

pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 3/4 - aprile 2023 | אייר 5783

Pagine Ebraiche - mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 15 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153 - info@paginebraiche.it - www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale
Reg. Tribunale di Roma - numero 218/2009 - ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO | Distribuzione: Pieroni distribuzione - v.le Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | **euro 3,00**
www.moked.it



“Costituzione, difesa per tutti”

Il progetto che riflette sulla necessità di tutelare uguaglianza e diversità pagg. 2-3

DOSSIER VARSAVIA 1943

La rivolta della libertà

L'insurrezione del ghetto di Varsavia è uno degli eventi più noti e studiati del periodo della Shoah. Un migliaio di ebrei male armati riuscì per settimane a far fronte al più spietato esercito d'Europa. Le loro vite furono poi in gran parte distrutte, ma divennero un simbolo di libertà. Quella rivolta e la vita nel ghetto, ottant'anni dopo, parlano ancora al presente. Aprono interrogativi e riflessioni sulla condizione umana / pagg. 15-21



A colloquio con Anna Linda Callow

‘Yiddish, lingua viva’

pagg. 6-7

ALL'INTERNO

DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle Comunità. Storie, problemi e voglia di futuro.
/ inserti centrali



Israele-Italia, insieme



In giorni di grande proteste in Israele, il Primo ministro Netanyahu ha trovato nel governo italiano un partner per sviluppare nuovi progetti e strategie / pag. 8-9

OPINIONI A CONFRONTO

PAGG. 23-25

Comunità
Ariel Viterbo

Maestri
Adolfo Locci

Rabbini
Pietro Ioly Zorattini

Identità
Gadi Luzzatto Voghera

CULTURA / ARTE / SPETTACOLO



pagg. 28-29

Una incredibile storia di salvezza di una famiglia ebraica fiumana, riparata in clandestinità nell'Appennino, nella testimonianza diretta di un sopravvissuto.

“In una Italia più fragile, si diffonde il pregiudizio”

pagg. 4-5



▶ La nuova fotografia dell'osservatorio della Fondazione CDEC sull'antisemitismo rileva un aumento degli episodi di odio antiebraico. A preoccupare la fragilità di alcuni settori della società dove si assiste a un risveglio del pregiudizio, espresso in particolare in rete.

Protagonisti/
a pag. 26

Chaim Topol, il violinista che ha conquistato il mondo

“Costituzione, un patrimonio vivo”

Un dialogo aperto alla società civile, per interrogarsi su cosa sia l'uguaglianza oggi e su come il principio sancito dall'articolo terzo della Costituzione “debba orientare le prossime scelte che il Paese è chiamato a fare”. È la sfida di “Art. 3: diversi tra uguali”, progetto sviluppato dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane in collaborazione con il Museo nazionale dell'ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara, nel 75esimo anniversario della Costituzione.

“Art.3: diversi tra uguali”, presentato nella sede della Corte costituzionale, vedrà un totale di sei incontri in altrettante città italiane. Con un format che prevede un confronto tra due studiosi, una sperimentazione didattica con bambini in fascia d'età 6-11 anni e la predisposizione di un dossier costituito da contributi scritti e documentazione che possa consentire un'azione formativa.

Un progetto “che ho guardato con grande attenzione” e che “ha un suo parallelismo con l'impegno appena riavviato dalla Consulta: il viaggio dei giudici nelle scuole italiane per accrescere la consapevolezza delle funzioni che la Corte esercita” le parole di benvenuto della presidente Silvana Sciarra. Nell'augurare la migliore riuscita a questa iniziativa, Sciarra si è tra l'altro richiamata al monito di Liliana Segre in Senato, nel suo intervento d'inizio legislatura, quando ha tra l'altro richiamato la necessità di non perdere neanche un minuto nell'applicare la Costituzione. “È necessario diffondere una cultura costituzionale, perché i diritti vanno conosciuti e difesi”, il pensiero al riguardo di Sciarra. In questo senso “forte è la sintonia con l'UCEI”. Un apprezzamento è arrivato dalla senatrice a vita stessa, collegata a distanza, secondo la quale “è particolarmente significativo che una parte piccola ma qualificata e dinamica della società italiana abbia deciso di cimentarsi con aspetti così centrali”. A detta della senatrice, “un atto di attenzione e di vero e proprio patriottismo costituzionale: confesso infatti che non mi capacito quando sento parlare della Costituzione come di un



► La presentazione del progetto “Art.3: diversi tra uguali” nella sede della Corte costituzionale



problema”. Al contrario, il suo messaggio, “ci ha fornito tutti gli strumenti per affrontare i diversi problemi e risolverli secondo democrazia, giustizia, uguaglianza”. E per questo “non ringrazieremo mai abbastanza i padri costituenti che, di fronte alle macerie spirituali e morali lasciateci del fascismo, trovarono l'intelligenza, l'energia e la lungimiranza necessarie”.

L'idea di fondo, la riflessione della presidente UCEI Noemi Di Segni, “è di offrire un contributo alle diverse declinazioni dell'articolo tre, attingendo al sapere e al pensiero ebraico”. La Costituzione, ha proseguito, “non è astratta e distante, è materia viva e quotidiana, vicina a ciascun cittadino ed ente”, ed è dovere di ciascuno attivarsi “per dare un concreto senso a quanto prevede”. Di Segni si è detta orgogliosa di ritrovare, all'interno della

Costituzione, “fondamenti biblici” che si rivolgono al singolo come alle collettività, a chi governa e a chi è governato. Molteplici le sfide da declinare: dal principio di legalità ai limiti della libertà di espressione quando usata per diffondere odio. Un imperativo invece da coltivare, anche guardando alla stretta attualità: “L'imperativo della vita”. A declinare temi e prospettive del progetto Saul Meghnagi, consigliere e coordinatore della commissione Cultura UCEI. Un lavoro in itinere “che ha visto nel corso del tempo esperti di discipline diverse impegnati nel sostenerlo e condividerlo: così abbiamo cominciato e ci auguriamo di poter proseguire”. L'UCEI, ha aggiunto, “darà il proprio contributo, partendo dalla ridefinizione di sé nei mutati contesti di vita, di lavoro, di relazione di costruzione della società e della cul-

tura nazionale”. Una società giusta e sostenibile: obiettivo, ha specificato Meghnagi, che “non appare garantito da un approccio fondato sulle sole variabili economiche, oggi prevalenti nell'analisi politica”. Ma che esige un'elaborazione che fornisca, nella inevitabile diversità delle posizioni, “un riferimento etico per la tutela dei diritti tra diversi”. La consigliera UCEI Gloria Arbib ha poi riferito rispetto al ruolo del Meis nel progetto (il cui referente è Massimiliano Boni). “Parliamo di uno spazio aperto e di un luogo in cui si fa cultura” ha esordito, ripercorrendone la storia e annunciando alcuni impegni futuri (tra cui due mostre in preparazione, una sulle sinagoghe e una sul Novecento). Obiettivo del Meis, ha detto Arbib, è di “vivificare l'importanza della Costituzione e in particolare del suo articolo tre”. Rappre-

sentando infatti “una pietra angolare che sorregge tutto, il principio di uguaglianza”. Il Meis metterà così a disposizione “le sue competenze nell'ambito della didattica”. Anche attraverso dei laboratori per bambini, “affinché sin da piccoli inizino a conoscere sia il principio di uguaglianza sia l'esistenza di diritti e doveri”. Spazio infine ad alcune valutazioni da parte di giudici ed esponenti della delegazione UCEI. “Abbiamo una gran voglia di esprimere, di dare un contributo, per rafforzare quelle tutele che riguardano l'intera collettività” le parole dell'assessore UCEI alla Comunicazione Davide Jona Falco. Mentre Ariel Dello Strologo, neo presidente dell'Associazione Italiana Avvocati e Giuristi Ebrei, che ha offerto un proprio supporto al progetto, ha ricordato l'impatto di numerosi giuristi ebrei “nella formazione del diritto”.

Provvidenze, la Commissione al lavoro

Con la guida del nuovo Presidente Ferruccio Sepe sono ripresi di recente, nella sede del Ministero dell'Economia e delle Finanze, i lavori della Commissione per le Provvidenze ai perseguitati politici antifascisti e razziali, alla quale ha partecipato quale membro di Commissione, in rappresentanza dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, l'avvocato Giulio Disegni (che dell'UCEI è vicepresidente). L'appuntamento era atteso da tempo, in quanto la Commissione, dopo la sospensione nel lungo periodo dell'emergenza Covid, si era riunita un'unica volta nel settembre 2022. Dopo di che, per proble-

mi interni all'organizzazione del gruppo istituito dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri, una nuova riunione, anche a seguito di interventi di sollecito dell'UCEI, si è finalmente svolta a metà marzo.

All'esame della Commissione sono state sottoposte diverse domande volte all'ottenimento del beneficio previsto dalla legge Terracini (n. 96/1955) di ebrei perseguitati in via “diretta”, o “indiretta”, in quanto la vigente normativa consente la presentazione di domande anche da parte di chi è orfano o vedovo di un perseguitato razziale. Le domande esaminate erano state presentate nel cor-

so del 2018, con la particolarità di un diverso regime di applicazione, dovuto all'entrata in vigore della legge 30.12.2020 n. 178, che ha rimosso l'onere da parte dei perseguitati di provare le persecuzioni e discriminazioni subite, rispetto al regime normativo in vigore sino a tale data, che imponeva un rigoroso onere probatorio sui fatti accaduti ottant'anni o sono. Delle domande esaminate in Commissione, e così sarà ancora per il futuro, alcune ripercorrono, con idonea documentazione probatoria, le persecuzioni subite in conseguenza delle leggi razziste, e quindi atti notori di testimoni, carte di

identità false, dichiarazioni di conventi che ospitarono ebrei dopo l'8 settembre '43, e in tal caso l'accoglimento delle stesse comporta il percepimento, oltre all'assegno mensile vitalizio di benemerenza, degli arretrati dal mese successivo a quello di presentazione della domanda.

Nel caso invece le domande, pur presentate nel regime della precedente normativa, non contengano prove su quanto subito per effetto delle leggi razziste – tranne il presupposto basilare, ossia l'ebraicità del richiedente (attraverso la certificazione di iscrizione alla Comunità ebraica di appartenenza) per

Scuola, insieme contro il pregiudizio



► La presentazione delle sedici schede per la scuola, redatte da UCEI e Cei, al Museo Nazionale dell'Ebraismo Italiano e della Shoah di Ferrara

Sedici schede per chiarire alcuni punti essenziali dell'ebraismo, della sua storia e della vita ebraica. Sedici schede indirizzate a promuovere una corretta rappresentazione del mondo ebraico nei libri di testo e per combattere e cancellare pregiudizi e stereotipi. "Sedici schede per conoscersi meglio" è il progetto promosso congiuntamente dalla Conferenza episcopale italiana e dall'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, presentato nella sede del Museo nazionale dell'Ebraismo italiano e della Shoah di Ferrara. "Una rivoluzione silenziosa" la definizione della presidente UCEI Noemi Di Segni dell'iniziativa, dedicata soprattutto ai libri di testo utilizzati nelle scuole durante l'insegnamento della religione cattolica. "Il

percorso fatto per la definizione di queste schede è l'esempio di come si attua un principio di responsabilità. Ed è doveroso il nostro grazie per quanto maturato nel mondo cattolico e nello specifico nella Conferenza episcopale: una decisione politica di fare questo percorso non scontata", ha detto Di Segni. "Un piccolo passo, ma gigante, frutto della consapevolezza di quanto è accaduto in secoli di persecuzione di cui la Chiesa è responsabile". Un passo fatto nella fondamentale direzione di educare i giovani: un punto richiamato nei diversi interventi dei massimi rappresentanti del mondo ebraico e della Cei, raccontando il percorso di un progetto avviato quattro anni fa e messo a punto da un gruppo di esperti. "Que-

ste schede aiutano i nostri giovani e gli insegnanti ad aprirsi alla realtà e al dialogo con gli altri", il commento del segretario della Cei Giuseppe Baturi. E sono, ha aggiunto, un punto di partenza per contrastare i fenomeni di antisemitismo, in aumento anche tra le nuove generazioni. Le schede sono state simbolicamente consegnate ad alcuni tra i più importanti editori italiani di libri di testo per le scuole e poi poste al centro di tre laboratori coordinati dall'assessore UCEI all'Educazione Livia Ottolenghi e da don Giuliano Savina, direttore dell'ufficio nazionale per l'Eccumenismo e il Dialogo interreligioso della Cei. "Questo è l'inizio di un percorso - ha evidenziato Ottolenghi - di cui dovremo poi monitorare gli effetti e le

ricadute nei prossimi anni". "Abbiamo cercato di offrire un prodotto affinché i testi scolastici non siano più fonte di errori, storture o pregiudizi" ha spiegato rav Ariel Di Porto, che con Ernesto Diaco, direttore dell'Ufficio Cei per la scuola e responsabile del Servizio nazionale dell'Irc, ha presentato le schede. Queste ultime sono divise in tre aree. La prima è dedicata a "I concetti fondamentali": dal significato di Torah scritta e orale al tema della giustizia e della misericordia, con il contrasto al marcionismo e alla falsa rappresentazione di un Dio ebraico vendicativo. La seconda area è incentrata su "La vita della Comunità ebraica", con la spiegazione del calendario ebraico, del ciclo della vita, di chi siano i rabbini

fino al ruolo della donna. Terza area, "La storia dell'ebraismo", in cui si parla sia del popolo di Israele e della Terra d'Israele, sia delle radici di "Gesù/Yeshua ebreo" e "Paolo/Shaul ebreo" fino a raccontare il percorso del Dialogo ebraico-cristiano. A esprimere la propria soddisfazione per il progetto sono stati tra gli altri anche rav Alfonso Arbib, presidente dell'Assemblea rabbinica italiana, e il rabbino capo di Roma rav Riccardo Di Segni, entrambi intervenuti a distanza. Ad auspicare il proseguo del dialogo con tutta la società il nuovo coordinatore nazionale contro l'antisemitismo Giuseppe Pecoraro, che ha in particolare salutato il suo predecessore Milena Santerini. Sull'importanza della scelta delle parole, sia nei testi sia nella quotidianità, si è soffermato il presidente del Meis Dario Disegni (che aveva fatto in precedenza gli onori di casa assieme al direttore Amedeo Spagnoletto): "Quante volte abbiamo sentito usare indistintamente la parola 'ebreo' e quella di 'giudeo'? E quanti sanno realmente la differenza tra 'antisemitismo' e 'anti-giudaismo'? L'odio purtroppo passa anche dalle scelte linguistiche e - ancora una volta - l'unica strada percorribile è quella dell'educazione, di cui queste schede si fanno portatrici". Un messaggio analogo a quello espresso dal presidente della Comunità ebraica ferrarese Fortunato Arbib, intervenuto assieme al rabbino capo rav Luciano Caro. La speranza "è che i nostri nipoti possano raccogliere il testimone che oggi porgiamo loro".

quanto riguarda le domande "dirette" - è sufficiente unicamente produrre la certificazione di inabilità al proficuo lavoro e la certificazione reddituale inferiore ai 17.598 euro annui per le domande "indirette", accolte, con la decorrenza per gli arretrati prevista dalla legge 178/20, ossia dal 1.1.21. Altre problematiche con aspetti di notevole criticità sono state sottoposte alla Commissione, tra cui quella concernente le domande presentate dagli ebrei italo-libici, che durante il periodo delle leggi razziste vivevano in Libia, subendo le persecuzioni al pari degli ebrei che vivevano in Italia: la questione è ancora quella della distinzione tra "piccola cittadinanza" e cittadinanza "optimo iure", su



► Il ministero dell'Economia e delle Finanze

cui anche la recente Commissione di Studio istituita dalla Presidenza del Consiglio e pre-

sieduta da Giovanni Canzio ha fatto piena luce, con il riconoscimento degli stessi effetti,

con riferimento alle persecuzioni subite, al regime della "piccola" o della "piena" cittadinanza. Le strade aperte dalla nuova legge e anche le risultanze della Commissione di Studio, pur non tutte tradotte in legge, consentono ora agli ebrei italiani, o italo-libici, nati prima del 25 aprile 1945, data prevista dalla legge n. 178/20, che non hanno potuto ancora presentare la domanda per ottenere l'assegno vitalizio di benemerita in via diretta o indiretta, di farlo ora. Il Presidente della Commissione ha dichiarato di voler dare massima speditezza alle pratiche giacenti al Ministero in attesa di esame e, dunque, il prossimo appuntamento della Commissione sarà il 3 aprile.

Antisemitismo, i numeri dell'odio

La nuova fotografia dell'osservatorio della Fondazione CDEC, che rileva un aumento degli episodi

In una società fragile, segnata dagli effetti della pandemia, del conflitto, dell'inflazione, crescono senso di insicurezza, frustrazione e rabbia. Aumenta la tendenza a cercare un capro espiatorio e, di conseguenza, aumentano gli episodi di antisemitismo. Un processo inquadrato in modo chiaro dall'ultima Relazione dell'Osservatorio antisemitismo della Fondazione CDEC. Curata dalla sociologa Betti Guetta, responsabile dell'Osservatorio, assieme ai ricercatori Stefano Gatti e Muriolo Cambruzzi, la relazione fotografa una tendenza preoccupante: nel 2022, rispetto all'anno precedente, c'è stato un aumento – lieve, ma comunque un aumento – di atti e discorsi contro gli ebrei. In particolare l'Osservatorio ha individuato 241 episodi di antisemitismo, dato in leggera crescita rispetto ai 226 episodi rilevati nel 2021. Di questi, 164 episodi concernono l'antisemitismo in rete, 77 riguardano episodi accaduti materialmente, di cui due aggressioni, 10 casi di minacce e un grave atto di vandalismo ai danni della sinagoga di Trieste. “La principale matrice ideologica che alimenta l'odio contro gli ebrei – si mette in luce nel report – continua ad essere quella cospiratoria basata sui vecchi miti di un presunto potere ebraico, che vengono modernizzati e adattati alla realtà contingente come la pandemia da coronavirus, la guerra contro l'Ucraina o la crisi energetica”. In questo uno degli elementi della grande pericolo-



► La presentazione dell'ultima indagine del CDEC; nella foto piccola la sociologa Betti Guetta

sità dell'antisemitismo: la sua capacità di essere sempre contemporaneo. Un fenomeno che si insinua ancor più facilmente in una società come quella italiana, che appare sempre più confusa e incapace di comprendere le trasformazioni del presente. E dunque più incline a ricadere nella dinamica del capro espiatorio. La re-

lazione dell'Osservatorio lo indica chiaramente, riproponendo alcuni dati di indagini demoscopiche che raccontano come oggi il 57,7 per cento degli italiani lamenti di avere un'idea molto o abbastanza confusa di quello che sta succedendo. Il 56,5 per cento (73 tra chi è in possesso di un titolo di studio medio-basso) è inoltre convinto che esista una casta mondiale di superpotenti che sovrintende tutto. Il passo successivo è indicare come colpevole il mondo ebraico, contro cui resiste radicato il velenoso pregiudizio che lo rappresenta come una minoranza che controlla il mondo. “Nei momenti di

crisi e di ricerca di colpevoli l'antisemitismo si risveglia e si riaggancia agli antichi stereotipi sul denaro, il potere, l'abilità commerciale. – spiegano i ricercatori del Cdec – L'abbassamento della soglia dei tabù e la radicalizzazione verbale sempre più diffusa sui social media aumentano la diffusione dell'intolleranza e dell'antisemitismo”.

“Siamo di fronte alla questione del canarino nella miniera – sottolinea a Pagine Ebraiche il direttore della Fondazione Cdec Gadi Luzzatto Voghera – Gli ebrei sono sempre stati la cartina di tornasole delle fragilità della società. Se cresce l'antisemi-

smo significa che c'è qualcosa che non funziona nella società. Nell'indagine abbiamo proprio voluto mettere in relazione diretta la crisi, l'instabilità, la crescita di insicurezza e della paura con la crescita di antisemitismo. È proprio automatico. Non bisogna essere degli scienziati sociali per comprenderlo, ma serve dirlo con chiarezza. Se diamo risposte alla crisi rispondiamo anche a molti problemi legati all'antisemitismo”. Non a tutti, ma c'è comunque una forte correlazione.

Nella relazione c'è poi un focus sui giovani e pregiudizio. Un tema tornato alla ribalta di recente

IL TEMA DEL COMPIOTTISMO

Gli italiani e le fake news, un problema grave

Nel 2022, racconta la Fondazione CDEC nel suo report, sono state effettuate indagini sulle diete mediatiche per comprendere come i cittadini, in una situazione di sempre maggiore complessità, si informano e si orientano. E quindi come si formano le opinioni. I risultati, viene riferito, “evidenziano importanti problemi di comprensione e di

credibilità dei media”. Secondo il Censis il 97,3% degli italiani, nell'ultimo anno, ha cercato notizie su tutte le fonti off e online. La corsa all'informazione riguarda in questo senso “la totalità della popolazione, con effetti che si traducono anche nella costruzione di realtà parallele a quelle ufficiali, capaci di incidere su opinioni e comportamenti di milioni di

persone”. È il caso ad esempio delle teorie no-vax, della circolazione di video e immagini false “per avvalorare notizie infondate sulla guerra tra Russia e Ucraina, fino alle notizie che mettono in discussione la veridicità del cambiamento climatico”. L'83,4% degli italiani, si riporta, si è imbattuto almeno in una fake news sulla pandemia e il 66,1% in una notizia fal-

sa sulla guerra. La diffusione di fake news, prosegue il CDEC, appare assai preoccupante. Anche perché il numero di chi naviga sul web “sta crescendo e include molti minori: il 69,1% dei ragazzi che hanno meno di 14 anni e il 61,7% di quelli che ne hanno meno di 12 navigano su internet”. Oggi, si attesta ancora, “il 57,7% degli italiani la-

menta di avere un'idea molto o abbastanza confusa di quello che sta succedendo e delle ripercussioni che ci potrebbero essere nei prossimi mesi”. Un altro dato inquietante: il 56,5% degli italiani (73% tra chi è in possesso di un titolo di studio medio-basso) “è convinto che esista una casta mondiale di superpotenti che controlla tutto”.

sui media attraverso l'episodio raccontato dal presidente della Comunità ebraica di Torino, Dario Disegni, di un bambino ebreo insultato da alcuni coetanei con la frase "un tempo ti avremmo bruciato". Vicenda richiamata dallo stesso Disegni in un ampio approfondimento del programma "Che giorno è" di RadioRai 1, dedicato proprio all'antisemitismo e con ospiti Luzzatto Voghera e Milena Santerini, docente di Pedagogia alla Cattolica di Milano. Un'occasione per ribadire, come ha fatto Disegni, come sia necessario educare le nuove generazioni a riconoscere il veleno del pregiudizio e a discernere, in particolare sul web, le notizie false. "Serve un'adeguata preparazione perché non cadano nelle distorsioni della realtà di chi propugna gli ebrei come colpevoli di tutti i mali", il richiamo di Disegni.

"Naturalmente è con i giovani che bisogna lavorare. - rileva Luzzatto Voghera - Ricevono informazioni da uno svariato ventaglio di fonti, molto spesso poco attendibili, che sono sempre meno in grado di valutare. E purtroppo, tra queste fonti, molte adottano retoriche cospirazioniste, complottiste e di conseguenza antisemite. Arrivano alle orecchie dei ragazzi, a prescindere dai percorsi strutturati educativi, e si sedimentano". Non basta il Giorno della Memoria, aggiunge lo storico. Un'evidenza arriva da un lavoro fatto dallo stesso Osservatorio con due licei di Roma. Dalle risposte a un questionario emerge come il 90 per cento degli stu-



► In alto e a destra: visitatori e studiosi nelle sale della Fondazione



denti interpellati ritenga che ricordare la Shoah sia importante. Dall'altra parte il 27,7 per cento di quegli stessi studenti condivide in parte o pienamente l'idea che gli ebrei siano detentori di grandi patrimoni (il 44 dichiara di non sapere). Il 24 considera che sia vero che "gli ebrei hanno molto potere e influenza nel mondo della finanza e della politica mondiale" (il 45 dice di non sapere).

Dati, prosegue il direttore della Fondazione Cdec, a cui bisogna guardare con un'analisi più ampia. Rappresentano bene infatti "un pregiudizio radicato e diffuso nelle famiglie italiane, di matrice religiosa, alimentato durante il fascismo da un processo che edu-

cava all'antisemitismo e al razzismo". Un processo che trascina i suoi effetti anche sul presente. "Nelle famiglie circolano ancora delle retoriche sull'ebreo che ha in mano il potere, l'ebreo e il denaro... E così si radicano nella mente dei ragazzi, diventando parte integrante di sviluppi che poi sfuggono anche al controllo delle stesse famiglie". Il caso citato di Torino può rappresentare un esempio. Per contrastare tutto questo serve un lavoro a scuola, anche sugli insegnanti, "spesso figli degli stessi

pregiudizi".

"Basta non farsi illusioni. - sottolinea Luzzatto Voghera - Non è che lavorando poi si sconfigge l'antisemitismo. L'antisemitismo è un elemento strutturale della realtà contemporanea". È necessario comprenderlo, per poterlo contrastare in un paese in cui rimane presente in molte narrazioni. "Secondo le indagini demoscopiche in Italia - si legge nel report - esiste una quota di antisemitismo non trascurabile (circa il 10%), ma permane un'area estesa di pregiudizi, ignoran-

za, atteggiamenti di insofferenza o di rancore verso gli ebrei che accompagna la relazione tra ebrei e non ebrei. Talvolta anche in assenza di ebrei".

"Le matrici ideologiche che alimentano l'antisemitismo in Italia sono il complottismo, il neonazismo, l'antisionismo, oltre a una diffusa antipatia generica e astratta verso gli 'ebrei'", si aggiunge. Alla luce dei fatti recenti il direttore della Fondazione Cdec si dice in particolare preoccupato per la violenza dell'estremismo di destra. E per l'assenza, nel caso di quanto accaduto a Firenze dove estremisti hanno picchiato uno studente di liceo, di condanne da parte del governo. "È stato un episodio molto visibile e molto grave. Ed è inutile che il governo faccia come gli struzzi e metta la testa sotto la sabbia. In quell'ambiente di Firenze ci sono delle retoriche molto conosciute e note, praticate da moltissimi gruppi che fiancheggiavano questo governo e che frequentano strade radicate nel fascismo della Repubblica sociale. Quindi un fascismo strutturalmente antisemita. E si vede benissimo per esempio con un antisionismo proprio fondato sull'antisemitismo classico e molto visibile, che fa a pezzi le dichiarazioni contro l'antisemitismo di questo governo". Questi estremismi, conclude Luzzatto Voghera, sono molto pericolosi e richiedono un intervento immediato.

A proposito di interventi, nella relazione si fanno delle proposte per quanto riguarda il contrasto all'antisemitismo.

"Deve essere associato a un forte rilancio del rispetto, della conoscenza, crescere insieme alla compassione, all'educazione all'accoglienza e alla responsabilità verso gli altri. Per fronteggiare l'antisemitismo occorre porlo in rapporto ad altre forme ed espressioni di discriminazione e razzismo; favorire la conoscenza della cultura e religione ebraica; promuovere l'educazione ai nuovi media online e l'alfabetizzazione digitale", spiegano gli autori del rapporto. E ancora, si aggiunge, bisogna lavorare "nel mondo dello sport, in particolare nel calcio; contrastare la propaganda d'odio e l'antisemitismo attraverso strumenti di contro-narrazione; rinforzare la legislazione in materia di contrasto all'antisemitismo e alle altre forme di discriminazione e apologia di nazi-fascismo".

L'ALLARME DEGLI EBREI D'EUROPA

Quando l'antisemitismo diventa 'normale'

L'antisemitismo che si esprime con pregiudizi "può manifestarsi in luoghi pubblici, conversazioni private, nei mezzi di comunicazione, nel mondo dello sport e della cultura", ricorda il CDEC. Un antisemitismo diffuso che "finisce col sembrare 'normale' e annidarsi nella società nella distrazione generale". Con gli ebrei che, nell'immaginario collettivo, arrivano a

rappresentare spesso "il potere e la ricchezza, la coesione". Nei momenti di crisi e di ricerca di colpevoli l'antisemitismo così si risveglia "e si riaggancia agli antichi stereotipi sul denaro, il potere, l'abilità commerciale". Molte ricerche - prosegue il CDEC - evidenziano la forte ripresa generalizzata, transnazionale ed esplicita di temi antisemiti, e la cronaca ne se-

gnala puntualmente gli effetti. Un europeo su due ritiene che l'antisemitismo costituisca un problema; nove ebrei su dieci ritengono che l'antisemitismo sia aumentato nel loro paese. Ma quello che è cambiato "è la enorme diffusione di social media e dei linguaggi veicolati". Citato nell'indagine, Sergio Della Pergola ricorda che "le percezioni delle vittime sono le

uniche che dovrebbero contare veramente quando si valuta l'entità di una offesa: oggi le comunità ebraiche vivono quasi esclusivamente in Paesi democratici e costituzionali dove i loro diritti umani e civili sono ben tutelati, ma vi è un peggioramento della qualità della vita privata dell'ebreo attraverso la creazione di paura, frustrazione e ansia".

“La lingua della Diaspora”

Anna Linda Callow ricostruisce il fascino dello yiddish, al di là degli stereotipi

— Daniel Reichel

Troppo spesso relegato a ruolo folkloristico, bistrattato, sconfitto in una vera e propria guerra linguistica, lo yiddish merita di uscire dall'ombra. È una lingua non solo di grande fascino, ma anche di grande saggezza. È la voce di un mondo capace di varcare molti confini, di adattarsi e mantenere una sua identità nel corso dei secoli. È un modo di pensare e di essere controcultura. E lo spiega con grande abilità l'ultimo libro di Anna Linda Callow, *La lingua senza frontiere. Fascino e avventure dello yiddish*, pubblicato da Garzanti. Una lingua che Callow ha incontrato un po' per caso ai tempi dell'università, su spinta dell'amica di una vita, Claudia Rosenzweig (yiddishista dell'Università Bar Ilan). Dopo un'iniziale pregiudizio, si è fatta conquistare grazie anche ai Singer, agli Sholem Aleichem, ai Peretz. Docente di ebraico alla Statale di Milano e traduttrice, Callow, dopo aver raccontato l'impresa dell'ebraico con *La lingua che visse due volte* (Garzanti), ha deciso di ricostruire le origini e il destino dello yiddish in un libro che non è solo un racconto piacevole e interessante, ma è anche una testimonianza di affetto. Non a caso, come racconta a Pagine Ebraiche, parliamo di un vocabolario che fa parte della quotidianità. “Mi capita di pensare certe espressioni in yiddish. Lo faccio anche con l'ebraico e con l'inglese. Credo sia un fenomeno comune per chi traduce e ama diverse lingue. In yiddish uso ad esempio parole che mi sembrano insostituibili come *bebeches*, per dire tutte le proprie cianfrusaglie. Oppure detti e metafore che trovo originali, come quella con cui apro il libro e a cui sono molto legata: con una coda di porco non si può fare uno *shtrayml* (cappello di pelo indossato da molti ebrei haredi), che significa che non si può produrre qualcosa di pregevole

Traduttrice dall'ebraico e dallo yiddish di autori come I.J. Singer, Aleichem, Agnon, Anna Linda Callow è docente di lingua e letteratura ebraica a Milano. Per Garzanti ha pubblicato “La Lingua che visse due volte”, sulla grande impresa dell'ebraico.

da materiale inadeguati”. Per molti, lo yiddish era quel materiale inadeguato. Come spiega Callow, è esattamente il contrario.

Cosa rappresenta per lei lo yiddish? Credo racchiuda in sé, più delle altre lingue, il concetto di Diaspora. Se pensiamo al giudeo-spagnolo, c'è la parte ebraica e la parte spagno-

rituale. È molto più pervasivo. Questa mistura che avevo inizialmente visto come un difetto, così come avevano fatto altri in passato, invece è il suo grande punto di forza. La sua saggezza.

La loshn Ashkenaz. La lingua degli ashkenaziti. Nel libro si ricorda come il termine Ashkenaz abbia origine bibliche e richiami un popolo del Nord. Da qui l'uso per indicare i territori della Renania e poi di tutta la Germania. E lei ricorda come quello di usare termini biblici o comunque familiari sia una prassi ben consolidata nell'ebraismo diasporico, nel mondo yiddish e non, per definire dei luoghi. Ha pensato a un perché di questo processo?

Sappiamo che i romani arrivavano nei luoghi da conquistatori e affibbiavano i loro nomi per così dire in punta di spada. Per gli ebrei, che non avevano questo ruolo, la presa di contatto arriva attraverso un altro percorso, quello linguistico. Probabilmente anche perché nel mondo ebraico tutto è così concentrato sulla lingua. E quindi non è strano questo dare nomi presi dai propri testi che portano con sé tutto una serie di di suggestio-

ni, di assonanze, e in questo modo cerchi di superare l'alterità. Pensiamo alla Polonia: *Pol-in*, che nella lingua della Bibbia significa “trascorri la notte qui”.

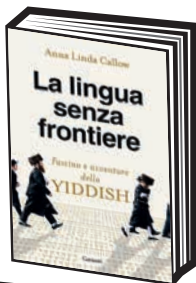
Dalla Polonia alla Russia, lo yiddish varca diversi confini. Qual è il significato dell'essere una “lingua senza frontiere”?

Premesso che il titolo, molto azzeccato, lo ha scelto l'editore facendo riferimento a un discorso di Isaac Bashevis Singer per il Nobel. Effettivamente anche nel libro non si fa che varcare queste frontiere. Ovviamente ciò è proprio dell'ebraismo europeo, però lo yiddish come tale ne varca di più perché di solito varchi la frontiera cambi lingua. Questa è una modalità abbastanza comune. Mentre qua lo yiddish si è mosso ovunque. È addirittura arrivato in Italia, poi dopo è andato nei territori del polacco-lituani. Poi negli Stati Uniti. E arrivato fino all'estremo della Russia, in Birobidzan. Ne ha fatta di strada quindi. E poi mi risuona bene perché, oltre a travalicare le frontiere, ha dei confini laschi anche nel senso che assorbe molto volentieri dalle lingue esterne.

Al di là delle caratterizzazioni folklo-

ristiche, sembra anche avere un'anima ribelle. È così?

Lo dice la studiosa Ruth Wisse: è una lingua profondamente contro culturale. E quindi è una lingua di ribellione. È stata storicamente usata per esprimere posizioni contro: contro la leadership rabbinica, contro il sionismo, contro il materialismo del mondo americano. E in quest'ul-



Anna Linda Callow
LA LINGUA SENZA FRONTIERE
Garzanti



Anna Linda Callow
LA LINGUA CHE VISSE DUE VOLTE
Garzanti

la appunto. Mentre lo yiddish pesca veramente a strascico: c'è l'ebraico, l'antica parte romanza, l'elemento tedesco, quello slavo. Fino all'oggi in cui si sentono le influenze dell'inglese. Per cui è un po' una summa della Diaspora ebraica, che raccoglie, assorbe, impara e non ci mette solo l'elemento ebraico o

“Lo Yiddish ha ancora molto da dare”

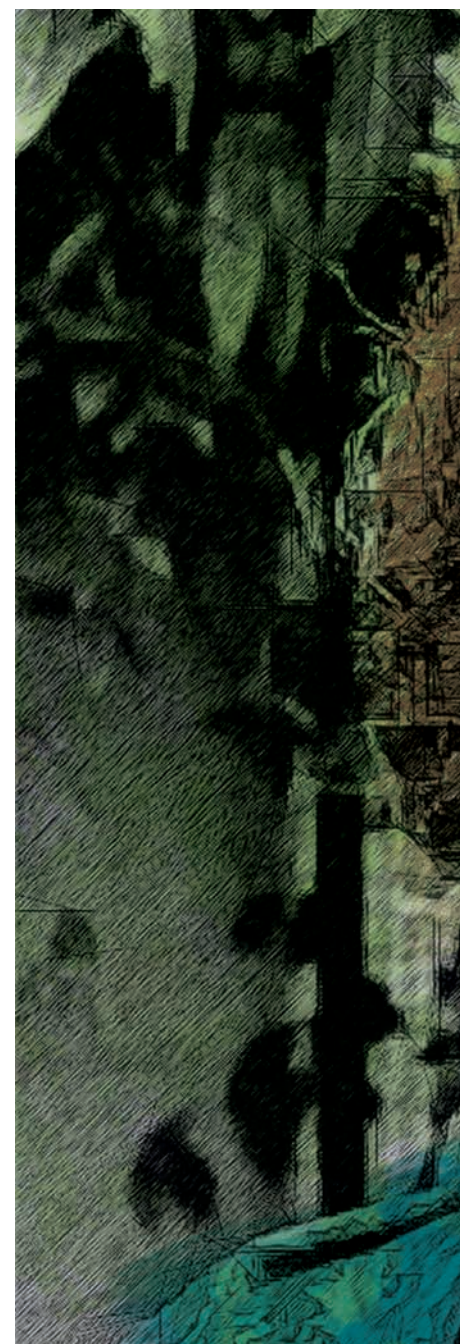
Nel 1978 Isaac Bashevis Singer riceveva il premio Nobel per la Letteratura. Un riconoscimento, spiegava, che era anche un tributo alla lingua yiddish. Di seguito alcuni brani di quell'intervento:

“L'alta onorificenza conferitami dall'Accademia di Svezia è anche un riconoscimento della lingua yiddish - una lingua di esilio, senza terra, senza frontiere, non sostenuta da alcun governo, una lingua che non possiede parole per armi, munizioni, esercizi militari, tattiche di

guerra; una lingua disprezzata sia dai gentili che dagli ebrei emancipati. La verità è che ciò che le grandi religioni predicavano, la gente di lingua yiddish dei ghetti lo praticava giorno per giorno. Erano il popolo del Libro nel vero senso della parola. Non conoscevano gioia più grande dello studio dell'uomo e delle relazioni umane, che chiamavano Torah, Talmud, Musar, Cabala. Il ghetto non era solo un luogo di rifugio per una minoranza perseguitata, ma un grande esperimento di pace, di autodiscipli-

na e di umanesimo.

[...]Nella nostra e in molte altre case le domande eterne erano più attuali delle ultime notizie del giornale yiddish. Nonostante tutte le disillusioni e tutto il mio scetticismo, credo che le nazioni possano imparare molto da quegli ebrei, dal loro modo di pensare, di educare i figli, di trovare la felicità dove gli altri non vedono altro che miseria e umiliazione. Per me la lingua yiddish e il comportamento di coloro che la parlavano sono identici. Nella lingua





timo caso può però diventare anche una prigionia: penso a Deborah Feldman che lo racconta molto bene nel suo Unorthodox. Lei non associa all'yiddish un momento di emancipazione, ma il segno del proprio asservimento. Ed è interessante perché permette anche di ragionare e superare i cliché legati a questa lingua, che come racconto nel ca-

pitolo su Israele, è vista come o la lingua della Shoah o delle barzellette. Una visione estremamente riduttiva per un'impresa culturale così variegata.

A proposito di Stati Uniti, un passaggio significativo per capire l'impatto dei parlanti yiddish nella gol-dene medine (la terra dell'oro) sono le pagine in cui ricorda il fune-

rale di Sholem Aleichem a New York. Circa centomila persone che nel 1916 riempiono la città per rendere omaggio al grande scrittore. Il segno di un'immigrazione che ha a cuore la letteratura e i libri?

Verso gli Stati Uniti a fine Ottocento, inizio Novecento, ci fu uno spostamento di massa dall'Est Europa. Di gente povera, esattamente com'erano gli italiani,

gli irlandesi. Però nel caso ebraico sono quasi tutte persone alfabetizzate. E quindi è normale che si sviluppi una produzione culturale: non hai lo stato autoritario zarista, non hai il regime antisemita polacco, non hai la censura rabbinica. Ma hai una grande libertà espressiva, hai i mezzi per poterla esprimere nei libri, nei giornali, nel cinema e hai un pubblico che ha la consuetudine alla fruizione di testi complessi. Un pubblico che ha come ideale di mandare i figli al college. Quindi è quasi normale che si produca molta cultura in questo mondo, che poi si rivelerà effimero. Quando ci saranno le condizioni per l'assimilazione economico sociale, questa avviene e avviene in primo luogo passando per la lingua.

Da questo punto di vista, c'è chi parla dello yiddish come di una lingua morente o morta. Perché studiarla oggi?

Sulla morte la mia risposta è che le lingue vivono molto più degli uomini, quindi gli uomini tacciano a riguardo. Poi possiamo vedere il successo che continua ad avere la letteratura yiddish grazie alla sua capacità di interpretare la modernità. E se una letteratura ha successo in traduzione vale sicuramente la pena di leggerla in originale, in cui prendi così tanto di più. E poi c'è la bellezza intrinseca dello yiddish, questa mistura estremamente contemporanea di antico e moderno, di cose chiaramente bibliche talmudiche con i neologismi, con tre strati linguistici principali...

Ecco, si parla tanto di globalizzazione, parola che ormai ci ha annoiato, ma studiamoci lo yiddish e abbiamo un assaggio di che cosa è una diaspora.



— DONNE DA VICINO

Esther

Esther Mor è la presidente mondiale della WIZO - Women International Zionist Organization - di cui in Italia l'ADEI WIZO è una delle federazioni. Un movimento apolitico nato a Londra nel 1920 per dare voce alle donne nel grande progetto che avrebbe portato alla nascita dello Stato d'Israele. È difficile scegliere da dove partire per raccontare le molte doti di questa esile, elegante e dinamicissima signora. Esther è una poliglotta nata a Peshawar, nell'attuale Pakistan, da genitori russi; parla correntemente otto lingue: inglese, ebraico, italiano, francese, persiano, giapponese, hindi e urdu, sta studiando il cinese. La mamma era attiva nel gruppo WIZO di Bombay in India ed è proprio agli anni della gioventù che risale un impegno costante e mai abbandonato per

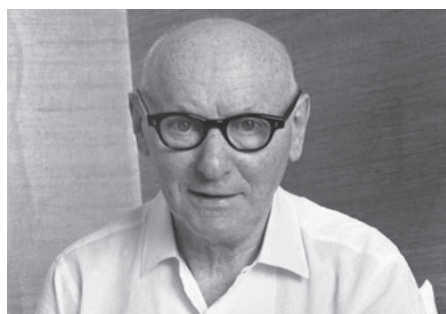


— **Claudia De Benedetti**
Proibito
dell'Unione
delle Comunità
Ebraiche Italiane

l'universo femminile. Esther è infatti una strenua sostenitrice dei diritti delle donne, al lavoro, nello studio, contro la violenza, per l'inclusività e la tutela delle famiglie monoparentali. Dal 1980 vive in Israele, per integrarsi al meglio dopo l'aliyah ha fondato un nuovo gruppo WIZO a Savion. Il lockdown ha rappresentato una grande sfida che Esther ha saputo affrontare con determinazione, con programmi a distanza e sfruttando al meglio le potenzialità delle videoconferenze. Appena ha potuto ha ripreso la valigia, i viaggi sono tornati ad essere il suo strumento privilegiato per tessere reti preziose in tutti i continenti.

“La WIZO - spiega orgogliosa - è oggi la più grande organizzazione sionista femminile al mondo, è rappresentata in 36 paesi e ha oltre 250.000 associate. Nella sola Israele vi sono 55 sezioni. WIZO gestisce oltre 180 centri diurni, disseminati in tutto il paese, che si prendono cura di 14.000 bambini, di madri lavoratrici, di nuovi immigranti e famiglie bisognose. Con 800 progetti è la maggiore organizzazione del welfare israeliano. Negli ultimi mesi l'impegno della WIZO è stato anche caratterizzato dall'accoglienza dei profughi ucraini e nel non lasciare mai sole le persone che chiedono aiuto.”

yiddish e nello spirito yiddish si possono trovare espressioni di gioia devota, desiderio di vita, desiderio del Messia, pazienza e profondo apprezzamento dell'individualità umana. C'è un umorismo tranquillo nello yiddish e una gratitudine per ogni giorno di vita, ogni briciola di successo, ogni incontro d'amore. La mentalità yiddish non è altezzosa. Non dà per scontata la vittoria. Non pretende e non comanda, ma si confonde, si insinua, si nasconde tra le potenze della distruzione, sapendo da qualche parte che il piano di Dio per la Creazione è ancora all'inizio.[...] Alcuni definiscono l'yiddish una lingua morta, ma anche l'ebraico lo è stato



► Isaac Bashevis Singer

per duemila anni. Nel nostro tempo è stata riportata in vita in modo straordinario, quasi

miracoloso. L'aramaico è stato certamente una lingua morta per secoli, ma poi ha portato alla luce lo Zohar, un'opera mistica di valore sublime. È un fatto che i classici della letteratura yiddish sono anche i classici della letteratura ebraica moderna. Lo yiddish non ha ancora detto la sua ultima parola. Contiene tesori che non sono stati rivelati agli occhi del mondo. Era la lingua dei martiri e dei santi, dei sognatori e dei cabalisti, ricca di umorismo e di ricordi che l'umanità non potrà mai dimenticare. In senso figurato, lo yiddish è la lingua sagacia e umile di tutti noi, l'idioma dell'umanità spaventata e speranzosa”.

“Israele-Italia, il legame si rafforza”

Dalla tecnologia legata all'acqua alla cybersecurity, dal contrasto all'Iran al piano per allargare gli accordi di Abramo ad altri paesi arabi. Diversi i temi sul tavolo del vertice a Roma tra il Primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu e la Presidente del Consiglio Giorgia Meloni di metà marzo. Il primo ha sottolineato come sia prioritario rafforzare la collaborazione tra Gerusalemme e Roma. A tal fine i due capi di governo hanno convenuto sulla necessità di organizzare un vertice intergovernativo – l'ultimo risale al 2013 – su una decina di argomenti che dovrebbe tenersi in Israele tra alcuni mesi.

“Con il Premier Benjamin Netanyahu ci conosciamo da tempo e ci stimiamo da tempo. Israele rappresenta per l'Italia una nazione amica e un partner fondamentale in Medio Oriente e a livello globale. Abbiamo discusso delle nostre eccellenti relazioni bilaterali, sulle quali riteniamo di poter insieme fare nei prossimi mesi molto di più”, ha dichiarato la Presidente Meloni nel corso di una conferenza stampa congiunta con Netanyahu. Meloni ha elencato alcuni degli argo-



► Il Forum per le imprese italiane con Netanyahu

menti toccati durante il colloquio, tra cui la collaborazione sul fronte della tecnologia idrica. Rispetto all'impegno diplomatico, si è parlato del sostegno italiano

ad allargare gli Accordi di Abramo, così come per ogni iniziativa volta a rilanciare “un processo politico tra Israele e Palestina. Ho espresso – le parole di Me-

loni – la nostra preoccupazione per la situazione, portando la solidarietà italiana e la condanna di fronte agli attacchi terroristici. Vogliamo fare tutto quello che possiamo per facilitare la ripresa di accordi e una deescalation della violenza”. È poi stato ribadito l'impegno italiano sul fronte della lotta all'antisemitismo.

Netanyahu ha esordito rimarcando la lunga amicizia tra Italia e Israele. “Credo stia per assumere una dimensione ancora maggiore” la sua previsione, rimarcando il citato obiettivo di organizzare a breve un vertice intergovernativo. Il premier ha poi partecipato all'apertura dei lavori del Forum economico per

le imprese assieme al ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso. Davanti a un pubblico di rappresentanti di alcune delle maggiori imprese italiane, Urso ha evidenziato l'obiettivo del paese di diventare “uno snodo per il gas in Europa”, collegandosi in particolare ai giacimenti israeliani. Su questo ad esempio verte il progetto East Med. E anche per Netanyahu la strada della collaborazione energetica con l'Italia potrà essere rafforzata. E potrebbe aprire a nuovi equilibri in Medio Oriente. “Ho l'obiettivo di raggiungere la normalizzazione e la pace con l'Arabia Saudita. – l'annuncio del Premier – Questo apri-

LA MISSIONE DEL MINISTRO DEGLI ESTERI TAJANI IN ISRAELE

Cooperazione, nuove intese

Febbraio e marzo sono stati mesi in cui le relazioni tra i governi di Roma e Gerusalemme si sono intensificate. C'è stata prima la visita del presidente del Senato La Russa, poi l'arrivo in Italia del Premier Netanyahu e infine in Israele è sbarcato il

ministro degli Esteri Tajani. Come da tradizione quest'ultimo si è recato in visita al Tempio italiano della capitale israeliana. Qui è stato accolto dai saluti del presidente del Comites Gerusalemme Beniamino Lazar e da Michi Raccah, in rappresentanza

za della Comunità degli italkim, gli italiani d'Israele (Hevrat Yehude Italia be-Israel). A prendere parte all'incontro anche la presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni. Per l'occasione Tajani ha ribadito l'importanza del le-



► La firma tra i ministri Eli Cohen e Antonio Tajani

“Da Gerusalemme a Roma, siamo un unico popolo”

Nella Roma in cui il popolo ebraico è stato segnato “da grandi tragedie, ma anche successi, dobbiamo ricordare che siamo tutti fratelli e sorelle. Dobbiamo ricordarlo in particolare in questi giorni di dibattito e divergenze in Israele: abbiamo un passato comune e un futuro condiviso. Per questo dobbiamo calmare la situazione e trovare un'intesa. Per questo ben vengano tutte le iniziative per arrivare a un accordo il più ampio possibile per potere continuare insieme come fratelli e sorelle”. Così il Primo ministro d'Israele Benjamin Netanyahu, intervenendo nel Tempio Spagnolo della Comunità ebraica di Roma nel corso della sua visita italiana. Un discorso in cui il Primo ministro ha ribadito l'amicizia tra Italia e Israele, ha parlato della necessità di con-

trastare la corsa alla bomba atomica da parte del regime iraniano e ha evidenziato l'impegno ad allargare i rapporti con i paesi arabi, in particolare con l'Arabia Saudita. A intervenire dopo il Primo ministro la presidente della Comunità ebraica di Roma, Ruth Dureghello, la presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane Noemi Di Segni e il rabbino capo di Roma rav Riccardo Di Segni.

Dureghello ha ricordato l'antica storia della Comunità ebraica di Roma e il legame del mondo ebraico con Gerusalemme, citando il salmo “Se ti dimentico, Gerusalemme, si paralizzi la mia destra”.

“Caro Primo ministro le posso assicurare che la Comunità ebraica di Roma non solo non ha mai dimenticato Gerusalem-



► L'intervento del Primo ministro d'Israele nel Tempio Spagnolo della Capitale

me, – le parole di Dureghello – ma, come nessuna Comunità della Diaspora ha saputo fare, è sempre stata e sarà dalla parte dello Stato ebraico, della sua

capitale Gerusalemme unica e indivisibile”. Spazio anche alla memoria delle ferite della Shoah così come del 9 ottobre 1982 quando un commando terrori-

stico palestinese attaccò il Tempio Maggiore, uccidendo il piccolo Stefano Gaj Taché.

“La nostra vicinanza a Israele, al suo popolo, alla sua demo-



► Il vertice a Roma tra la Presidente del Consiglio Meloni e il Premier Netanyahu

rebbe a possibilità economiche, come collegare un gasdotto proprio dall'Arabia Saudita a Israele, e poi dal porto di Haifa all'Europa. Tutto questo è una reale

possibilità, non è pura fantasia". Secondo Urso, "Italia e Israele possono dare una risposta congiunta alle nuove sfide globali poiché godono di relazioni bila-

terali profonde e solide, costruite su basi di amicizia, con una condivisione di valori e una forte cooperazione scientifica, tecnologica e industriale". Per il ministro il destino dell'Europa si gioca nel Mediterraneo "e i nostri Paesi insieme possono indicare la strada da percorrere anche perché hanno sistemi economici e produttivi complementari, particolarmente congeniali per affrontare le nuove frontiere tecnologiche". Tra queste, le tecnologie green, le infrastrutture legate all'acqua, la cybersicurezza, citate anche da Netanyahu come campi su cui investire per la cooperazione bilaterale.

game tra Italia e Israele e il ruolo di ponte degli italkim tra le due realtà.

Rispetto all'ambito economico, tra le priorità annunciate da entrambi i paesi l'avvio dell'importazione di gas israeliano. Un tema di cui Tajani ha discusso con il ministro degli Esteri israeliano Eli Cohen. I due hanno anche firmato due accordi di

collaborazione: il primo sul riconoscimento reciproco delle patenti, il secondo di cooperazione strategica tra i ministeri. Il capo della diplomazia di Roma ha incontrato Netanyahu e si è recato in visita, come consuetudine, allo Yad Vashem. Dopo Gerusalemme, Tajani ha incontrato i vertici palestinesi a Ramallah.

crazia non può essere messa in discussione. – ha concluso Dureghello – Siamo necessari uno per l'altro. La forza d'Israele è negli ebrei della Diaspora e la forza degli ebrei della Diaspora è in Israele". Rispetto ai temi politici, per la presidente della Comunità ebraica romana "le scelte del governo di Israele riguardano i cittadini israeliani, che hanno diritto come in ogni democrazia di esprimere dissenso e posizioni diverse. Noi ebrei della diaspora non abbiamo questo privilegio, noi siamo dalla parte dello stato di Israele". A portare i saluti delle 21 Comunità ebraiche italiane è stata la presidente UCEI Noemi Di Segni. "Gli ebrei italiani seguono giorno per giorno, minuto per minuto, la realtà israeliana, da mesi, da anni, da decenni, da sempre, sentendosi parte del grande sogno sionista e costruzione dello Stato ebraico di cui siamo testimoni

appassionati. Israele è parte della nostra identità e destino". Soffermandosi sulla situazione del paese con le manifestazioni di protesta contro la riforma della giustizia portata avanti dal governo Netanyahu, Di Segni ha detto di non potersi esimere "dal condividere il senso di profonda preoccupazione, dinanzi alla spaccatura che si sta delineando dentro Israele e che inevitabilmente si riflette anche nelle nostre comunità, accentuando nei nostri contesti di riferimento quel giudizio così distorto sulla morale dello Stato di Israele di chi è pronto sistematicamente alla critica". La presidente UCEI ha poi aggiunto che "non può essere orgogliosamente ebraico il comportamento di chi incita all'odio e alla violenza verso il proprio vicino – chiloni, di sinistra, arabo o palestinese che sia – di chi si fa giustizia da

sé. Non si può essere orgogliosamente israeliani, né orgogliosamente ebrei, se in nome di una identità ebraica si offre come risposta al terrore e al tutto la violenza del singolo e la legittimazione ministeriale agli atti di vendetta". Per Di Segni infine è "doveroso per noi, come istituzioni ebraiche nella diaspora, fare comprendere il perno delle questioni oggetto di votazioni di queste settimane a chi dall'esterno non ha la profonda conoscenza di Israele e grado di immedesimazione. E al contempo non prestare a situazioni che accentuano le accuse e l'odio verso Israele nel suo insieme". Riflettendo poi su due brani di Torah, il rav Di Segni ha evidenziato come si possa "sistemare qualsiasi lacerazione e la soluzione è dentro la famiglia, cominciando dai genitori. E un popolo, come il nostro, è una grande famiglia".

Il compromesso di Herzog

Un punto di partenza per trovare un ampio accordo ed evitare "una scissione interna", che, nel peggiore dei casi, rischia di trasformarsi in un vero conflitto nel paese. Così il presidente d'Israele Isaac Herzog ha presentato il suo compromesso sulla riforma della giustizia. Un tentativo di portare il governo di Benjamin Netanyahu e le opposizioni a dialogare su una riforma che sta dividendo profondamente il paese. Herzog, in un discorso alla nazione, ha presentato la bozza di questo compromesso che però è stata subito respinta da Netanyahu e dalla sua maggioranza, mentre ha trovato una reazione positiva da parte dei leader delle opposizioni. "Sto ovviamente ascoltando le reazioni da tut-

ca i punti fondamentali della riforma, definita dal presidente inaccettabile. A differenza di quest'ultima, ad esempio, non attribuisce all'esecutivo il controllo del comitato che si occupa di selezionare i giudici della Corte suprema e dei tribunali minori. Il comitato sarebbe composto da undici membri, di cui quattro provenienti da governo e la sua coalizione; tre membri della magistratura; l'opposizione avrebbe due rappresentanti di due partiti diversi; il ministro della Giustizia nominerebbe due studiosi di diritto nel comitato, con l'accordo del presidente della Corte Suprema. Le nomine sarebbero confermate solo con una maggioranza di sette membri. In tema di Leggi Fondamentali,



► Il presidente d'Israele Isaac Herzog

te le parti alla mia proposta, e accetto le critiche costruttive con amore e grande rispetto", il commento del presidente. Il primo a esprimersi contro la formulazione di Herzog è stato Netanyahu, prima di recarsi in visita a Berlino. "Le cose che il Presidente propone non sono state concordate dalla coalizione, e gli elementi centrali della proposta che ha offerto non fanno altro che perpetuare la situazione esistente e non portano il necessario equilibrio" tra i poteri, le parole del Premier. Ancora più duri alcuni suoi alleati. In una dichiarazione congiunta i leader dei partiti della coalizione hanno definito la proposta di Herzog "unilaterale, di parte e inaccettabile". Nel mentre marzo è stato caratterizzato da manifestazioni di massa in tutto il paese per contestare la riforma, definita dagli oppositori un attacco alle fondamenta democratiche del paese. Per questo Herzog si è impegnato a modificarla. Il suo piano toc-

il piano prevede di conferire ai provvedimenti uno status formale di norme costituzionali. In questo modo non sarebbero soggette a revisione giudiziaria. Approvarle sarebbe più complesso: quattro letture alla Knesset. Le prime tre potrebbero essere approvate da 61 parlamentari (maggioranza semplice), ma la quarta avrebbe bisogno dell'approvazione di 80 parlamentari. In alternativa, la quarta lettura potrebbe avvenire nella Knesset successiva, cioè dopo nuove elezioni, e in quel caso sarebbero sufficienti 70 voti per approvarla. Altro punto, la nuova formulazione impedirebbe ai giudici della Corte Suprema di utilizzare il requisito della ragionevolezza per annullare le risoluzioni e le decisioni politiche del governo e la nomina dei ministri. La maggioranza di Netanyahu potrebbe aspettare l'estate per approvare tutto il piano sulla giustizia. Tempo che potrebbe essere usato per aprire un dialogo.

Abu Dhabi, centro di coesistenza

Le alleanze, nel complesso scenario mediorientale, sono spesso fragili e mutevoli. Gli Accordi di Abramo del 2020 hanno però aperto una strada nuova e, un mattone dopo l'altro, la rete di collaborazione intessuta nel loro solco sembra farsi sempre più solida. A porre un altro tassello al mosaico che va delineandosi da circa due anni e mezzo è il "Centro regionale per la coesistenza" inaugurato ad Abu Dhabi a metà marzo, in collaborazione con l'Anti-Defamation League. L'ong ebraica statunitense, fondata nel 1913 e in prima linea nell'impegno contro l'odio da oltre un secolo, sarà il partner privilegiato di uno progetto educativo che punta, tra i vari obiettivi, a creare relazioni con le università della regione e del Sud-est asiatico "per promuovere la pace e la prosperità". Agendo anche attraverso corsi di formazione "per gli studenti". Il primo dei quali, è stato annunciato, prenderà il via in agosto. "L'Anti-Defamation League porta 100 anni di esperienza nella lotta alle radici dell'antisemitismo e dell'odio", la soddisfazione del suo numero uno Jonathan Greenblatt. "Siamo onorati - ha poi aggiunto - di essere l'attore

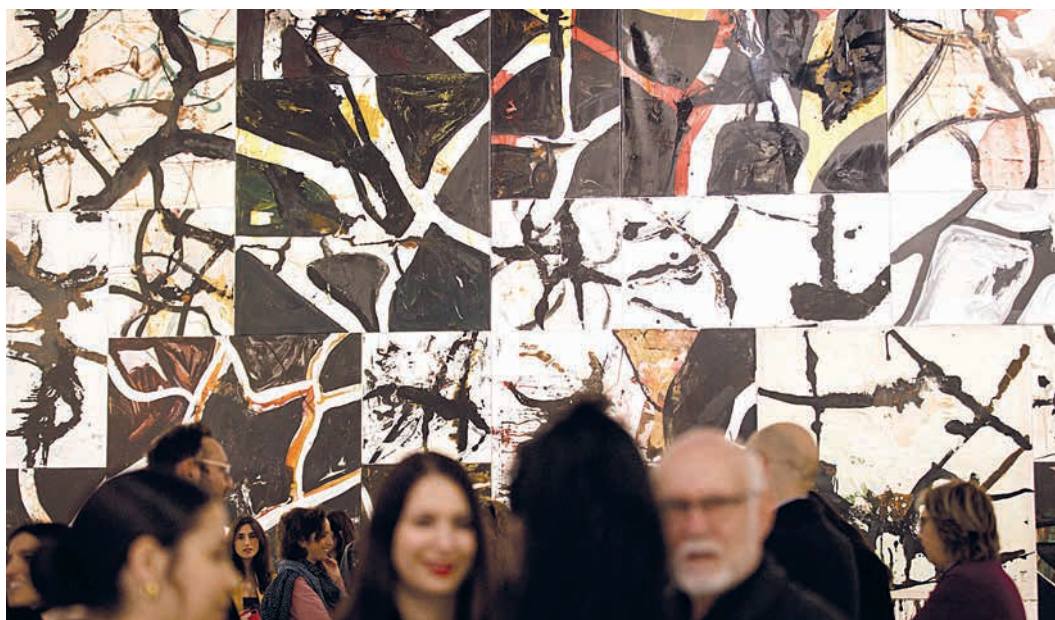


► **L'inaugurazione negli Emirati Arabi del Centro regionale per la coesistenza, frutto della collaborazione con l'ADL**

chiave nel fornire programmi educativi per questo incredibile sforzo: il centro si pone infatti in continuità con quanto già avviato per favorire pace e convivenza in Medio Oriente, anche nel segno degli storici risultati raggiunti finora". Tra i punti qualificanti dell'offerta lo sviluppo di materiali educativi "volti a favorire la reciproca accettazione", progetti di scambio e conferenze "con istituti di istruzione associati", l'organizzazione di concorsi annuali "di alto profilo", la presentazione di ricerche e studi sulle "migliori pratiche" da adottare. A condividere l'entusiasmo di Greenblatt è stato tra gli altri l'ambasciatore emiratino negli Usa Yousef Al Otaiba, secondo il quale il centro rappresenterà "un modello per la regione, riflettendo i valori comuni dei nostri due Paesi, compresa la sfida di promuovere la pace e la convivenza e la creazione di opportunità per i giovani". In febbraio gli Emirati avevano ospitato un'altra cerimonia signi-

Un'indagine sul come ritrovare un senso di collettività in un Paese "costantemente colpito da episodi di violenza". Ma anche sull'accettazione delle contraddizioni della vita come "chiave per un'esistenza migliore". Sono i due piani su cui si muove la collettiva "Conscious Collective" con opere degli artisti israeliani Maria Saleh Mahameed, Noa Yekutieli e Tsibi Geva in mostra al MAXXI fino a domenica 4 giugno (sala Gian Ferrari). Tre opere attraverso le quali, con diverse prospettive, ad emergere è il dinamico meeting pot d'Israele. Tsibi Geva, il più famoso dei tre artisti, vive e lavora tra Tel Aviv e New York. È figlio di uno dei maggiori esponenti del Bauhaus israeliano e tra gli artisti interdisciplinari più noti del panorama contemporaneo.

Conscious Collective, l'arte del convivere



► **La collettiva "Conscious Collective" inaugurata al Maxxi di Roma**

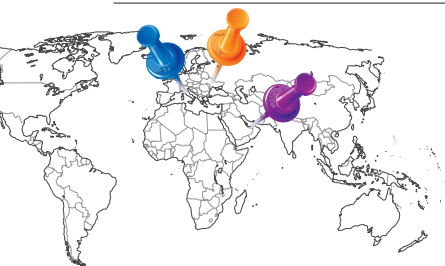
Il suo "Where I Come From" si presenta come un dipinto mo-

dulare composto da tele di diverse dimensioni presentate

come un'unità collettiva e riassume motivi ricorrenti nelle sue

realizzazioni.

Maria Saleh Mahameed vive e lavora nella città araba di Ein Mahel. Nata da madre ucraina e padre palestinese, in "Ludmila" descrive un paesaggio immaginario in cui si coniugano riferimenti a Umm el Fahem - centro sociale, culturale ed economico per i residenti di Wadi 'Ara - e Kiev. Una raccolta fluida di immagini in cui paesaggi sovietici si fondono con panorami mediorientali. Noa Yekutieli, nata a Los Angeles da madre giapponese e padre israeliano, firma infine "Where We Stand": una serie di finestre di carta ritagliata che incorniciano un amalgama di immagini eterogenee che evocano ora un paesaggio naturale, ora un paesaggio di distruzione



ficativa: l'inaugurazione della Casa della Famiglia Abramitica, al cui interno si trova anche una sinagoga intitolata al grande rabbino e pensatore Maimonide. Ad apporre la mezuzah all'ingresso dell'edificio era stato il rav Ephraim Mirvis, rabbino capo d'Inghilterra e del Commonwealth. Per il rav la Casa rappresenta uno "straordinario monumento alla bontà". Il suo invito: "Utilizzare questo luogo straordinario e sacro per promuovere l'armonia e la pace. In un mondo in cui le differenze possono separarci, diciamo qui che i nostri valori condivisi esisteranno per il bene delle nostre aspirazioni universali". L'inaugurazione era stata preceduta da una serie di conferenze, con al centro temi come "il ruolo della cultura e dell'arte nella civilizzazione umana" e "lo sviluppo del dialogo interculturale". Così il ministro emiratino per la Tolleranza Nahayan Mubarak Al Nahayan: "Il nostro obiettivo è incoraggiare, responsabilizzare e consentire a persone di diversa estrazione religiosa di lavorare insieme per il bene di tutti".

"Ucraina, Israele faccia di più"

A Kiev sono stati molti capi di Stato e di governo. C'è stato il presidente Biden, c'è stata, per l'Italia, la presidente del Consiglio Meloni. Per Israele, dopo la visita del ministro degli Esteri Eli Cohen, si è presentata nella capitale ucraina una delegazione del paese un po' particolare. A guidarla infatti due parlamentari della Knesset nati proprio nella nazione vittima dell'aggressione russa: Yuli Edelstein, ex refusnik, nato a Chernovitz (Ucraina meridionale) e capo del Comitato per gli affari esteri e la difesa della Knesset, e Zeev Elkin, parlamentare del partito di opposizione del Campo nazionale e originario della bombardata Kharkiv. I due hanno avuto un vertice con il presidente Zelensky a distanza di una settimana da quella di Cohen. Ma le loro parole si sono discostate dall'atteggiamento avuto dal capo della diplomazia di Gerusalemme. Se Cohen ha parlato di aiuti umanitari, Yudelstein, a lungo considerato molto vicino al Premier Benjamin Netanyahu, ed Elkin, che per anni ha fatto da traduttore proprio per Netanyahu negli incontri con il presidente russo Vladimir Putin, hanno fatto un appello al proprio governo per fare di più.



► I politici israeliani Edelstein ed Elkin, nati in Ucraina, da Zelensky

"Dobbiamo assistere l'Ucraina in tutti i campi in cui la tecnologia israeliana – compresa quella militare – è in grado di aiutare a proteggere la popolazione civile, la sua libertà e la sua indipendenza", il comunicato congiunto. "È ora di smettere di avere paura e di prendere una posizione attiva e inequivocabile in conformità con i valori morali fondamentali, come ci aspettiamo da ogni Paese occidentale. Tutti i responsabili di crimini di guerra contro l'umanità devono essere chiamati a rispondere", il messaggio di Elkin ed Edelstein. Israele dall'inizio della guerra ha inviato aiuti umanitari a Kiev,

mentre ha evitato – alla luce della delicata cooperazione con l'aviazione russa in Siria – di mandare forniture militari. "Ci sono momenti nella storia del mondo in cui sedersi su due sedie è impossibile. – la posizione dei due parlamentari della Knesset – Poiché Israele fa parte della comunità occidentale e comprende molto bene cosa significhi difendere la propria indipendenza di fronte a un'aggressione ingiusta e a continui bombardamenti di civili, non può restare in disparte". Qualcosa nella politica israeliana è effettivamente cambiato in materia di sostegno all'Ucraina.

La rivista Axios, nei giorni della visita di Netanyahu a Berlino a metà marzo, ha riferito che Israele ha "approvato le licenze di esportazione per la possibile vendita di sistemi di disturbo anti-drone che potrebbero aiutare l'Ucraina a contrastare i droni iraniani utilizzati dalla Russia durante la guerra". I media israeliani hanno poi confermato la notizia citando funzionari della difesa.

I sistemi che Israele ha proposto all'Ucraina di acquistare utilizzano la guerra elettronica per disturbare e abbattere i droni. I sistemi hanno una portata di circa 40 chilometri e possono essere posizionati vicino a centrali elettriche o altri siti critici per proteggerli dai droni. Il ministero della Difesa ucraino è interessato ai sistemi, pur non considerandoli essenziali, ha scritto Axios. Questo perché l'esercito di Kiev è stato in grado di intercettare tra il 75 e il 90 per cento delle volte i droni lanciati dai russi. "Ciò di cui abbiamo veramente bisogno è un sistema difensivo contro i missili balistici", ha dichiarato un funzionario ucraino ad Axios. Ma su quello la diplomazia dovrà ancora lavorare.



► Protagonisti dell'esposizione, gli artisti israeliani Maria Saleh Mahameed, Noa Yekutieli e Tsibi Geva

e conflitto.

"Una diversità di voci che è importante valorizzare" le parole dell'ambasciatore israeliano Alon Bar, intervenuto all'inaugurazione dell'esposizione assieme tra gli altri al presidente della Fondazione MAXXI Alessandro Giuli, ai curatori Barto-

lomeo Pietromarchi, Shai Baitel ed Elena Motisi. "Una mostra - il commento del presidente Giuli - che nasce da un rapporto storico personale e collettivo con lo Stato di Israele, con la comunità ebraica e tutte le identità di cui si compone lo Stato ebraico". Un percorso che,

ha aggiunto, rappresenta il "miracolo dell'amicizia". Tra i presenti anche l'addetta culturale dell'ambasciata Maya Katzir, che molto si è spesa per questo risultato. "A prima vista i punti di divergenza sembrano superare quelli di affinità. La loro narrazio-

ne, i mezzi espressivi a cui fanno ricorso e le loro intenzioni artistiche possono persino apparire in contrasto tra loro. Le loro opere, cui fa da sfondo la realtà israeliana e quella palestinese, riecheggiano il costante stato di conflitto che impera all'interno della regione,

o di loro stessi", il pensiero di Baitel. "Eppure, nonostante tali differenze e divergenze, questi tre artisti sono accumulati dal miracoloso legame dell'amicizia". Per il curatore israeliano il "sostegno reciproco alla base del loro rapporto rafforza la produzione artistica di ciascuno di essi, fornendo al contempo una cornice ragguardevole a questa mostra". Per Elena Motisi i lavori, profondamente influenzati dalle rispettive biografie, "esprimono diversità, e al tempo stesso presentano una complessa dimensione multiculturale: Geva ci riporta con forza sulle strade di Israele, Saleh Mahameed ci fa quasi toccare con mano la matericità del carbone della sua città natale, e Yekutieli - con la raffinatezza del suo intaglio - apre una finestra sulle sue esperienze di vita".



IL COMMENTO OLTRE LA GLOBALIZZAZIONE

► CLAUDIO VERCELLI

Ognuno di noi ne dovrebbe prendere atto, a partire dalla sua quotidianità, per evitare altrimenti di abbaiare, inutilmente, contro la luna: l'età della globalizzazione, intesa soprattutto come abbattimento dei limiti e delle frontiere, si è esaurita. Da non poco, in fondo. La crisi finanziaria dei mutui sub-prime, già una quindicina d'anni fa, aveva costituito un punto di svolta al riguardo. L'invasione russa delle regioni meridionali e orientali dell'Ucraina è, ad oggi,

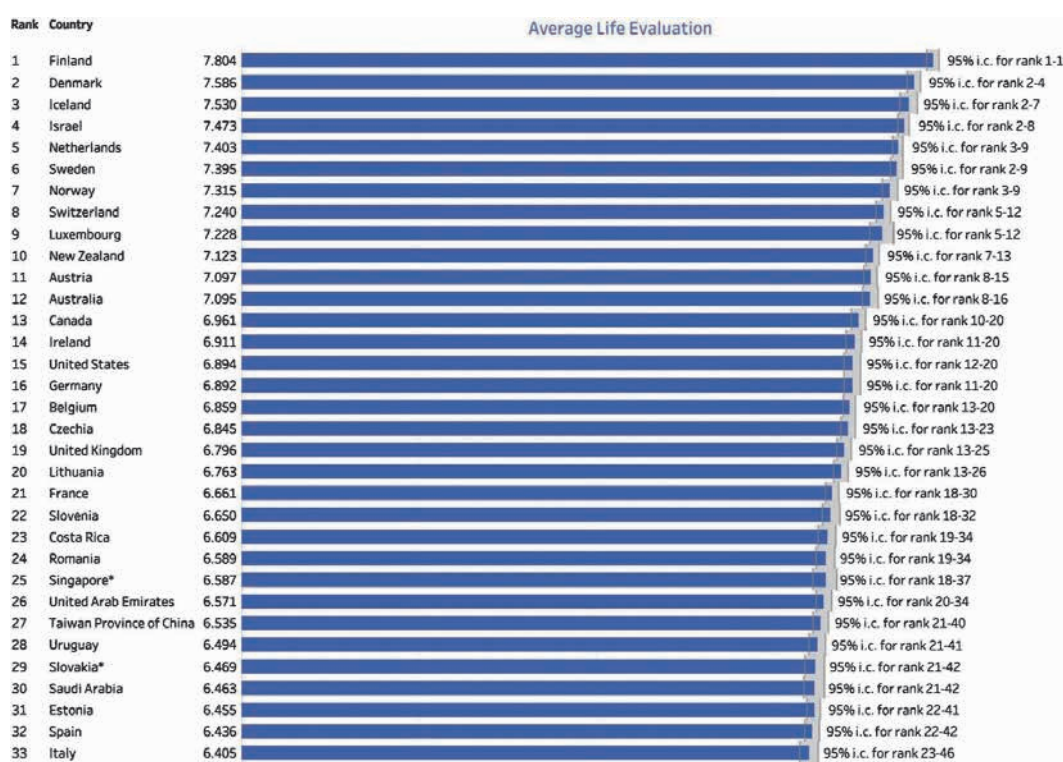
parte di questa dinamica. Soprattutto laddove c'è chi pensa, dopo molto tempo, di potere ricostruire una sorta di «impero» sulla scorta della crisi e della decomposizione del sistema multipolare internazionale. Detto questo, non sappiamo cosa da ciò potrà concretamente derivare per tutti noi. Nulla è prevedibile e calcolabile aprioristicamente. Finisce una lunga stagione di opportunità a costo contenuto – a partire dalle diverse forme di energia che, in tutta plausibilità, risulteranno sempre più onerose, per le imprese così come per i cittadini. Subentra quindi

la consapevolezza non solo che le risorse basiliche, fondamentali hanno un prezzo tendente al rialzo (sia per fattori di indisponibilità che di speculazione) ma anche la cognizione che per ottenerle non basta il rimando alla formula del «libero mercato», come se quest'ultima costituisse una sorta di talismano che, per il fatto stesso di essere evocato, tutto risolve, a prescindere. Il futuro delle nostre società, infatti, riposa semmai su molti ordini di considerazione. Fatichiamo a capire di che genere. E tuttavia, proprio per questo, ci interroghiamo su quali essi po-

trebbero essere. Due elementi dirimenti, tra gli altri, sono l'età della popolazione e il suo grado di scolarizzazione (ovvero l'alfabetizzazione civile, ossia la capacità di comprendere, e quindi interagire, con i processi di innovazione). Se l'Italia, di buon grado, si pone ai margini – essendo paese sempre più anziano e ai limiti dei processi di innovazione – non la medesima cosa può essere detta d'Israele. Per il quale, se sarà effettivamente capace di competere, non esclusivamente sul versante economico, nei diversi mercati internazionali, si aprirebbe invece l'orizzonte

Israeliani, una classifica felice

Il Rapporto sulla felicità nel mondo della Rete delle Nazioni Unite per le soluzioni di sviluppo sostenibile classifica 137 Paesi in base a diversi criteri, tra cui prodotto interno lordo pro capite, sostegno sociale, aspettativa di vita in buona salute, libertà di fare scelte di vita, generosità e assenza di corruzione. Si interroga un campione rappresentativo per ogni nazione e poi gli esperti disegnano una classifica. Israele negli ultimi anni si è sempre posizionata bene: nell'ultima ricerca, ad esempio, risultava undicesima, a dimostrazione di come i suoi cittadini fossero sostanzialmente soddisfatti della propria condizione. A distanza di quattro anni da quella rivelazione, le cose sembrano essere significativamente miglio-



► La classifica della felicità stilata dalle Nazioni Unite



► Nella classifica dei paesi più felici, Israele è al quarto posto

rate. Nel momento infatti più difficile dell'ultimo decennio per il paese, con le divisioni e tensioni innescate dalla riforma della giustizia promossa dal governo Netanyahu, è arrivato il risultato della nuova classifica della felicità. E Israele ha scalato diverse posizioni, arrivando fino al quarto posto. Periodo di riferimento, gli anni dal 2020 al 2022, dunque il difficile periodo della pandemia. Nonostan-

Professore emerito della New York University, l'economista Nouriel Roubini è diventato famoso per aver previsto la crisi finanziaria del 2008. Aveva avvertito già quattro anni prima del rischio di un crollo verticale dei mercati e delle economie internazionali. Gli eventi gli diedero ragione. Ora la sua analisi si è soffermata su quanto accade in Israele, con cui ha un legame profondo: qui, ha raccontato, vive buona parte della sua famiglia. Le sue previsioni sugli effetti della riforma della giustizia sull'economia israeliana non sono affatto rosee. In un'intervista ad Haaretz Roubini ha previsto che la fuga di

“Israele rischia la contrazione economica”

capitali porterà a un indebolimento dello shekel, a un aumento dell'inflazione e, infine, a un incremento del tasso di interesse, il tutto a spese non solo dell'economia, ma anche della sicurezza di Israele. Nelle settimane in cui la riforma ha preso forma, diverse voci del mondo bancario israeliano hanno avvertito di pericoli simili. Dall'altra parte le agenzie di rating hanno sì preso atto della situazione, ma senza esprimersi in modo negativo: non hanno ad esempio operato alcun declassamento. Questo,



► Una manifestazione a Tel Aviv contro la riforma della Giustizia

spiega Roubini, perché i rischi da lui descritti al momento sono potenziali. Ma potrebbero

concretizzarsi nel breve periodo. “Una cosa di cui bisogna essere consapevoli è che prima

che le agenzie di rating intervengano, il mercato può muoversi molto, molto velocemente. I mercati valutano ogni giorno il rischio di credito di un Paese. Non aspettano che le agenzie di rating prendano una decisione che spesso avviene dopo la reazione dei mercati. Si sta giocando con il fuoco quando si fanno cose così radicali, e i mercati vi puniranno ben prima che le agenzie di rating prendano provvedimenti”, l'analisi dell'economista. Un avvertimento simile era arrivato anche dagli stessi esper-

dell'energia e della sua riproduzione. Non solo quella dei gas liquidi, avendo oramai da tempo scoperto che abbonda di tali depositi costieri, ma anche per ciò che concerne le tecnologie dell'acqua che, di qui in avanti, saranno sempre più preziose. Se non strategiche. Quindi dirimenti nella vita delle popolazioni, anche di quelle dei paesi a sviluppo avanzato. Non si tratta solo di un know-how tecnologico bensì di un modo di rapportarsi a ciò che si scopre come scarso e, quindi, prezioso. In altre parole, non è meramente il rimando ad una questione di "ciò che

già si ha" a propria disposizione bensì del come si pensa al rapporto tra risorse strategiche, loro distribuzione e consumo di qui in avanti. Tutta la sopravvivenza d'Israele è stata giocata, dall'inizio del Novecento ad oggi, non sulla quantità di beni e risorse ma sulla qualità del loro utilizzo razionale. Non è differenza da poco, soprattutto in società individualiste quali invece sono le nostre, dove predomina il principio esclusivo dell'interesse personale. Israele non è mai stato un paese "collettivista" (ossia un regime a socialismo reale, con un'economia di

piano, statalizzata e controllata dal settore pubblico) ma ha costruito il suo orizzonte di sviluppo e crescita pensando attraverso l'impegno collettivo. Non senza contraddizioni e tensioni, peraltro. Poiché nessuna nazione è in sé perfetta. Ora, dinanzi ai vincoli ma anche alle opportunità che lo scenario globale ci impone come sfide, a partire dalle trasformazioni epocali che lo stanno caratterizzando, la domanda che ogni società deve sapersi porre è se intende essere tra i soggetti del cambiamento, senza subirne passivamente gli effetti marginalizzanti, oppure se, asse-

condando spinte centrifughe mascherate da slogan e richiami a regressioni etno-nazionaliste, intenda piuttosto intraprendere il declivio del particolarismo identitario. Si tratta di un bivio strategico tra apertura verso un mondo da costruire, senza ingenuità ma anche inutili malizie, oppure chiusura in un'illusoria autosufficienza basata sulla paura di ciò che sta oltre se stessi. L'economia, a modo suo, ci racconta anche di questo dilemma che, ad oggi, è più che mai aperto in tutte le società che compongono la comunità planetaria.

te la crisi sanitaria, la risposta degli israeliani è stata positiva. Questo grazie alla capacità del paese di rispondere in modo rapido sia sul fronte dei vaccini, sia dal punto di vista economico. "Un'economia vivace è un fattore chiave quando si parla di come i cittadini percepiscono il livello di soddisfazione" ha spiegato Anat Fanti, ricercatrice dell'Università Bar Ilan al sito d'informazione ynet. "Anche l'aspettativa di vita e il livello di sostegno sociale contribuiscono a spiegare i voti alti di Israele". Per Fanti il posizionamento così alto del paese può essere in gran parte attribuito alla sua rapida ripresa economica post-pandemia. Ma anche a una fiducia nel futuro, che accompagna gli israeliani da tempo. Una fiducia che li porta ad avere la natalità più alta tra i paesi Ocse, dimostrazione tangibile di questo ottimismo sul domani, nonostante le difficoltà.

Ebrei americani, uno scontro inaspettato

Il ministro della Sicurezza nazionale Itamar Ben Gvir, esponente del partito di estrema destra Otzma Yehudit, da quando è entrato in carica si è scontrato con molte realtà. A partire dalla polizia: l'intenzione di dare al proprio ministero il pieno controllo e la gestione della forza di pubblica sicurezza ha trovato molte resistenze. Il suo intervento a favore di una repressione con la forza dei manifestanti che da settimane protestano per le strade d'Israele ha generato ampie discussioni. E ha preoccupato diversi settori della società. Registrato più volte in passato ad esprimersi in modo razzista nei confronti degli arabi, ora un progetto che tocca questo settore l'ha fatto entrare in rotta di collisione con una storica ong ebraica americana. Ben Gvir ha infatti annunciato di voler chiu-



► Il ministro Ben Gvir ha criticato duramente la Jdc

dere un programma dedicato alla riduzione della violenza nelle città arabe israeliane. Questo perché l'iniziativa è gestita dall'American Jewish Joint Distribution Committee, che il ministro ha bollato come "un'organizzazione di sinistra". Una dichiarazione che ha creato scalpore e immediate repliche. "La Jdc è un'organizzazione non politica e lo è

stata fin dalla sua fondazione nel 1914" ha dichiarato Michael Geller, portavoce della Jdc, all'agenzia di stampa Jewish Telegraphic Agency. L'ong ha collaborato nel corso dei decenni con tutti i governi che si sono avvicendati in Israele, sin dalla sua fondazione. Tra le aree in cui ha avviato i propri progetti, c'è l'assistenza ad anziani, giovani a rischio, di-

sabili, così come percorsi di sviluppo per il mondo haredi e arabo-israeliano. In quest'ultimo settore, particolarmente segnato da violenza e criminalità, ha avviato alcune iniziative di contrasto e prevenzione in collaborazione con il precedente governo. In particolare è stato possibile grazie a un ingente stanziamento di fondi deciso dall'esecutivo Bennett-Lapid. Un impegno economico e politico che ha dato i suoi frutti. "I dati dicono che c'è stata una riduzione del 15 per cento in un anno degli atti criminali nel settore arabo" ha annunciato il parlamentare Mansour Abbas, che ha accusato l'attuale governo e in particolare Ben Gvir di disinteressarsi del problema. La polemica legata alla Jdc non ha aiutato e ora molti interrogativi rimangono aperti sul futuro delle iniziative su questo fronte.

ti del ministero delle Finanze israeliano. "Compromettere i parametri democratici di Israele potrebbe portare a un declassamento del rating e quindi a un calo dello 0,8% del PIL, il che significa una perdita di 74 miliardi di dollari in cinque anni dopo l'approvazione della riforma giudiziaria" si legge in un documento ad uso interno, pubblicato dai media israeliani. "L'economia israeliana è forte e i dati presentati indicano una crescita continua", la replica del ministro delle Finanze Bezalel Smotrich. "La mia posizione sulla riforma è ben nota e credo che contenga grandi opportunità per la nostra economia per-



► L'economista di fama internazionale Nouriel Roubini

ché ridurrà la burocrazia e i regolamenti, con conseguente crescita del mercato israeliano".

Diametralmente opposta l'opinione di Roubini. "Se questo tipo di modifiche giudiziarie ven-

gono attuate, si verificherà una fuga di capitali, una pressione al ribasso sulla valuta, un aumento dell'inflazione e un aumento del debito sovrano del Paese. E l'unico modo per affrontarlo sarà aumentare i tassi di interesse". In questo quadro l'economia israeliana non rischia solo una contrazione, "ma non si può escludere una vera e propria recessione". Nelle risposte arrivate dal governo di Gerusalemme, l'economista legge una mancata comprensione dell'ampiezza del problema. Un esempio è sul tema della scelta di diverse aziende hi-tech di investire altrove. "Alcuni di loro potreb-

bero addirittura pensare: 'Che importa se questi leader tecnologici liberali e laici vanno all'estero?'". "Il problema è che in Israele le entrate e la crescita economica che provengono dal settore tecnologico sono il motore delle risorse fiscali, che vengono poi trasferite a coloro che sono rimasti indietro". Ignorare il fatto che questo mondo stia pensando di abbandonare la Start-up Nation, il monito di Roubini, avrà conseguenze drammatiche per tutto il paese. Ci saranno, spiega, meno risorse per la sanità o per la sicurezza. Proprio mentre il terrorismo palestinese è tornato a farsi sentire.

Una solida unità interna

— Rav Alberto Moshe Somekh

Il libro di Shemot si conclude con la vicenda della costruzione del Mishkan nel deserto. La Torah ci fornisce in proposito un duplice resoconto, che potremmo definire rispettivamente preventivo e consuntivo, con alcune differenze. All'inizio della Parashat Terumah l'invito a contribuire alla costruzione era rivolto a tutti, ebrei e non, comprendendo anche il 'erev rav, la "gran moltitudine" che agli ebrei si era unita nell'esodo dall'Egitto. All'inizio della Parashat Wayaqhel, invece, l'invito sarà ristretto: "Prendete tra Voi un'offerta per H." (Shemot 35, 5). Cos'era mutato nel frattempo?

Il 'erev rav aveva indotto gli ebrei a cadere nella trasgressione del Vitello d'Oro. Da qui il contrordine di Moshe che limitava ai Figli d'Israel l'invito a contribuire per la costruzione del Mishkan. Anche gli altri popoli – spiega il Talel Chayim – erano inizialmente stati chiamati all'alto compito del tiqqun 'olam, ma questo ruolo si rivelò mascherato da "scorze" che ne avrebbero reso l'esecuzione improbabile. E persino rischiosa: il pericolo è che l'uomo precipiti in basso, nell'oscurità. Solo i "giusti perfetti" avrebbero potuto affrontare vittoriosamente le "scorze". Ma di fatto accadde che invece di essere la luce d'Israel a elevare la materialità, fu la materialità a trascinare in basso Israel. Si rese allora necessario separarsi dalle nazioni, almeno fino alla fine dei tempi in cui ritroveremo la forza spirituale di esercitare un'influenza positiva anche sulla materialità più lontana. Lungi dall'essere un Mishkan di "giusti perfetti", fu invece realizzato un Mishkan di Ba'alè Teshuvah, che non hanno più la forza di elevare questo mondo e pertanto devono separarsene. Nel secolo scorso Rav Kook, primo Rabbino Capo di Eretz Israel, ampliò ulteriormente il discorso. "Non fosse stato per il peccato del Vitello d'Oro – scrisse – gli abitanti originari della Terra d'Israel si sarebbero conciliati con i Figli d'Israel, perché il Nome di H. con cui questi sono chiamati avrebbe suscitato timore reverenziale. Non sarebbe stata necessaria alcuna guerra e la loro influenza si sarebbe imposta facilmente come è previsto per l'età messianica. Ma intervenne la trasgressione e si dovette procrastinare di migliaia d'anni" (Orot, ha-Milchamah, 4). La fonte di Rav Kook è nel Midrash: "Se i Figli d'Israel avessero atteso Moshe invece di compiere quella certa trasgressione (il Vitello d'Oro), non sarebbero stati in potere dell'esilio" (Shemot Rabbà 32, 1). A scompaginare apparentemente le carte giunse nel frattempo R. 'Ovadyah Sforno. Iniziando il commento al libro di Bemidbar egli afferma che il censimento dei Figli d'Israel nel deserto aveva la funzione di "riordinarli nella prospettiva che sarebbero entrati in Eretz Israel immediatamente, ciascuno accanto al proprio vessillo, senza guerra...

Ma per via del guasto provocato dagli Esploratori i Sette Popoli seguirono invece a far loro del male per quarant'anni e si rese necessario distruggerli". Che cosa autorizza il grande esegeta italiano del Cinquecento ad esprimere un'idea diversa? Fu il peccato del Vitello d'Oro (chet ha-'eghel) o quello degli Esploratori (chet ha-meragghelim) la vera causa dei nostri mali? È Sforno stesso a suggerirci la soluzione. Dopo il peccato del Vitello il S.B. aveva espresso il proposito di distruggere il popolo ebraico, ma Moshe riuscì a fermarlo. Solo per il momento, però. D. gli disse: "Ora va' pure e guida il popolo al luogo che ti ho detto, ma quando li punirò (per eventuali colpe future), li punirò anche per (questa) loro trasgressione" (Shemot 32, 34). Sforno spiega la cosa nel senso moderno della condizionale: "Allorché torneranno a peccare, come con gli Esploratori, li punirò anche per il Vitello e non seguirò a condonarli. Una volta che saranno ricaduti nella loro stoltezza, si presumerà che continueranno a farlo, come dicono i Maestri: 'dal momento che la persona trasgredisce una seconda volta, considererà la cosa permessa' (Yomà 86a)". Anche Sforno, in definitiva, concorda nel far risalire la ribellione del popolo ebraico al Vitello d'Oro, solo che D. concesse loro una sospensione della pena finché fossero ricaduti un'altra volta nella trasgressione e ciò si verificò con gli Esploratori. È lecito domandarsi cosa sarebbe accaduto se il popolo si fosse limitato a commettere la seconda trasgressione risparmiandosi la prima. Si possono solo fare delle ipotesi legate alla diversa natura dei due peccati. Se il rifiuto da parte nostra fosse stato solo per la terra, è facile immaginare che il S.B. non ci avrebbe risparmiato la guerra e la sofferenza per conquistarla, ma sarebbe stato un tipo di conflitto più leggero. A una trasgressione eminentemente "politica" D. avrebbe replicato addossandoci una guerra altrettanto "politica". Ci sarebbero stati interessi in gioco, certamente, ma sarebbero stati gestibili: avremmo prima o poi trovato un accomodamento come in tutte le controversie di natura appunto politica. Avendo invece commesso anzitutto una trasgressione "religiosa", la grave colpa di idolatria, anche la guerra che ci ha afflitto ha assunto il carattere di una guerra di religione. Un conflitto aspro e apparentemente senza soluzione per il fatto che i combattenti si fanno costantemente scudo delle rispettive convinzioni, cosa che impedisce un serio approccio diplomatico. Come ci resta da affrontare la situazione? Mantenendo una solida unità interna. È l'unica arma per impedire che i nemici si approfittino delle nostre fratture per inasprire l'attacco. Se ci faremo trovare divisi perderemo certamente. Ricordiamo il discorso di Haman il malvagio? "C'è un popolo diviso e sparpagliato". E avrebbero potuto essere dolori.

— L'ANGOLO DEL MIDRASH

► PARASHAT ACHARÈ MOT LE LEGGI CON LE QUALI L'UOMO VIVRÀ

"Osserverete le Mie leggi e i Mie statuti, seguendo i quali l'Uomo vivrà, io sono il Signore" (Lev. 18:5).

Perché è scritto "l'Uomo", nella sua generalità, mentre in Deut. 33:4 è scritto che la Torah è "patrimonio della comunità di Giacobbe", ossia Israele? Per dirci che chiunque si associ alla comunità di Giacobbe, persino i convertiti, se si occupano di Torah sono paragonati al Kohen Gadol, il Sommo Sacerdote, come è detto: "Seguendo i quali l'Uomo vivrà". Infatti, non è scritto kohanim e leviti o le altre tribù di Israele, ma "l'Uomo". Rabbi Meir insegna nel Talmud: "Persino uno straniero che si occupa di Torah è come il Sommo Sacerdote" (Bava Qamma 38). Ed è scritto: "E le famiglie di scribi... erano i Keniti" (1° Cronache 2:55): spiegano i Maestri che si trattava dei discendenti di "Yitro il Kenita, suocero di Moshè" (Giudici 1:16), sacerdote di Midyan. Shemaya e Avtalion erano anch'essi convertiti e discendevano da Siserà, il generale nemico che combatté contro Israele all'epoca della profetessa Debora (Giudici cap. 4): essi insegnavano la Torah pubblicamente come facevano gli Anshe Kenesset HaGedola, gli Uomini della Grande Assemblea (Pirke Avot 1:10-11). Per questo è scritto: "Queste parole disse il Signore a tutta la vostra adunanza" (Deut. 5:19): cosa indica la parola "tutta"? Viene a includere i convertiti. (Adattato dal Midrash Tehillim 1:18).

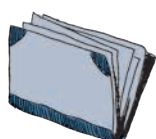
Rav Gianfranco Di Segni
Collegio rabbinico italiano

— A LEZIONE DAI MAESTRI

► IL MERITO DEI PADRI

Nella parashà Ki Tissà Parah leggiamo la storia del vitello d'oro che macchia di una grave colpa il popolo ebraico. Non molto tempo prima il popolo aveva assistito alla promulgazione del Decalogo ad opera divina, nel quale, tra i Dieci Comandamenti, è scritto: "Non avrai altre divinità all'infuori di me, non farti immagini, statue o rappresentazione alcuna...". Dopo l'evento la rottura delle Tavole e la punizione di chi si è macchiato di quella grave colpa, Moshè torna sul monte Sinai e inizia una lunga tefillà in cui ricorda all'Eterno, che vuole duramente punire il popolo, la promessa fatta ai patriarchi Abramo, Isacco e Giacobbe, di condurre la loro discendenza nella Terra di Israele. Questo modo di chiedere perdono a D-o in memoria degli antenati è chiamato dai chakhamim con l'appellativo di "zekhut avot – il merito dei Padri"; ossia: appellandoci ai meriti di chi ha operato prima di noi, facendo il bene del prossimo, noi chiediamo di salvare anche le generazioni successive. "Biglal avot toshi'a banim – in grazia dei Padri salva i figli". Più volte nelle nostre tefillot ci appelliamo al zekhut avot, a cominciare proprio da quella che i Maestri della mishnà definiscono "tefillà" per eccellenza: la 'amidà. Moshè fa un enorme sforzo per far perdonare il popolo e alla fine della sua preghiera il Signore acconsente alla sua richiesta, pronunciando la famosa e citata espressione: "salachti kidvarekha – ho perdonato secondo le tue parole". Da qui impariamo che la tefillà dello tzaddiq, lunga (come in questo caso) o breve (come nel caso raccontato nel libro di Bemidbar a proposito della preghiera per salvare la sorella Miriam dalla punizione per aver fatto lashon ha ra' contro di lui), vengono sempre ascoltate da D-o. I chakhamim insegnano che il primo shaliach tzibbur della nostra storia è stato proprio Moshè rabbenu, in occasione di questo evento. Lo tzaddiq è colui che, per salvare anche un solo uomo, ha la forza e il coraggio di mettere a repentaglio la propria vita, senza esitazione alcuna.

Rav Alberto Sermoneta
rabbino capo di Venezia



DOSSIER / Varsavia 1943

A cura di Adam Smulevich

Varsavia e gli eroi della libertà

“Mentre eravamo sui tetti pronti a combattere, non pensavamo a salvarci. Oramai la vita non aveva più alcun valore. Pensavamo a difendere la libertà, per un’ultima volta”.

Così Simcha Rotem, nome di battaglia Kazik, ricordava la rivolta del Ghetto di Varsavia di cui fu uno dei protagonisti, tra i pochissimi sopravvissuti (si salvò in circostanze rocambolesche, fuggendo attraverso i condotti di scarico della città) e l’ultima voce a spegnersi nel dicembre del 2018.

Ogni primavera, nel giorno dell’insurrezione, il narciso giallo simbolo di quelle giornate di coraggio si diffonde per le strade della capitale polacca in molte forme (street art compresa).

Un messaggio e un monito, in un Paese in cui la Memoria non sembra più di casa ormai da tempo. Così come l’esercizio libero della ricerca storica, ostacolato anche penalmente dalle autorità locali. Quest’anno la celebrazione avrà un significato in più, trattandosi dell’ottantesimo anniversario di quel 19 aprile che, nel calendario ebraico, è anche il momento che ha ispirato la nascita di Yom HaZikaron laShoah ve-laG’vurah: il giorno che il mondo ebraico e lo Stato d’Israele dedicano al ricordo della Shoah, tra cerimonie di grande intensità emotiva e il suono lacerante delle sirene che interrompono, per alcuni minuti, ogni



► La presentazione delle foto inedite relative ai giorni della rivolta: una testimonianza straordinaria

azione e attività.

La rivolta del Ghetto di Varsavia è uno degli eventi più noti e studiati del periodo della Shoah. Un’elaborazione ininterrotta che ha visto compiersi, nel suo nome, gesti passati alla Storia. Come la scelta di Willy Brandt, il cancelliere tedesco, di inginoc-

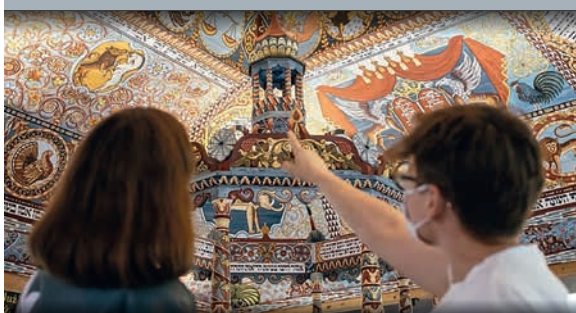
chiarsi davanti al monumento ai caduti in una storica cerimonia tenutasi nel 1970. “Posto di fronte all’abisso della storia tedesca e al peso dei milioni di persone che furono uccise, ho fatto quello che noi uomini facciamo quando le parole ci mancano”, scriverà poi nelle sue memorie.

Yitzhak Rabin, allora primo ministro d’Israele, in un altro memorabile intervento nel cinquantesimo anniversario dall’insurrezione proclamerà gli insorti di Varsavia “i custodi di una fiamma di dignità umana”, ricordando come - nonostante la consapevolezza della fine imminente

- “abbiano perseverato e vinto”. Un’eredità sulla quale è ancora necessario interrogare le fonti e le coscienze. Un aiuto arriva dallo straordinario ritrovamento veicolato dal Polin, il museo della storia degli ebrei polacchi sorto nell’area un tempo occupata dal ghetto, che in gennaio ha presentato una ventina di fotografie inedite relative alla repressione esercitata dai tedeschi contro Mordechai Anielewicz, Marek Edelman e le altre centinaia di insorti, opera di un giovane pompiere che fu chiamato ad intervenire dalle SS affinché gli incendi appiccati non si estendessero all’esterno del ghetto. Immagini che rappresentano un unicum per via della loro autenticità ed estraneità alle dinamiche della propaganda nazista. E anche per questo accolte con grande risalto dalla stampa internazionale. “Le immagini di quella gente trascinate fuori dai loro rifugi resteranno con me per tutta la vita” scriverà in seguito l’uomo, che si chiamava Zbigniew Leszek Grzywaczewski, in una testimonianza sotto forma di diario. È stato il figlio Maciej a ritrovare quegli scatti clandestini, un segno indelebile nella vita del padre, e a decidere di condividerli pubblicamente. Ad aprile andranno a comporre una mostra che il Polin inaugurerà alla vigilia dell’anniversario della rivolta del Ghetto, intitolata “Intorno a noi un mare di fuoco”.

IL MUSEO

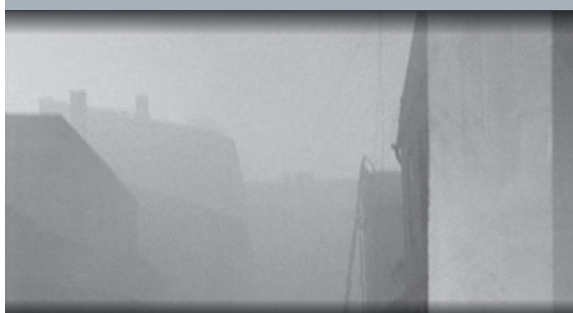
Raccontare una storia



Il significato e le sfide di Polin, il Museo della storia degli ebrei polacchi inaugurato a Varsavia nel 2013. Là dove un tempo sorgeva il ghetto.

IL RITROVAMENTO

Venti scatti per la Memoria



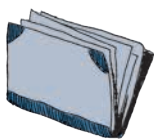
Le fotografie inedite relative all’insurrezione del ghetto. Documenti straordinari nella loro specificità, non essendo di provenienza nazista.

L’IMMAGINARIO COLLETTIVO

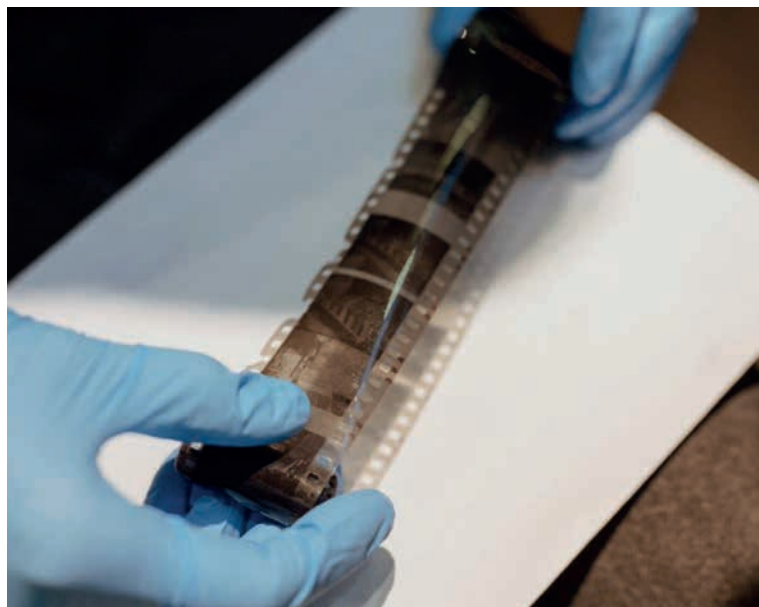
I narcisi del coraggio



L’eroismo dei combattenti che scelsero la lotta armata non ha smesso di ispirare il mondo della cultura e delle arti. Neanche 80 anni dopo.



DOSSIER / Varsavia 1943



► In gennaio il museo Polin ha annunciato il ritrovamento di alcune foto inedite dal Ghetto di Varsavia: l'autore era un giovane pompiere in servizio nell'area

“Avevamo controllato e ricon-trollato tutto. Mancava l'ultima scatola di cartone, in soffitta a casa di mia sorella. Come nei più classici thriller, l'ultimo rullino tirato fuori dall'ultima scatola si è rivelato essere il negativo più importante”. In mano, in quell'ultimo rullino, Maciej Grzywaczewski ha trovato un ritratto prezioso della storia di Varsavia e soprattutto della tristemente celebre rivolta del ghetto del 1943. A scattarlo, ottant'anni prima, il padre Zbigniew Leszek Grzywaczewski, pompiere del corpo dei vigili del fuoco della capitale polacca durante la Seconda guerra mondiale. I nazisti inviavano i pompieri nel ghetto in fiamme: il loro compito era quello di evitare che l'incendio si propagasse alle case sul lato “ariano”.

Fu in quelle occasioni che Grzywaczewski, che allora aveva 23 anni, scattò senza farsi vedere le foto. Un atto coraggioso, ma soprattutto una testimonianza di inestimabile valore. “L'immagine di queste persone trascinate fuori dai bunker mi accompagnerà per il resto della mia vita”, scriverà il giovane pompiere in un suo diario. Grzywaczewski vide - e immortalò - il più grande atto di resistenza organizzato dal mondo ebraico contro il regime nazista durante la Shoah. Una rivolta che ebbe inizio il 19 aprile (alla vigilia di Pesach) e durò fino al 16 maggio 1943. Mentre 50mila civili si nascondevano nei bunker del ghetto,

21 scatti, per raccontare il coraggio

Un ritrovamento che ha fatto il giro del mondo, commuovendo l'opinione pubblica

qualche centinaio di combattenti tenne testa per settimane al più potente esercito d'Europa. Più di quanto non fecero alcune nazioni invase. Con ogni forza gli uomini e le donne della rivolta cercarono di evitare che i nazisti “liquidassero” il ghetto, ma alla fine furono sopraffatti.

Gli scatti di Grzywaczewski raccontano questa storia e la violenta reazione tedesca. Sono spesso immagini sfocate, fatte di fretta, da una posizione nascosta, parzialmente oscurate da ele-

menti dell'ambiente circostante: il telaio di una finestra, il muro di un edificio o figure di persone in primo piano. Nonostante questo, la loro importanza rimane centrale: sono le uniche foto conosciute scattate all'interno del ghetto durante l'insurrezione e non realizzate dagli occupanti nazisti. Alcune erano già circolate e note agli studiosi e ricercatori, ma ventuno del rullino ritrovato dal figlio di Grzywaczewski erano completamente inedite. E sono venute fuori pro-

prio mentre si avvicinava l'ottantesimo anniversario della rivolta. “Trovare quei negativi è stato come raggiungere la fonte: la prima registrazione originale che contiene tutti i fotogrammi e indica la sequenza in cui sono stati scattati” ha dichiarato Marta Dziwulska, del museo dell'ebraismo polacco Polin. “Possiamo vedere immagini della rivolta che non abbiamo mai visto prima, o individuare nuovi dettagli e frammenti di fotogrammi che sono stati tagliati dalle stampe”. A par-

tire da aprile saranno esposte in una mostra speciale, dedicata alla rivolta del ghetto, al Museo Polin di Varsavia: “Around Us a Sea of Fire: The Fate of Jewish Civilians During the Warsaw Ghetto Uprising” (“Intorno a noi un mare di fuoco: il destino dei civili ebrei durante la rivolta del ghetto di Varsavia”).

Negli scatti si vedono il fumo sopra il ghetto, ma anche le strade e i cortili al suo interno, le case bruciate, i pompieri che spengono le fiamme, in posa sul tetto di

Polin, un viaggio nella storia polacca

La struttura minimalista di Polin, il Museo della storia degli ebrei polacchi aperto a Varsavia nel 2013 dove una volta si trovava il ghetto, opera dei finlandesi Rainer Mahlamäki e Ilmari Lahdelma, è di grandissimo effetto e ha un ruolo importante nell'attrarre il flusso costante di visitatori che ne ha rapidamente decretato il successo. Con la sua entrata che ricorda una grande caverna, mura ondulate di vetro e cemento, spazi vuoti a simboleggiare il destino degli ebrei polacchi e una gola a ricordare



► L'esterno del Polin, inaugurato a Varsavia nel 2013

l'attraversamento del Mar Rosso, Polin ha vinto premi inter-

nazionali di architettura, ma sono la competenza e l'energia

di direttore e curatori a farne un museo speciale.

“Abbiamo avuto oltre due milioni di visitatori dalla nostra apertura, costruito un rapporto duraturo con il pubblico, realizzato programmi educativi per le scuole, corsi di formazione, organizzato festival. Siamo diventati un punto di riferimento in città: chi viene a Varsavia ha in agenda di venire al Polin” spiegava la vicedirettrice Jolanta Gumula a Pagine Ebraiche nei giorni della riapertura dopo i difficili mesi della pandemia.

un edificio o che mangiano dalle scatole della mensa per strada. Molte immagini si ripetono, soprattutto quelle degli edifici in fiamme, del muro del ghetto e delle persone che vengono condotte alla Umschlagplatz (punto di raccolta). Grzywaczewski fece del suo meglio per registrare queste scene, rendendosi conto dell'importanza di documentare eventi inaccessibili agli occhi di chi si trovava dall'altra parte del muro. "I loro volti [...] con uno sguardo sconvolto e assente. [...] Figure barcollanti per la fame e lo sgomento, sporche, stracciate" scriverà nel suo diario, mentre assiste alla ferocia nazista che si abbatte su migliaia di ebrei. "Uccisi in massa; quelli ancora vivi cadono sui corpi di quelli che sono già stati annientati".

"Sapevamo che come pompieri nostro padre aveva aiutato a spegnere gli incendi del ghetto, così come sapevamo che aveva partecipato all'insurrezione di Varsavia e che era stato ferito" il racconto del figlio, Maciej Grzywaczewski, noto per il suo attivismo contro il regime sovietico. "Tuttavia mio padre non ha mai parlato della rivolta, così come non ci ha mai detto di essere stato nell'Esercito Interno clandestino". Ora una parte di quella storia è riemersa e ha dato l'opportunità alla famiglia di ricostruire un pezzo del proprio passato e di quello di migliaia di persone.

Al di là del muro, vite invisibili

La mostra che ricostruisce i destini di chi visse gli ultimi istanti del Ghetto

Il 19 aprile 1943 un gruppo di duemila soldati e membri delle SS penetrò nel ghetto di Varsavia prima dell'alba. L'obiettivo era completare la deportazione degli ultimi ebrei rimasti in quella grande prigione a cielo aperto. Circa 50mila persone (nel 1942 ve ne erano imprigionate 450mila, il 30 per cento della popolazione totale della città). A quel numero si deve aggiungere il migliaio di resistenti che per un mese riuscì a respingere i nazisti nella famosa rivolta del ghetto. La maggior parte delle tracce di quella insurrezione furono bruciate e cancellate dagli aguzzini. Furono soprattutto poche testimonianze orali a dare un quadro di cosa fosse la vita di quei giorni. Su di queste si concentra la mostra temporanea realizzata dal museo Polin "Intorno a noi un mare di fuoco. Il destino dei civili ebrei durante l'insurrezione del ghetto di Varsavia".

L'esposizione, pensata in occasione degli ottant'anni della rivolta, si sofferma sulla vita dei cinquantamila "civili", ovvero i non combattenti. "Contro la disperazione, la solitudine, la fame, la sete e la paura, hanno combattuto ogni singolo giorno, ora, minuto. - racconta la curatrice



► **Zuzanna Schnepf-Kolacz, la curatrice della mostra**

Zuzanna Schnepf-Kolacz - La loro resistenza silenziosa è stata altrettanto importante rispetto a quella di chi prese le armi in mano. Rimasero invisibili per molti giorni. Si nascosero sottoterra e si rifiutarono di rispettare gli ordini tedeschi".

La mostra porta in particolare il focus su cinque donne e sette uomini. "Durante l'insurrezione si nascosero in bunker in vari luoghi all'interno dell'area del cosiddetto Ghetto Centrale, dell'officina di Schultz e Többens e

dell'officina dei pennellatori. Non si conoscevano tra loro, anche se è difficile dire se siano entrati in contatto in qualche momento dell'inferno della Rivolta", spiega Schnepf-Kolacz. "Le esperienze dei protagonisti della mostra sono state diverse, ma i loro sentimenti e pensieri si sono intersecati e sovrapposti in vari punti, formando un unico racconto di disperazione, impotenza, solitudine, sensazione di abbandono da parte del mondo e consapevolezza che la loro fine si sta-

va avvicinando". Tra le voci richiamate, quella di Leon Najberg. "Ormai sono diventato di pietra... Il battito del mio cuore si sta lentamente spegnendo. Solo gli occhi fanno la guardia, e la mente annota ogni singola cosa...", scriveva Najberg. "Voglio sopravvivere per raccontarvi ciò che ho visto... Ho visto ebrei bruciati, accoltellati, schiacciati sotto i cingoli dei carri armati, gassati, colpiti con bastoni, dilaniati da proiettili".

L'idea più importante alla base dell'esposizione, evidenzia la curatrice, è di permettere ai visitatori di immergersi nelle voci dei dodici protagonisti, per trasmettere la loro esperienza. A contribuire a questo scopo ventuno foto inedite realizzate da Zbigniew Leszek Grzywaczewski, un pompiere polacco che scattò di nascosto delle immagini del ghetto. "Le fotografie, anche se imperfette, hanno un valore inestimabile", afferma Schnepf-Kolacz. "Non sono state scattate dai tedeschi, ma per documentare gli eventi che sono rimasti fuori dalla vista delle persone dall'altra parte del muro". La mostra porta i visitatori proprio oltre quel muro. Un attraversamento di Memoria e di consapevolezza.



► **Visitatori all'interno delle stanze del museo, tra i più apprezzati nel suo ambito a livello europeo**

Il cuore del Polin è l'esposizione centrale permanente: un viaggio attraverso i 1000 anni

di storia degli ebrei polacchi, raccontati da diverse prospettive e a più voci. I visitatori tro-

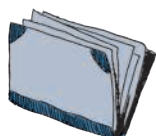
vano risposte a varie domande: come sono arrivati gli ebrei in Polonia? Come la Polonia è di-

ventata il centro della diaspora ebraica e la sede della più grande comunità ebraica del



mondo? Come ha cessato di esserlo e come sta rinascendo la vita ebraica?

"Un viaggio con cui speriamo di offrire ai nostri visitatori un'esperienza formativa, in modo che la storia degli ebrei polacchi diventi per loro significativa e vivida", spiegano dal Museo. "Il nostro obiettivo è aumentare la consapevolezza storica e sottolineare l'importanza del passato per comprendere il presente e plasmare il futuro. Crediamo che l'esposizione alla ricca e drammatica storia degli ebrei polacchi aiuti a sviluppare l'empatia e il rispetto per persone di religioni e culture diverse".



DOSSIER / Varsavia 1943

Varsavia e il Ghetto, negli scritti di Lattes

La voce dei testimoni e sopravvissuti in una tesi di laurea diventata, a suo modo, un caso editoriale

Celebre è l'iniziale rifiuto da parte della casa editrice Einaudi nel mandare in stampa "Se questo è un uomo", il capolavoro di Primo Levi. Un errore di valutazione al quale avrebbe posto rimedio soltanto molti anni dopo. Non altrettanto noto, ma comunque significativo, un secondo "no" opposto rispetto alla possibilità di patrocinare un accurato lavoro di Mario Lattes sul Ghetto di Varsavia, di grande valore per molti aspetti, e nonostante un contratto già firmato.

Elaborato a partire dalla tesi di laurea, discussa nel 1960 all'Università di Torino, vede al suo interno la voce di alcuni testimoni che sfuggirono al massacro e si caratterizza per essere il saggio più completo ed esaustivo mai scritto sul tema da un autore italiano. Per fortuna, anche se soltanto mezzo secolo dopo, ci ha pensato lo svizzero Edizioni Cenobio a colmare questa lacuna, dandone diffusione con la curatela di Giacomo Jori.

Pagine da sfogliare e risfogliare mentre si avvicina l'appuntamento col centenario di Lattes, nato a Torino nell'ottobre del 1923 a



Torino. Una figura affascinante e versatile, e in parte ancora da scoprire. "Pittore e poeta, scrittore e polemista, animatore cul-

turale e intellettuale schivo" evidenziavamo su Pagine Ebraiche, nel ventennale della morte, che Olschki aveva deciso di marcare

con la pubblicazione di tutte le sue opere, riunite in tre volumi. Simbolica, nel gennaio del 2015, la scelta di presentare il saggio

► Altre immagini recuperate dal figlio di Zbigniew Leszek Grzywaczewski, il pompiere che con i suoi scatti ha documentato l'insurrezione

edito da Cenobio nella cornice dell'Istituto Italiano di Cultura di Varsavia. La città alla quale, ai tempi dell'università, aveva guardato con occhio attento. "Presentare questo libro a Varsavia, nel Giorno della Memoria, significa offrirlo, nella città stessa della tragedia e del trauma storico che esso testimonia, in omaggio alle ragioni della libertà e della vita" rifletteva non a caso Jori, intervenendo nel corso di quella conversazione.

Una vicenda che ha molto da dirci, e non soltanto sulla Polonia di quei mesi e anni. "Al pari del caso-Levi, il caso-Lattes, per non dire del quasi coevo caso-De Felice, fornisce un ulteriore tassello nella romanzesca vicenda del rapporto complicato e sorprendente della casa editrice torinese con il tema delle persecuzioni antiebraiche. Un argomento che può forse adesso essere esaminato nel suo complesso" il

Tra annichilimento e impegno etico si pone, fin dal titolo, il libro che Laura Quercioli Mincer (*A testimoni il cielo e la terra. Arte, nazione e memoria in Polonia e in Germania. 2002-2020, Genova University Press 2023, 263 pp., libro open access*) dedica con rigore e passione al rapporto tra arte e memoria: è il richiamo a un passo del Deuteronomio che guida ad un agire benedetto dalla consapevolezza: "Io chiamo a testimoni per voi oggi il cielo e la terra; io ho posto davanti a voi la vita e la morte, la benedizione e la maledizione; scegli la vita, onde viviate tu e la tua discendenza". Sulle possibilità di questa proiezione etica verso il futuro vengono interrogati artisti (con

Arte e Memoria, le strade del ricordo

brevi incursioni in Italia e Israele) dei paesi dell'Europa centrale che sono stati irrimediabilmente segnati dalla violenza: terre "contaminate" - così le definisce Martin Pollack nel libro dedicato alla spettrale geografia del rimosso - da guerre logoranti, aggressioni sanguinose, conflitti e vittime, ma soprattutto regioni nelle quali si è consumata gran parte della esperienza centrale e traumatica della Shoah. Secondo la contestata definizione di Raul Hilberg polacchi e tedeschi hanno avuto atteggiamenti diversi rispetto alla carneficina: la Polonia si è voluta considerare con zelo autoassolutorio Paese

dei testimoni, la Germania, inevitabilmente, il Paese dei perpetratori, ma in entrambi è stata forte la tentazione di dimenticare la vergogna dello sterminio: "Il passato collettivo dei polacchi e dei tedeschi è - afferma l'autrice - certamente unito, in modo anche speculare, dall'onta di Auschwitz, dalla difficoltà di prenderne atto", mentre il presente appare violentemente contaminato dalle sue tracce perché "il mondo materiale do-

po lo sterminio", secondo uno dei maggiori artisti polacchi viventi che il libro ripetutamente interroga, Mirosław Bałka, "è un mondo nel quale non esistono più oggetti innocenti, non esistono più oggetti familiari".

Per questa ricognizione tra il passato della violenza e il dif-

ni (dal 2017 al 2021), ispirati ad opere d'arte di autori - soprattutto Gerhard Richter, Anselm Kiefer, Mirosław Bałka e Elżbieta Janicka - che, prigionieri di esperienze che non hanno vissuto, ma dal quale sono stati travolti, hanno sentito l'esigenza di confrontarsi col trauma, "ricrearlo, riciclarlo": dalla carneficina dei nazisti e dei loro alleati fino alle violenze di anni più recenti, misurandone la forza narrativa, la genesi stilistico/concettuale, ma anche l'impatto sociale all'interno della riflessione più ampia sulle forme e le prospettive dell'arte contemporanea. Analizza mostre e opere di ar-



Laura Quercioli Mincer
**A TESTIMONI
IL CIELO E LA TERRA**
Genova University Press

ficile presente della sua elaborazione l'autrice connette saggi scritti nell'arco di diversi an-

pensiero di Alberto Cavaglion, che molto si è speso per la diffusione di quest'opera. Lattes, spiegava lo studioso piemontese, in un suo Ticketless, "fu messo da parte per far posto ad un libro affatto diverso: 'Ricordati cosa ti ha fatto Amalek' di Alberto Nirenstein; sbagliato dire che Einaudi rifiutasse i temi ebraici a priori, faceva le sue scelte: non sempre lungimiranti".

A celebrare il centenario di Lattes, tra tante iniziative, è anche una mostra che vede il sostegno tra gli altri della Fondazione Beni Culturali Ebraici in Italia: "Tetri della memoria", allestita alla Reggia di Venaria fino all'inizio di maggio, presenta una selezione composta da più di cinquanta opere, tra cui varie mai esposte prima, all'interno di un percorso che documenta il più recente lavoro d'indagine sui vari aspetti della sua attività artistica. Realizzata dalla Fondazione Bottari Lattes con la curatela di Vincenzo Gatti, vede il sostegno di Regione Piemonte e il patrocinio della Città di Torino, in collaborazione con Lattes Editori. L'esposizione si inserisce all'interno di un percorso che interesserà tutto il 2023. Per la ricorrenza verrà tra l'altro pubblicato un volume monografico edito da Silvana Editoriale e a cura dello stesso Gatti, con Alice Pierobon.

La Torah nei giorni più bui

Nei responsi di Kalonymus Shapira l'eredità di un grande Maestro

Il rabbino Kalonymus Shapira, noto come il Rebbe di Piaseczno, nacque in Polonia nel 1889 in una famiglia di antica tradizione chassidica che poteva vantare fra i suoi antenati illustri Maestri fra cui Rabbi Elimelekh di Lizensk, il Veggente (Chozeh) di Lublino, il Maggid di Koznitz. Il padre, Rabbi Elimelekh di Grodzisk, autore di Imré Elimelekh, morì quando Shapira aveva appena tre anni. Pure la madre, Channah Berakhah, esercitò una notevole influenza nella comunità chassidica locale. Mondo in cui anche il figlio presto si sarebbe distinto per la qualità degli studi e l'intensità dell'azione educativa. Fondando ad esempio, in onore del suocero morto da poco, una yeshivah. La più grande scuola religiosa ebraica dell'intera Polonia nel periodo che precedette la seconda guerra mondiale. Un Maestro e una guida anche nell'abisso, nei giorni più bui dell'ebraismo polacco ed europeo. Quando a Varsavia venne istituito il ghetto continuò infatti a guidare i suoi discepoli, adoperandosi sia spiritualmente che



► Il rabbino Kalonymus Shapira insieme a uno dei figli

materialmente. Deportato nel "campo di lavoro" di Trawniki, fu poi fucilato insieme ad altri compagni di prigionia.

"Nuovi responsi di Torà dagli anni dell'ira" è il testo che contiene le sue omelie di quel drammatico periodo, pubblicato in Italia da Giuntina.

Uno sguardo d'insieme che, scrive Daniela Leoni nella introduzione, "trascina il lettore in un mondo in cui l'uomo non è sconfitto, non è abbruttito né dissolto". Le parole di Torà pro-

ferite dal rabbino sono in questo senso capaci di dare la vita e di essere un baluardo contro la mor-



Kalonymus Shapira
NUOVI RESPONS
DI TORÀ DAGLI
ANNI DELL'IRA
Giuntina

te e la persecuzione perché, si attesta, "non esprimono disperazione, non descrivono le brutalità, la malvagità e la disuma-

nità del nazismo". Testimonianza viva, al contrario, di una certezza "che anche l'uomo di oggi ha bisogno di sentire confermata: Dio è ancora colui che ha in mano il corso della storia".

Diverse e complementari le prospettive con cui guardare a quest'opera. La prima, suggerisce Leoni, "ci porta ad accostare questo testo non come un diario e in un certo senso nemmeno come 'un testamento di fedeltà alla Torà e alla tradizione di fronte ad un nemico che vuole distruggere entrambe'; piuttosto esso ci immette in un cammino spirituale, il percorso di vita che Shapira compie nel mondo misterioso e così personale della fede e della comunione con Dio". Per chi sa

leggere tale cammino in profondità, esso si trasforma così "in vero insegnamento".

Un concetto cardine. Non a caso, ricorda Leoni, il chassidismo "ripete con insistenza che la funzione fondamentale del rebbe tzaddik è insegnare e insegnare non è un semplice trasferimento di informazioni e di conoscenze, ma una condivisione profonda di anime".

tisti tedeschi e polacchi visitate tra Roma, New York, Varsavia e Berlino, sia quelle accompagnate da plauso generale che quelle seguite da scandali e polemiche, scandaglia le testimonianze di esperienze creative conservate in cataloghi e iconotesti e ripercorre i dibattiti, anche accesi, che hanno accompagnato progetti e realizzazioni. Tutti i saggi raccolti da Laura Quercioli, scrive Andrea Cortellessa nella densa introduzione, "sono infatti viaggi personali (volendo dar loro un'etichetta convenzionale dovremmo ascriverli - a dispetto delle puntuali bibliografie delle quali si presentano corazzati - alla tipologia del personal essay) in una terra devastata". Incontriamo così tra le pagine trascinan-



► Un murales dedicato alle donne combattenti di Varsavia

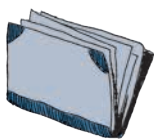
ti del volume artisti notissimi o ancora poco conosciuti; viviamo lo scandalo della mostra *Mirroring Evil* al Jewish Museum di New York nel 2002; poi, con

una deviazione solo geografica, approdiamo alle rovine di Ostia antica per la Biennale di arte contemporanea *Arteinmemoria*, per tornare al centro

dell'Europa con lo scambio di parole, immagini ed emozioni dell'incontro del 2011 a Leeds tra Zygmunt Bauman e Mirosław Bałka. Molte le opere e i progetti descritti con sensibilità e competenza: tra tutti spiccano due opere seminali: *I Sette Palazzi Celesti* di Anselm Kiefer allo HangarBicocca di Milano e *Birkenau* di Richter collocata sulla parete nord dell'edificio del Reichstag di Berlino, studiate nel dettaglio con il supporto di un vasto apparato critico. In appendice ritroviamo le tracce di una riflessione che accompagna da molti anni la ricerca di Laura Quercioli Mincer: le carceri come luogo di memoria, tra Varsavia e Berlino e Roma. Sulla problematica bellezza di questa arte che tematizza l'O-

locausto e sulla liceità del godimento estetico quando si commemorano ingiustizia e violenza si chiude idealmente il libro: "Possiamo forse sintetizzare che sia certamente barbarie scrivere lirica che 'non parli' di Auschwitz [...]: qualsiasi arte che non 'parli' anche con voce etica è barbara. Ma ciò che resta non menzionato, non descritto, non raffigurato...1 ciò che è informe, o anzi ontologicamente contrario alla forma, è il Male. Prendendo dei contorni (e nel nostro caso: una forma artistica), accettando una definizione, anche il Male assoluto può venir delimitato: forse non compreso ma, interiorizzandolo, combattuto".

Roberta Ascarelli



DOSSIER / Varsavia 1943

Le sirene suonano e nel Paese tutto si ferma. Chi sta lavorando abbandona la sua occupazione, l'attività educativa si interrompe. Chi è in automobile parcheggia la propria vettura e scende per strada raccogliendosi in un silenzio totale. Centoventi secondi in cui tutto si spegne. E in cui tutti sono chiamati a pensare, riflettere, ricordare. Yom haShoah è un appuntamento tra i più importanti della Memoria d'Israele e di riflesso dell'intero mondo ebraico. Proposto dalla Knesset nel 1951, fu poi istituzionalizzato nel 1959 con la firma di David Ben Gurion e Yitzhak Ben Zvi (rispettivamente Primo ministro e Presidente dell'epoca). Cade nel ventisettesimo giorno di Nissan, poco dopo la fine di Pesach e nell'imminenza di due altre occasioni molto sentite: Yom HaZikaron, la giornata in cui si commemorano i soldati caduti in guerra e le vittime degli attacchi terroristici; e Yom HaAtzmaut, la data in cui si celebra l'indipendenza d'Israele. Yom haShoah è anche il giorno in cui si fa memoria del "coraggio", l'eroismo cioè di chi insorse nel nome della libertà. A Varsavia come negli altri luoghi in cui fu possibile combattere, compresi i campi di sterminio. "Non abbiamo alcuna possibili-

Yom HaShoah, un Paese fermo

Legge dal 1959, rappresenta un momento imprescindibile dell'identità israeliana



► Cerimonie e raccoglimento per Yom HaShoah: a destra l'omaggio del Presidente Herzog



tà, né alcuna giustificazione come popolo e come Stato, se non ricordiamo per sempre ciò che è successo al nostro popolo, nei ghetti, nei sotterranei della Gestapo, nelle fosse di esecuzione, nei treni della morte, nei campi di sterminio, nei forni crematori, e in ogni altro luogo dove si è persa l'immagine dell'umanità e non è rimasta traccia di com-

passione" il monito del Presidente d'Israele Isaac Herzog nell'ultimo appuntamento con Yom haShoah, nell'aprile del 2022. Intervendendo al Memoriale dello Yad Vashem, Herzog aveva inoltre esortato a dimostrare "prima di tutto a noi stessi" che non è solo la storia "che ci lega come popolo, che il nostro futuro comune è una solida base per

approfondire i legami tra noi non meno del nostro passato". In questa direzione, il suo ulteriore messaggio, "dobbiamo continuare a costruire la nostra nazione in modo che possa fiorire, crescere e affrontare ogni sfida". Tra le sfide in cui impegnarsi Herzog indicava il contrasto a chi mette in dubbio il diritto all'esistenza di uno Stato ebraico, contestan-

do questa realtà attraverso iniziative anche politiche. Una posizione che non rientra nel novero della "legittima diplomazia". Ma puro antisemitismo, sottolinea Herzog. E che come tale "deve essere sradicato".

Molto sentita anche in Diaspora, Yom HaShoah ha visto anche l'Italia impegnarsi negli anni per la trasmissione di un ricordo consapevole alle nuove generazioni.

Toccante la cerimonia tenutasi nell'aprile del 2022 al Tempio Centrale di via della Guastalla, con ospite la senatrice a vita Lilliana Segre (che nell'occasione ha acceso sei lumi in ricordo delle sei milioni di persone uccise nella Shoah). "Dobbiamo ricordare che la Shoah non nasce dal nulla. C'è un prima e un dopo. Il prima è rappresentato da una lunghissima storia di antisemitismo e antigioiudaismo: senza quello è difficile immaginare la Shoah" le parole del rav Alfonso Arbib, rabbino capo della città e presidente dell'Assemblea rabbinica italiana. Secondo il rav, "dobbiamo riflettere su questo passa-

Nel 1943 Antek Zuckerman e Kazik Ratajzer, combattenti della resistenza ebraica del ghetto di Varsavia, attraversarono le fogne fino al lato "ariano". Il loro compito era acquistare armi per la rivolta. Sfortunatamente non ci riuscirono e rimasero tagliati fuori mentre nel ghetto iniziava l'insurrezione contro i nazisti. "Kazik disse che, dopo aver lasciato le fogne, inizialmente ebbe l'impressione che Varsavia fosse una città che viveva in pace. Le ragazze giravano con mazzi di fiori, la gente sedeva nei caffè, un'orchestra suonava negli angoli e nelle piazze. Dal punto di vista di chi non viveva nel ghetto di Varsavia, non c'era guerra". A raccontare questo episodio il giornalista e intellettuale polacco Kostanty Gebert, che con

Tra distruzione e identità riconquistata

Pagine Ebraiche ha più volte analizzato la storia e la politica del suo paese. Fortemente critico del partito di governo - Diritto e Giustizia - per il suo tentativo di modificare la storia nazionale, cancellando ogni responsabilità durante la Shoah, Gebert ha dedicato molto tempo a studiare e capire cosa fosse accaduto nella sua Varsavia durante la guerra. Lo ha fatto confrontandosi con uno degli eroi della rivolta, Marek Edelman, con cui non condivideva il punto di vista sul futuro degli ebrei polacchi dopo la Shoah. "Edelman non era convinto dei nostri tentativi di recuperare le nostre radici ebraiche" il racconto di Gebert, classe



► L'intellettuale polacco Kostanty Gebert

1953, con un passato da dissidente del regime comunista. Attivista convinto del Bund, un

partito socialista ebraico antisionista prima della guerra, Edelman non ha mai voluto emi-

grare, ma nemmeno credeva ci fosse un futuro per gli ebrei in Polonia. Ci diceva sempre che eravamo un'invenzione (gli ebrei polacchi post Shoah), che non eravamo reali. 'Il popolo ebraico è stato assassinato', diceva Edelman". Gebert, pur rispettando l'opinione dell'ultimo capo della rivolta del ghetto di Varsavia, non l'ha mai condivisa. E anzi ha combattuto per ricostruire una vita ebraica polacca sulle ceneri di un passato mai dimenticato. Un passato su cui interrogarsi. Ad esempio su quell'impressione di Zuckerman e Ratajzer del mondo al di fuori del ghetto. Un mondo che appariva totalmente disinteressato al destino dei vicini perse-

to, studiarlo e tenerlo a mente quando guardiamo al dopo della Shoah; perché purtroppo c'è un dopo: l'antisemitismo che pensavamo ormai relegato a un ruolo marginale sta tornando, nelle forme antiche e in quelle moderne dell'odio contro Israele". Una solenne cerimonia si era tenuta nelle stesse ore al Tempio Maggiore della Capitale, con la sirena che in precedenza era risuonata davanti all'ingresso della scuola ebraica al Portico d'Ottavia. Così il rabbino capo rav Riccardo Di Segni e la Comunità nell'invitare alla condivisione di questo momento: "Ventiquattro ore profonde, fatte di dolore e memoria, per non dimenticare sei milioni di vite derubate della dignità umana, della gioia e di tutto ciò che di bello la vita può offrire".

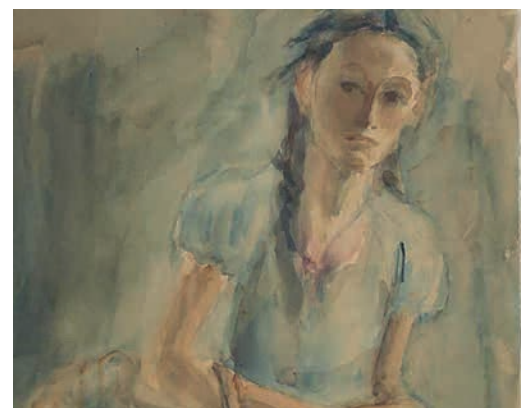
Insegnava il rav Jonathan Sacks, ex rabbino capo d'Inghilterra e del Commonwealth e grande Maestro di questa generazione: "Gli ebrei furono odiati perché erano una minoranza e perché erano diversi. Ma siamo tutti diversi e ogni gruppo potrebbe un giorno trovarsi ad essere minoranza. Questo è il motivo per cui dobbiamo imparare a combattere insieme contro l'odio. È il minimo che dobbiamo agli eroi del Ghetto di Varsavia".

guitati dai nazisti. "Sanno, ma non gli importa' era la sensazione espressa dai sopravvissuti, sia durante la Shoah che dopo. - spiega Gebert in un suo scritto - E poiché era molto più sicuro per quei polacchi che erano sinceramente indifferenti alla sorte degli ebrei, o che in realtà la approvavano, esprimerlo in pubblico (la solidarietà verso gli ebrei era punita dai tedeschi), molti sopravvissuti trassero la conclusione che quell'indifferenza fosse aperta ostilità piuttosto che impotenza". In più "attribuirono un'opinione minoritaria alla maggioranza dei polacchi che spesso, ancora oggi, reagiscono con l'indignazione di chi viene accusato ingiustamente, e allo stesso tempo è consapevole di dover rispondere di qualcosa".

Vita e cultura, nonostante l'orrore

La Resistenza di intellettuali e artisti, che non rinunciarono alla loro identità

Quando il regime nazista nel novembre 1940 istituì il ghetto di Varsavia, nella città vecchia, fra i tantissimi che vi si ritrovarono rinchiusi non potevano ovviamente mancare gli artisti. Pochi coloro che riuscirono a sopravvivere, ma delle loro opere, se non sono arrivate sino a noi, è rimasta traccia. "Getto warszawskie. Przewodnik po nieistniejącym mieście" (Il ghetto di Varsavia, guida a una città inesistente) di Barbara Engelking e Jacek Leociak e "Byli w koronie naszej największym klejnotem - artyści w getcie warszawskim" (Erano i gioielli migliori della nostra corona, artisti nel ghetto di Varsavia) di Renata Piątkowska sono due tra i tentativi di ricostruire la ricchezza della vita culturale di quella che è stata, pur nelle vicissitudini atroci, una città nella città, piena di vita e di cultura. Dai numerosi caffè e ristoranti con un proprio programma musicale e artistico - il più famoso fu il Kawiarnia Sztuka (Art Café), dove si esibirono sia Władysław Szpilman che Wiera Gran, insieme a Pola Braun, Diana Blumenfeld, e Marysia Ajzenstadt, nota anche come "l'usignolo del ghetto". Una serata regolare, di grande successo, era quella dedicata al "Żywy dziennik", il giornale vivente, cabaret ispirato alla vita nel ghetto e alla cronaca sulla stampa quotidiana. Molti musicisti cacciati dalla Warsaw Philharmonic e dalla Polish Radio Orchestra avevano formato la Jewish Symphonic Orchestra, diretta da Szymon Pullman... i suoi concerti vennero però vietati, per i nazisti era inaccettabile suonassero anche brani di compositori ariani. Non mancavano ovviamente i cantori di sinagoga di una certa fama, tra cui Gershon-Yitskhok Leibovich Sirota, noto ai tempi anche come "il Caruso ebreo", che era arrivato a esibirsi a New York, registrando il tutto esaurito alla Carnegie Hall. Come sottolineano Leociak ed Engelking, continuare a fare



► In alto: una celebre foto del ritrovamento dell'Archivio Ringelblum

ciò che era normale prima della guerra nel ghetto si era trasformato in un segno di resistenza all'ordine mondiale che i nazisti cercavano di imporre. Si cercava di non rinunciare a nulla: cinque erano i teatri, tre mettevano in scena opere in yiddish, due in polacco, e nei venti mesi del ghetto non smisero mai di lavorare, con quasi settanta opere prime presentate al pubblico. Più difficile la vita di giornalisti, scrittori e soprattutto dei pittori, privati non solo della possibilità di guadagnarsi da vivere, ma anche della possibilità di procurarsi i materiali necessari a lavorare. Anche i grandi nomi furono costretti ad accettare lavori di fortuna, nonostante il tentativo di fondare una sorta di spazio condiviso dove pittori e scultori, ma anche scrittori e giornalisti, potessero

non solo avere accesso a un pasto, benché modesto, ma anche condividere idee e quell'attività culturale che riuscivano a portare avanti. Tra le pochissime opere d'arte sopravvissute alla distruzione del ghetto un'eccezione è data dal lavoro di Gela Seksztajn, che riuscì a nascondere più di trecento opere in quell'archivio segreto del ghetto noto come Ringelblum Archive. Sono sopravvissuti anche alcuni ritratti di bambini, opera di quello che probabilmente era stato un insegnante di disegno, mentre l'opera di Maurycy Rynecki attualmente conservata allo Yad Vashem è possibile sia posteriore alla distruzione del ghetto. Le opere di Roman Kramsztyk, invece, si sono salvate perché erano state fatte uscire in qualche maniera. È ancora una volta gra-

zie al Ringelblum Archive o al contrabbando fuori dai cancelli che una parte degli scritti prodotti nel ghetto si sono salvati (così è stato per i testi di Korczak, per esempio) e gli autori non mancavano davvero: pare fossero una novantina gli autori richiesti che, in yiddish, ebraico e polacco non smisero di lasciare traccia. Dal più famoso, quell'Itzhak Katzenelson autore di "Dos lid fun oysgehargetn yidishn folk", il canto del popolo ebraico massacrato, ai meno noti, la volontà degli scrittori, ma anche di quei contabili e impiegati di cui si sono salvati resoconti, era di lasciare testimonianza. Che non fosse possibile dimenticare non solo la distruzione, ma soprattutto la vita che nonostante tutto fioriva.

Ada Treves

8 x 1000

PERCHÉ

accordarci la firma

Perché siamo in Italia da oltre duemila anni. **Perché** la nostra storia ci ha insegnato cos'è l'accoglienza e nei nostri centri sociali da sempre accogliamo profughi. **Perché** siamo testimoni sopravvissuti a ogni tentativo di sterminio. **Perché** da sempre siamo impegnati per la giustizia sociale. **Perché** combattiamo l'indifferenza e gli stereotipi. **Perché** il dialogo è parte fondante della nostra cultura e metodo di studio millenario. **Perché** le nostre mense sociali sono aperte per chiunque ne abbia bisogno. **Perché** i nostri servizi sociali sanno che gli anziani sono un patrimonio. **Perché** in Italia conserviamo patrimoni culturali e li mettiamo a disposizione di tutti. **Perché** l'ebraismo ha contribuito alla storia dell'umanità. **Perché** amiamo la scrittura e il testo, il dialogo e l'interpretazione. **Perché** la musica ci accompagna da sempre e noi la promuoviamo. **Perché** la scienza e la ricerca sono parte di un futuro a cui contribuiamo. **Perché** conserviamo il passato ma guardiamo al futuro. **Perché** millenni di storia ci impongono l'impegno di dare ai giovani un futuro migliore.

COME

firmare

Nella compilazione della dichiarazione dei redditi precompilata o consegnata tramite intermediario occorre selezionare la casella Unione delle Comunità Ebraiche Italiane: UCEI come ente destinatario tra le opzioni presentate. Entro il 30 settembre!

Anche chi non ha redditi può presentare una dichiarazione con la preferenza per la destinazione dell'ottopermille. L'Italia ebraica chiede il tuo sostegno e non ti costa nulla.



OPINIONI A CONFRONTO

Molte straordinarie figure di Maestri hanno segnato la storia della Padova ebraica nel corso dei secoli. Al loro fianco personaggi distinti anche in altri ambiti di interesse pubblico e la cui eredità resta più che mai viva. Ad approfondire questo contributo "Gli ebrei a Padova dal Medioevo ai giorni nostri. Il valore di una presenza", raccolta di saggi pubblicata da Giuntina sotto il coordinamento di un comitato scientifico composto da Gadi Luzzatto Voghera, direttore della Fondazione CDEC, rav Adolfo Locci, rabbino capo di



Padova, Maddalena Del Bianco Cotrozzi, ordinaria di Storia dell'ebraismo all'Università di Udine, e Pier Cesare Ioly Zorattini, già ordinario di Storia delle Religioni nel medesimo ateneo. All'interno saggi e riflessioni anche di Mariuccia Bevilacqua Krasner, Alessia Fontanella, Mauro Perani, Daniele Nissim, Antonio Spagnuolo, Pia Settimi, Ariel Viterbo, Rebecca Locci, Stefano Zaggia, Natascia Danelli, rav Riccardo Di Segni, Pietro Ioly Zorattini, Martina Massaro, Giuliano Tamani, Giulia Simone e Mariarosa Davi.



L'archivio della Comunità, tra Padova e Gerusalemme



Ariel Viterbo
Archivista

Come le altre Comunità ebraiche in Italia anche quella di Padova possiede il proprio archivio storico, nel quale è conservata la documentazione creata o ricevuta nel corso della sua esistenza. Nella prima metà del Cinquecento, con l'apparire delle

Comunità quali enti ufficialmente riconosciuti dalle autorità, comparivano anche la figura dell'archivista e l'istituto dell'archivio, componenti necessarie al loro funzionamento. Il produrre e accumulare documenti necessari allo svolgere delle proprie funzioni sono infatti prerogative di ogni istituzione e anche le Comunità ebraiche in Italia, organi rappresentativi degli ebrei che vivevano nelle città, non mancavano di produrre una grande quantità di materiale documentario. Questo materiale ne

attesta la vita, le vicende e l'opera, insieme a quelle delle persone che l'hanno dirette, vi hanno lavorato o sono state in contatto con esse. La necessità di conservarlo per motivi amministrativi determinò la nomina dell'archivista, come persona incaricata di gestire la conservazione dei documenti e il loro uso e la creazione dell'archivio, come luogo fisico nel quale conservare i documenti necessari alla regolare amministrazione interna e al rapporto con le autorità. La decisione del Consiglio della

Comunità patavina attestante la nomina del primo archivista è del 4 gennaio 1587 e venne annotata nel più antico registro comunitario conservatosi: "È stato proposto da parte dei parnasim di nominare un impiegato che sia responsabile di tutti i documenti della Comunità che sono d'utilità a singoli o a molti individui della Comunità, affinché siano a disposizione in ogni momento che occorrono; e l'impiegato potrà, d'accordo con uno dei parnasim, obbligare singoli o molti individui a farsi consegnare i

suddetti documenti, e potrà a questo scopo farsi aiutare da chi vorrà. E venne approvato con 11 voti a favore e tre contro". Con la nomina dell'archivista, nasceva così anche l'archivio. La conservazione della documentazione aveva naturalmente la sua origine nella necessità amministrativa della Comunità di disporre degli atti ufficiali della propria attività e di ogni altro documento che la riguardasse, anche a distanza di tempo dalla loro creazione. Col [/ segue a P24](#)

Rav Valle, un Maestro poco conosciuto



Adolfo Locci
Rabbino capo di Padova

Rabbi Moshè David Valle è una figura rabbinica che purtroppo è vissuta in quello che è definito il 'secolo meno conosciuto nella storia degli ebrei a Padova'. Insieme a questa considerazione di carattere generale ci possono essere almeno tre motivi che contribuiscono al fatto che questo maestro padovano debba essere ancora completamente scoperto: 1) perché relativamente solo da poco tempo si possono trovare quasi tutte le sue opere pubblicate; 2) perché, anche se usciti dalla forma di manoscritto, i suoi scritti non sono di facile comprensione; 3) perché lo status di Valle non è stato mai considerato più preminente rispetto a quello di altri membri del circolo di studi mistici padovano. Tra l'altro, quei pochi studiosi che si sono occupati di lui lo hanno

fatto, e solo incidentalmente, quando studiavano il più famoso Rabbi Moshè Chayyim Luzzatto. Fortunatamente negli ultimi anni, sulla base dell'approfondimento di diverse citazioni sparse negli scritti del Luzzatto, fino ad ora non molto approfondite, ma soprattutto sulla base dell'analisi dei manoscritti di Valle, si è iniziato a riconsiderare la sua figura. Nacque a Padova il 20 di Iyyar 5456 (22 maggio 1696) da Samuele e Anna, il cui nome ci è noto grazie a una poesiascritta da Yequtyel Shay di Vilna, in onore del suo matrimonio con Simchà Treves. Pochissime sono le notizie riguardo la sua giovinezza. Tuttavia, a dimostrazione delle sue capacità straordinarie già ben maturate, a soli 17 anni conclude gli studi in medicina presso l'Università di Padova. Così scrisse di lui il rabbino Graziadio Neppi: "Tra i rabbini di Padova al tempo del Presidente del Tribunale Rabbinico e Rabbino Capo Ya'aqov Refael Chizqiyà Chazaq. Ho sentito cose meravigliose della sua cultura,

della sua devozione e della sua santità. Era distinto allievo del santo maestro Moshè Chayyim Luzzatto di benedetta memoria, un rabbino completo, oratore straordinario e mistico. Scrisse un commento a tutta la Bibbia secondo il PaRDeS, un libro di citazioni manoscritto in due lingue, responsi ai cristiani sulla fede, insieme ad altri componimenti filosofici. Tutti scritti in santità. Era officiante nella sinagoga spagnola, insegnava Torà e non andava a dormire la notte fino a che tutti gli ebrei della comunità fossero tornati alle loro case in pace, pregando per loro affinché non gli accadesse nulla di male e il Signore li proteggeva con la Sua misericordia". Nell'archivio antico della Comunità ebraica di Padova è conservato il documento della sua ordinazione rabbinica, chakham, avvenuta il 13 di Tishrì 5486. In quella stessa sessione ricevettero il titolo rabbinico di chaver Isaia Romanin e Moshè Chayyim Luzzatto. Il legame tra Valle e

Luzzatto fu molto profondo. Sembra che fu proprio il Luzzatto ad unirsi al gruppo di cabalisti, la Chevrat mevaqqeshè ha-Shem (Compagnia di coloro che cercano D-o) già attivo a Padova sotto la guida del Valle. Luzzatto fu iniziato, probabilmente, nello studio della qabbalà da Valle e sarebbe dunque lecito ritenere che furono proprio le sue speculazioni mistiche che influirono sul giovane Luzzatto, in quell'elevazione mistica che lo portò ad essere un recipiente idoneo a ricevere, a partire dal capo mese di Siwan 5487 (21 maggio 1727), le rivelazioni del Maghid, la voce celeste. Quando la straordinaria figura di Luzzatto iniziò a rivelarsi, Valle, da buon maestro, si fece umile allievo del giovane. Fu allora che Luzzatto fondò il suo circolo di studi cabalistici che di fatto incorporò quello istituito dal Valle, il quale mantenne l'incarico dell'organizzazione dei cicli di studio. La sua posizione di rilievo rimase evidente, come testimonia il Luzzatto stesso nelle sue

lettere ai membri del circolo, in cui nominava Moshè David Valle con l'appellativo di allufenu ha-rofè, il nostro principe, il medico, come se volesse confermare e ricordare a tutti che Valle era sempre il suo maestro e quindi, a maggior ragione, maestro degli altri membri del circolo. Secondo i regolamenti (takkanot) del gruppo del 1731, Valle fu anche designato a sovrintendere le meditazioni mistiche all'interno del Bet Midrash, la casa dello studio. Mentre per tutti i membri del circolo i posti erano fissati intorno al tavolo di studio, Valle sedeva in una sezione separata allo scopo di eseguire questi speciali riti mistici per ottenere due effetti: l'espiazione di antichi peccati e sconfiggere il Sitrà achraà. Raggiunti questi scopi, si poteva allora avviare il percorso verso la redenzione attraverso l'innalzamento delle scintille della santità (nizozot) dalla loro prigionia. Nel 1735 Luzzatto fu costretto a lasciare Padova e Valle assunse definitivamente la guida del circolo proteggendolo dalle attenzioni di tutti gli oppositori del suo fondatore oramai scomunicato. Moshè David [/ segue a P25](#)

pagine ebraiche

Pagine Ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche italiane

Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009
Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Noemi Di Segni

Direttore responsabile: Guido Vitale

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
telefono +39 06 45542210
fax +39 06 5899569
info@pagineebraiche.it
www.pagineebraiche.it

"Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione informa". Il sito della testata è integrato nella rete del Portale.

ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

abbonamenti@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti

Prezzo di copertina: una copia euro 3

Abbonamento annuale ordinario

Italia o estero (12 numeri): euro 30

Abbonamento annuale sostenitore

Italia o estero (12 numeri): euro 100

Gli abbonamenti (ordinario o sostenitore) possono essere avviati versando euro 30 (abbonamento ordinario) o euro 100 (abbonamento sostenitore) con le seguenti modalità:

- versamento sul conto corrente postale numero 99138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 - Roma 00153
- bonifico sul conto bancario IBAN: IT-39-B-07601-03200-000099138919 intestato a UCEI – Pagine Ebraiche – Lungotevere Sanzio 9 – Roma 00153
- addebito su carta di credito con server ad alta sicurezza PayPal utilizzando la propria carta di credito Visa, Mastercard, American Express o PostePay e seguendo le indicazioni che si trovano sul sito www.moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/

PUBBLICITÀ

marketing@pagineebraiche.it
www.moked.it/pagineebraiche/marketing

DISTRIBUZIONE

Pieroni distribuzione

viale Vittorio Veneto 28
20124 Milano
telefono: +39 02 632461
fax +39 02 63246232
diffusione@pieronitalia.it
www.pieronitalia.it

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

S.G.E. - Giandomenico Pozzi
www.sgegrafica.it

STAMPA

CENTRO STAMPA QUOTIDIANI S.p.A.

Via dell'Industria, 52 - 25030 Erbusco (BS)
www.csqspa.it

QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Alberto Angelino, Roberta Ascarelli, Claudia De Benedetti, Massimo Giuliani, Daniela Gross, Daniel Reichel, Adam Smulevich, Ada Treves e Claudio Vercelli.

"PAGINE EBRAICHE" È STAMPATO SU CARTA PRODOTTA CON IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO E DI IMBIBICANTI OTTICI. Questo tipo di carta è stata premiata con il marchio "Ecolabel", che l'Unione Europea rilascia ai prodotti "amici dell'ambiente", perché realizzata con basso consumo energetico e con minimo inquinamento di aria e acqua. Il Ministero dell'Ambiente tedesco ha conferito il marchio "Der Blaue Engel" Per l'alto livello di ecosostenibilità, protezione dell'ambiente e standard di sicurezza.

L'istituzione del Collegio rabbinico



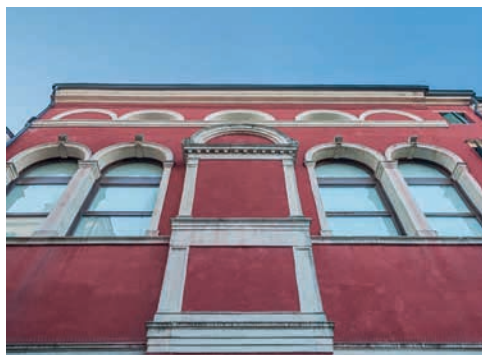
Pietro Ioly Zorattini
Docente
universitario

L'esigenza di adeguare la formazione del Rabbinate allo spirito dei nuovi tempi, in sintonia con l'eredità culturale e religiosa dell'Haskalà, l'Illuminismo ebraico e della Wissenschaft des Judenthums, la Scienza del Giudaismo, giunse a compimento l'8 novembre 1825, quando il Governo asburgico concesse l'istituzione di un Collegio rabbinico per il Lombardo-Veneto, su sollecitazione delle principali Comunità ebraiche del Regno: Venezia, Mantova, Padova, Verona e Rovigo.

Si tratta di un processo culturale che sta alla base della fondazione del Collegio rabbinico di Padova, studiato in maniera approfondita da Maddalena Del Bianco Cotrozzi, la cui realizzazione pratica avvenne solo nell'autunno del 1829. Nel Regolamento del Convitto rabbinico, edito a Venezia nel 1827, venne stabilito l'ordine degli studi, all'inizio previsto per due anni che furono però estesi a quattro, con un anno ulteriore per la pratica. Fondamentale per l'assetto istituzionale del Collegio fu l'apporto culturale di tre rinomati rabbini dell'epoca: Samuel David Luzzatto, Isach Samuel Reggio e Lelio Della Torre, che veicolarono nel contesto italiano idee e metodi presenti nell'ebraismo tedesco. Il quadro

degli insegnamenti venne diviso fra "Materia orale" e "Materia tradizionale", discipline che sarebbero state impartite dai due luminari Samuel David Luzzatto e Lelio Della Torre. Samuel David Luzzatto si dedicò principalmente all'insegnamento dell'Esegesi e dell'Ermeneutica biblica, della Filologia, o Grammatica ebraica, nonché della Teologia morale e dogmatica, infine della Storia ebraica. L'altro docente più illustre del Collegio, il cuneense Lelio Della Torre, insegnò Teologia rituale e pastorale, Scienza talmudica e Sacra oratoria. Nel suo concetto di didattica il Talmud costituiva un riferimento irrinunciabile anche per il suo ruolo di orientamento nella vita sociale, in quanto era responsabilità dei rabbini, quali funzionari, assolvere agli incarichi civili della Comunità. In questo contesto il Collegio rabbinico di Padova costituì una via intermedia tra la posizione avanzata del Seminario di Breslavia e quella conservativa del Seminario di Berlino. A differenza degli insegnamenti trattati nelle yeshivot tradizionali, quelli impartiti nella scuola padovana rivelavano un'impostazione più moderna e in linea con la Scienza del Giudaismo, anche rispetto alle discipline insegnate presso il Seminario di Berlino. Diversamente dalle tradizionali accademie rabbiniche, per la prima volta un'istituzione ebraica si poneva come esplicito fine la formazione dei rabbini come guide

spirituali e culturali delle Comunità, senza trascurarne gli aspetti politici. In effetti l'istituzione del Collegio rappresentò in senso pieno la prima risposta culturale dell'ebraismo in Europa alla sovrana risoluzione asburgica del 1820, che subordinava l'istruzione ebraica al controllo dello Stato, con l'obbligo per gli israeliti di completare la propria cultura tradizionale con quella generale, in questo caso quella tedesca. La scelta delle Comunità israelitiche del nord-est della Penisola di ubicare a Padova il Collegio rabbinico non fu casuale. Infatti benché la nuova istituzione rientrasse nella tradizione dell'Illuminismo ebraico tedesco, che comportava il controllo da par-



te dell'Impero asburgico sull'organo di formazione del Rabbinate, l'opzione di Padova come sede del Collegio era connessa sia alla rilevanza culturale della Comunità, sede fin dal Quattrocento di una rinomata yeshiva, sia alla secolare importanza di questa città come sede dell'unico ateneo della Repubblica di Venezia, poi del Lombardo-Veneto, in cui prima nell'età moderna, poi in quella contemporanea, centinaia di ebrei

si erano addottorati in Medicina e, in seguito, in Giurisprudenza e in altre discipline. Fin dagli inizi del XIX secolo proprio a Padova gli ebrei avevano mostrato segni di particolare apertura culturale nei confronti della società maggioritaria, entrando a far parte come medici a partire dal 1809 della più antica accademia culturale della città, l'Accademia Patavina di Scienze, Lettere ed Arti. Pertanto la figura del maestro ebraico, che sarebbe stata forgiata nel locale Collegio rabbinico, rappresentava «una soluzione intermedia di equilibrio fra tradizione e modernizzazione», che consentì a questi «nuovi rabbini» di istituire rapporti più articolati e profondi non solo con i

referenti religiosi della società di maggioranza, ma in generale con lo stesso milieu cristiano, anche in senso ecumenico.

Per il funzionamento del Collegio fondamentale fu l'apporto della locale leadership ebraica, tra cui emerse la famiglia Trieste, determinante anche per la scelta della sede, il palazzo

Cumano, in contrada Scalona, attuale via Gregorio Barbarigo. Si trattava di un maestoso edificio restaurato e adattato sotto la direzione dell'ingegner Giuseppe Maria Pivetta. L'istituzione del Collegio rabbinico di Padova rappresentò una tappa imprescindibile nella formazione del Rabbinate non solo italiano nel corso dell'Ottocento, un istituto superiore pilota sulla via dell'emancipazione ebraica in Italia.

VITERBO da P23 /

tempo, la documentazione perse la sua funzione originale per assumere la non meno importante funzione di fonte storica di primaria importanza per la conoscenza delle vicende della Comunità e per la storia degli ebrei nelle diverse città. Per questi motivi si diede in genere sempre grande attenzione alla conservazione degli archivi comunitari. Anche quello padovano si conservò integro, accrescendosi costantemente di nuovo materiale, almeno fino agli anni Cinquanta del secolo scorso. Lo testimoniano le ricognizioni effettuate da Bartolomeo Cecchetti nel 1880, Edgardo Morpurgo nel 1910, Isaia Sonne nel 1935, l'inventario

compilato nel 1882 da rav Giuseppe Basevi e infine la testimonianza del presidente della Comunità Michelangelo Romanin Jacur nel 1947. Un controllo nel 1956 segnalava soltanto alcune mancanze rispetto al passato. La composizione dell'archivio si può riassumere per sommi capi in queste componenti: 1) Archivio antico (secoli XV-XVIII); 2) Archivio nuovo (secoli XIX-XX); 3) Archivi delle confraternite e delle sinagoghe. Tutte queste tappe nella storia dell'archivio sono state ricostruite con abbondanza di dati e fonti dal professor Pier Cesare Ioly Zorattini nel suo esauriente articolo "L'archivio antico della Comunità

ebraica di Padova", pubblicato nel 2004 nel volume di studi in onore di Vittore Colorni e ad esso rimando, senza dilungarmi oltre. La dolente nota riportata da Ioly Zorattini nel suo saggio era però la constatazione che le lacune esistenti al momento del suo controllo nel 2003 erano ora molto più consistenti, dovendosi segnalare la mancanza di 61 pezzi rispetto all'inventario dell'archivio antico compilato da rav Basevi, e da lui pubblicato per la prima volta, inventario che contava un totale di 215 pezzi. Sulle ragioni di questa mancanza non si poterono trovare testimonianze, salvo la notizia che nel 1959 tutto l'archivio antico era stato

microfilmato a cura del personale dei Central Archives for the History of the Jewish People di Gerusalemme, copia che si conserva da allora in questa istituzione. Pare che nel corso di questo lavoro si ventilò la possibilità di un trasferimento fisico in Israele dell'archivio o di parte di esso ma, concludeva Ioly Zorattini, "non esiste alcuna indicazione di quali pezzi si trattasse, né finora ci è stato possibile reperire ulteriore documentazione", aggiungendo che "nei Central Archives sono conservati solo alcuni documenti relativi a Padova ma non provenienti né dall'archivio antico né da quello nuovo (dal sec. XIX al 1920)". Tale era la situazione nota fino a un paio di anni fa, quando

Ebrei a Padova, nel secondo dopoguerra



Gadi Luzzatto Voghera
Direttore
Fondazione
CDEC

Il 20 luglio 1950 il vicepresidente della Comunità israelitica di Padova Giorgio Calabresi firmava una lettera indirizzata al Comitato Ricerche Deportati Ebrei rendendo noto che si stavano per inaugurare due lapidi commemorative per ricordare i deportati nella recente tragedia della Shoah. Un'epigrafe veniva collocata nell'atrio d'ingresso del cimitero: in essa si ricordavano il rabbino Eugenio Coen Sacerdoti e il vicepresidente Alberto Goldbacher, a cui seguivano i nomi degli altri quarantaquattro uomini, donne e bambini che dopo l'8 settembre 1943 non erano riusciti a trovare salvezza e a sfuggire alla caccia all'uomo organizzata dalla polizia della Repubblica Sociale Italiana e dagli occupanti nazisti. La seconda lapide veniva collocata sulla facciata della sinagoga italiana in via San Martino e Solferino e ancora oggi ricorda ai passanti quella che fu la macchina dello sterminio, proiettandola dalla dimensione locale a quella europea. Nel luglio 1947 il presidente della Comunità Michelangelo Romanin Jacur aveva inviato allo stesso Comitato due elenchi di ebrei di Padova. A parte la cinquantina di ebrei stranieri che erano stati accolti come rifugiati e che solo poco tempo dopo si erano trasferiti o verso il nascente Stato d'Israele o verso altre destinazioni di

migrazione, in città risultavano presenti meno di 180 ebrei. L'emorragia demografica prodotta dalle persecuzioni per il gruppo ebraico patavino fu quindi particolarmente grave, e si andava a sommare a un progressivo e rapido impoverirsi di una comunità che alla fine dell'Ottocento contava più di mille membri. Sono questi i dati da cui è necessario prendere le mosse per ragionare su una ipotetica ricostruzione storica delle vicende della Comunità ebraica a Padova nel secondo dopoguerra. Il confronto con le epoche precedenti sembra difficilmente proponibile per una serie di ragioni, che non hanno peraltro sempre e solo a che fare con la consistenza demografica. In effetti la presenza di ebrei in città anche nei momenti più vitali di quell'esperienza non superò mai la dimensione di qualche centinaio di persone. Si parlò tuttavia sempre di flussi di singoli o di famiglie guidati da esigenze economicosociali del territorio o da ben identificate dinamiche di politica culturale. Fu così che giunsero gli ebrei verso la fine del secolo XIII, attirati e in qualche misura invitati dalle autorità locali a esercitare quella attività di prestito (meglio sarebbe forse indicarla come microcredito) che caratterizzò gli insediamenti nel Nord Est della Penisola italiana nel basso Medioevo. E fu a seguito dell'apertura dell'Università di Padova agli studiosi non cristiani che si andò caratterizzando l'immagine storica di Padova come culla degli studi ebraici che dalla yeshivà fondata a metà del Quattrocento da Jehudà Levi

Mintz avrebbe condotto all'importante stagione del Maharam Meir Katzenellenbogen a metà del secolo successivo per spingersi all'esperienza mistica (ma non solo) di Ramchal (Moshe Chayyim Luzzatto) all'inizio del Settecento ed esplodere infine nei lunghi decenni di lavoro dell'Istituto Convitto Rabbिनico ottocentesco guidato da Shadal (Samuel David Luzzatto) e da Lelio Della Torre. La stessa esperienza del ghetto rispose a esigenze fortemente sentite dal tessuto economico sociale della città, oltre che a dinamiche politiche imposte dalla Repubblica di Venezia. La volontà di "controllare" gli ebrei relegandoli in un'area ristretta del centro storico si sposava con la necessità di offrire al mercato urbano uno spazio commerciale a prezzi calmierati, che desse ai numerosi studenti dell'ateneo patavino la possibilità di trovare a buon mercato prodotti di tutti i tipi in un luogo che per decenni svolse la funzione che in epoca contemporanea è soddisfatta dagli outlet. Parliamo di secoli in cui la città di Padova si andò costantemente sviluppando, attirando per l'appunto forze economiche e intellettuali. Un meccanismo che non mancò di divenire palese quando – con la proto-industrializzazione che caratterizzò la seconda metà del Settecento – alcuni imprenditori ebrei del ghetto decisero di rischiare in proprio proponendo l'installazione di decine di telai meccanici e attirando giovane manodopera femminile non ebraica, in barba alla frusta e ormai inattuale legislazione che determinava

le dinamiche di clausura. Parliamo, quindi, di sei o sette secoli durante i quali la presenza degli ebrei nelle loro diverse conformazioni culturali (di origine "italiana", oppure ashkenaziti e sefarditi) rispondeva a precise esigenze del territorio. Ma qual era la situazione alla fine del secondo conflitto mondiale? Quali erano, se c'erano, le motivazioni profonde che determinavano una continuità nella presenza del gruppo ebraico in città? Nel 1945 Padova era una città prostrata. Il centro aveva subito la devastazione dei bombardamenti che avevano colpito anche l'antico ghetto (dove peraltro abitavano ormai ben pochi ebrei). Il tessuto sociale era lacerato da anni di regime fascista a cui erano seguiti i venti mesi di guerra civile che avevano lasciato ferite profonde. Come tutto il Veneto, anche il territorio patavino soffriva di un'arretratezza economica endemica(...). Una svolta non di poco conto fu determinata dalla travolgente industrializzazione che avrebbe trasformato in pochi anni l'intero sistema produttivo italiano negli anni Sessanta. Padova non si fece trovare impreparata all'appuntamento. Già a partire dalla metà degli anni Cinquanta era stato istituito il consorzio pubblico che andava disegnando la nuova ZIP, una zona industriale a est del capoluogo che si costruiva espropriando la piccola proprietà contadina e promettendo una rapida riqualificazione professionale interna. Si intendeva con questa operazione frenare l'ondata migratoria

che aveva caratterizzato gli anni precedenti, ma lo si faceva al prezzo di una non oculata e assai veloce trasformazione industriale che cambiò radicalmente e in pochi anni sia il territorio agricolo sia il tessuto culturale della città. Il contraccolpo non si fece attendere e si percepì a Padova soprattutto con il rapido crescere delle tensioni politiche e sociali. Non fu un caso che la stagione del terrorismo e della violenza in città anticipò di ben sei mesi la storia nazionale. Il 15 aprile 1969 una bomba devastò lo studio del rettore dell'Università di Padova. Da allora la strada dello scontro in città fu aperta. L'estremismo di destra era guidato fra gli altri dal padovano Franco Freda (incriminato per la strage di piazza Fontana a Milano), mentre a partire dal 1974 le Brigate Rosse scelsero proprio la città del Santo per iniziare la loro stagione di attentati, devastando la sede del Movimento Sociale di via Zabarella e uccidendo i giovani Giuseppe Mazzola e Graziano Giralucci. La tensione in città rimase altissima e anche la Comunità ebraica ne fece le spese. Franco Freda fu infatti fra gli organizzatori di iniziative pubbliche a favore del popolo palestinese, che andavano di pari passo con una continua attività fatta di minacce e intimidazioni al rabbino Achille Viterbo. Fu così che ritornò in città l'aperta propaganda antisemita, culminata con il tentativo di incendiare il portone della Comunità ebraica. La storia si ripeteva, il fuoco ritornava a minacciare il piccolo nucleo di ebrei residenti in città. Era avvenuto già nel 1926 con il tentativo di rogo della sinagoga tedesca. Nel maggio del 1943 in piena guerra i fascisti locali erano infine riusciti a distruggere quel luogo di preghiera e di studio che era stato eretto nel Seicento. Ora, nell'Italia democratica e antifascista, un rabbino era costretto a recarsi alla procura della repubblica accompagnato dal senatore Terracini (che già nel 1966 aveva chiesto di perseguire l'attività di propaganda antisemita e neonazista di Freda) per denunciare le minacce e la violenza che lo stavano colpendo. In questo quadro di grande trasformazione, il gruppo ebraico di Padova riuscì in qualche misura a mantenere una sua vitalità.

molti degli inventari del materiale conservato nei Central Archives vennero aperti alla consultazione pubblica sul sito della National Library of Israel, fra questi anche l'inventario del materiale proveniente dalla Comunità di Padova. Si tratta di materiale originale, che si aggiunge quindi a quello già noto, conservato in copia. Da una prima ricognizione non si può non restare impressionati dalla quantità del materiale offerto ora alla consultazione. Il fondo 'Padova - Original Material' comprende infatti 2060 fascicoli ("files") divisi in 35 serie, coprenti un arco cronologico che va dal sedicesimo al ventesimo secolo. Un primissimo, provvisorio e incompleto esame del fondo mi ha permesso di

giungere a tre conclusioni che riporto con la dovuta prudenza: 1) un certo numero dei pezzi mancanti nel 2003 dall'archivio antico sono conservati a Gerusalemme ai Central Archives e oso affermare che gli altri siano anch'essi presenti e siano sfuggiti al mio primo controllo; 2) l'archivio nuovo della Comunità di Padova è oggi conservato probabilmente nella sua interezza nei Central Archives; 3) gli archivi delle confraternite e delle sinagoghe sono anch'essi conservati nella stessa istituzione israeliana, come parte del fondo padovano. Le riserve che ho sentito l'obbligo di esprimere in questa fase saranno sciolte con ogni probabilità da un esame più accurato del fondo.

LOCCI da P23 /

Valle lasciò un incredibile tesoro di componimenti, raccolti in circa 15000 pagine e scritti nell'arco di 58 anni:

1) Un commento completo a tutta la Bibbia in cui spiega il significato nascosto del versetto per mezzo del suo significato semplice, rispettando così il principio talmudico di «non far uscire il testo dal suo significato letterale»; Valle spiega lo stile del suo commento in chiave mistica in questi termini: 'Il significato letterale del verso è indirizzato verso il suo segreto e il suo segreto verso il significato letterale'. Il significato segreto trasporta e non trasforma quello

letterale. 2) Sefer Shiv'im Tiquim (Il libro delle 70 correzioni), testo di commento mistico all'ultimo verso della Torà (Dt 34:12), che per molto tempo fu ritenuto opera del Luzzatto. 3) Un libello di polemica sul Cristianesimo, in italiano, intitolato I Sette Giorni della Verità. 4) Sefer ha-Liqutim I e II (Il libro delle raccolte), un'antologia di pensieri e concetti di carattere mistico su diversi e svariati temi dello scibile ebraico. 5) 'Et Lechenenà (Il tempo per operare grazia), sulla base del libro dei Salmi e parte del libro dei Proverbi, una serie speculazioni mistiche volte a risvegliare la redenzione divina.

PROTAGONISTI

Chaim Topol, il violinista che ha conquistato il mondo

Nel corso della sua vita Chaim Topol ha interpretato, secondo le sue stesse stime, oltre 3500 volte la parte di Teyve il lattai nel celebre musical *Il violinista sul tetto*. Lo ha fatto nell'arco di quattro decenni, iniziando trentenne in Israele per poi calcare i palcoscenici di tutto il mondo. A chi gli chiedeva se l'identificazione con Teyve gli pesasse, rispondeva: "Quante persone sono conosciute per una sola parte? Quante persone nella mia professione sono conosciute in tutto il mondo? No, non mi lamento". E poi spiegava che "quando vado in Cina, a Tokyo, in Francia, ma direi ovunque, l'impiegato dell'immigrazione mi dice 'Topol, Topol... Sei Topol? Quindi sì, molte persone hanno visto il violinista sul tetto, e non è una cosa negativa'. Orgoglioso per quella parte, Topol, morto di recente all'età di 88 anni, è stato la prima vera star internazionale israeliana. La sua amicizia e collaborazione con il regista e scrittore Ephraim Kishon sono state un caposaldo della cultura d'Israele. Insieme hanno dato vita a *Sallah Shabati*, tra le più esilaranti e intelligenti opere satiriche prodotte sulla società israeliana.

"Topol è stato un attore di talento che ha conquistato molti palcoscenici in Israele e all'estero, ha riempito gli schermi cinematografici con la sua presenza e soprattutto è entrato nel profondo dei nostri cuori", il saluto del presidente d'Israele Isaac Herzog. Ricordandone la dedizione al lavoro e la generosità, la figlia Adi Topol lo ha descritto come un uomo sempre positivo e preoccupato per gli altri. "Era molto come la Terra d'Israele. Era Israele. Dobbiamo solo ricordarcene". Il più grande di tre figli, Chaim Topol era nato a Tel Aviv nel 1935. Suo padre, Jacob, era uno stuccatore e la madre, Imrela, una sarta. Per contribuire all'economia familiare, mentre frequentava le lezioni serali delle scuole superiori, lavorò nella tipografia di un giornale. L'esercito diventò il primo luogo dove esprimere la propria vena artistica. Diciottenne, entrò infatti nella compagnia teatrale del Nahal. Uno dei ruoli che interpretò durante la sua permanenza nella troupe fu quello del citato Sallah



Shabati, ideato da Kishon. Nel titolo il significato di quegli sketch comici: un gioco di parole in ebraico che richiama "slichta shebati", ovvero "scusate se sono venuto". Protagonista delle scenette, Sallah, padre di una famiglia ebraica "tipicamente" misrachi e la sua nuova vita da immigrato nel neonato Stato d'Israele. Prendendo le misure con il personaggio durante il servizio militare, Topol fu poi chiamato da Kishon nel 1964, quando gli sketch diventarono un film. Dentro, magistralmente interpretate dall'attore, tutte le contraddizioni, conflittualità, stereotipi tra mondo ashkenazita e misrachi dell'Israele dei primi anni. La satira sociale ebbe un grande successo in patria e fu candidata all'Oscar

per il miglior film in lingua straniera. Topol, all'epoca ventinovenne, ricevette un Golden Globe come esordiente più promettente. Dopo aver debuttato in inglese nel 1966 in un film con Kirk Douglas (*Combattenti della notte*), si recò a New York per vedere l'attore Zero Mostel interpretare Teyve di Sholem Aleichem nella

Aleichem per un caso: sostituì l'interprete Shmuel Rodensky perché ammalato. Nello stesso periodo il regista Hal Prince, che lo aveva visto in *Sallah Shabati*, lo invitò a fare un provino per la produzione londinese del *Violinista sul tetto*. Era sempre il 1966. "Quando andai all'audizione non potevano credere che fossi io, perché ero troppo giovane! Si aspettavano Sallah, che era vecchio. Non me", ha raccontato in un'intervista Topol. "Mi chiesero quante volte avessi visto lo spettacolo. Risposi, forse quattro volte. Non riuscivano a capire come facessi a conoscere tutti i movimenti, tutte le canzoni dello spettacolo. E quindi dissi: 'No, non capite... Attualmente sto recitando il violinista, a Tel Aviv!'".

Dopo essere stato ingaggiato, iniziò a farsi chiamare solamente Topol perché i produttori britannici avevano difficoltà a pronunciare il suo nome. La sua carriera si legò così al ruolo di Teyve il lattai e nel 1971 fu scelto per l'adattamento cinematografico di Norman Jewison. *Hollywood Report* racconta come all'epoca ci furono pressioni per scegliere altri: Mostel, Rod Steiger, Danny Kaye o Frank Sinatra. "Fui assunto probabilmente perché ero più economico", ironizza Topol in un colloquio con il *Jerusalem Post* del 2013. Il film lo consacrò, oltre che in patria, anche a livello internazionale. Interpretò il ruolo di

Galileo Galilei nel film "Galileo" (1975) ed ebbe parti di rilievo nelle pellicole "Flash Gordon" (1980) e in "Solo per i tuoi occhi" della serie James Bond (1981). Nel 1985 recitò nel film israeliano "Again, Forever", accanto alla moglie Galia e alla figlia Anat. Nel 2010, lontano dal palco e dalla telecamera, fondò il Jordan River Village, dove i bambini affetti da gravi malattie vengono a divertirsi. E nel 2015 gli fu conferito il prestigioso Premio Israele, massima onorificenza dello Stato ebraico.

Daniel Reichel



produzione originale di Broadway del 1964-72 de *Il violinista sul tetto* di Hal Prince. Tornato in Israele, ebbe l'occasione di diventare il celebre personaggio ideato da

"Il mondo deve conoscere la nostra tragedia, neanche una goccia delle nostre sofferenze deve andare persa, si deve urlare la nostra accusa!" (Itzhak Katzenelson)



pagine ebraiche

► /P28-29
LIBRI

► /P30-31
CINEMA

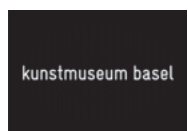
► /P32-33
ARTE

► /P34-35
SPORT

"Degenerata", l'arte non ha pace

— Ada Treves

La storia è, in realtà, molto semplice. Il Kunstmuseum di Basilea ospita una delle collezioni più prestigiose al mondo di opere del Modernismo, ma si tratta di una collezione che è nata relativamente tardi: nell'estate del 1939, poco prima dello scoppio della seconda guerra mondiale, Georg Schmidt, all'epoca direttore del museo, riuscì ad acquisire numerosi capolavori d'avanguardia.



Opere considerate "degenerate" dalla politica culturale nazista

e rimosse dai musei tedeschi. Raccontare questa vicenda - la mostra intitolata "Castaway modernism" ha esposto le opere e tutta la documentazione storica delle acquisizioni - è stata una scelta affascinante di trasparenza e coraggio.

Il Ministero della Propaganda del Terzo Reich riteneva - a ragione - che una parte di tali opere avrebbe trovato facilmente degli acquirenti all'estero, così quelle ritenute "sfruttabili a livello internazionale" vennero fatte arrivare sul mercato dell'arte. Una storia semplice, ma per nulla banale, dalle implicazioni anche etiche complesse, che racconta un periodo difficilissimo anche per l'arte, e per coloro che se ne occupavano. Le scelte da compiere erano dilanianti: acquistare opere d'arte dai nazisti significava in pratica finanziarli. Ma era anche l'unico modo per salvare i prodotti culturali di un'epoca. La violenza del regime nazista ha portato spesso alla distruzione anche delle opere d'arte, quando non erano "sfruttabili", e vendute all'estero, cosa che getta ancora oggi un'ombra pe-



► In alto "La sposa del vento", di Oskar Kokoschka, opera del 1913, e a sinistra il momento in cui, durante l'asta che si tenne nel 1939 alla Galerie Fischer di Lucerna, venne battuto un quadro di Marc Chagall.

cento opere su carta vennero classificate come "commerciabili a livello internazionale", adatte alla vendita all'estero, con l'obiettivo di raccogliere fondi in valute preziose. In realtà ne furono vendute quasi il doppio, prima in un'asta organizzata a Lucerna, poi sul mercato internazionale, grazie ad alcuni mercanti d'arte. Buona parte di ciò che venne ritenuto "invendibile" invece fu bruciato, a Berlino, il 20 marzo 1939. Per coloro che portano avanti il lavoro di ricostruzione della provenienza delle opere d'arte "degenerate" il

sante sulle collezioni in tutto il mondo. In Germania tra il 1933 e il 1945 l'arte che non si adattava alla visione del mondo dei nazisti - per esempio espressionismo, dadaismo, surrealismo, cubismo e fauvismo - veniva definita "degenerata". Nei musei te-

deschi più di ventunomila oggetti furono prima sequestrati e quando entrò in vigore la "Legge sulla confisca dei prodotti d'arte degenerata" le autorità ebbero mano libera. Venne redatto un inventario e circa ottocento dipinti e sculture e tremilacinque-

saccheggio avvenuto nell'Europa dominata dai nazisti rappresenta una delle sfide più complesse. In una conferenza tenuta a Washington nel 1998, quarantaquattro paesi hanno adottato alcune regole di base, note come "Principi di Washington". Lo scopo è aiutare a risolvere le questioni ancora aperte relative a opere d'arte saccheggiate dai nazisti: i musei sono invitati a rivedere le proprie collezioni, colmare le lacune nelle storie delle singole opere e fare di tutto per identificare eventuali passaggi di proprietà illeciti.

Quando necessario devono avviare quanto prima il processo di restituzione ai legittimi proprietari o, in alternativa, cercare una soluzione "giusta ed equa". È questo l'obiettivo dei "Washington Principles" e nella soluzione giusta ed equa rientra l'idea di un percorso personalizzato e differente tra ogni proprietario originale e chi detiene oggi l'opera in questione. Dichiarare che qualsiasi accordo deve partire dalle specifiche circostanze individuali significa affermare che la restituzione di un'opera a coloro che ne rivendicano il possesso non è necessariamente l'unica risposta possibile. Ma deve essere un accordo, appunto. Un'istituzione può, per esempio, prima restituire e poi (ri)acquistare un'opera, oppure offrire una compensazione economica, o compiere atti simbolici, e raccontare la storia dei proprietari originali insieme a ciò che viene esposto. Percorsi e storie che sono in sé appassionanti, come lo sono i documenti che raccontano le storie delle aste organizzate dai nazisti e le storie di coloro che si trovarono nella condizione di scegliere cosa acquistare e cosa abbandonare al proprio destino.

LIBRI

Presidiato da nazisti e fascisti anche per via della sua posizione strategica nel cuore dell'Appennino, il borgo mugellano di Firenzuola era uno dei luoghi più pericolosi in cui trovarsi nei mesi dell'occupazione tedesca del Paese. Eppure, proprio in faccia agli aguzzini, si svolse tra le sue strade un'incredibile storia di salvezza. A raccontarla il diario

scritto in presa diretta da uno dei protagonisti - l'ebreo fiumano Alessandro Smulevich, allora ventenne - nelle librerie con il titolo "Matti e Angeli. Una famiglia ebraica nel cuore della Linea Gotica" (ed. Pendragon). Composto durante la clandestinità, mentre era ospite di due famiglie di "Giusti", è un testo di grande lucidità e profondità. Ma

è anche un documento di formidabile importanza storica che va ad aggiungere nuovi elementi di conoscenza alle vicende degli ebrei italiani durante le persecuzioni. Ad evidenziarne l'eccezionalità la storica Anna Foa. "Ciò che rende questo diario davvero straordinario - scrive nella prefazione - è il modo in cui è scritto, le minuziose

— *Ermanno Smulevich*
Giulietta Smulevich

Il diario di papà, Memoria viva

Nostro padre, nato a Fiume il 13 settembre 1923, ebbe una infanzia e una adolescenza serene in una famiglia ebraica osservante, moderatamente benestante, fino al 1938 quando fu espulso dalla scuola a causa delle leggi razziali. Tutta la famiglia ebbe revocata la cittadinanza italiana e, all'entrata in guerra dell'Italia nel 1940, nostro nonno fu arrestato, incarcerato e confinato a vivere in condizioni malsane a Campagna, una remota località in provincia di Salerno. Qualche mese dopo riuscì a farsi trasferire prima a Firenze, dove fu raggiunto dal resto della famiglia, poi a Prato, come "internato libero", cioè con obbligo di firma quotidiana, come un delinquente, senza potersi allontanare dal perimetro locale. Nostro padre aveva venti anni quando, dopo l'8 settembre 1943 e con l'occupazione dell'Italia da parte dei tedeschi, iniziò l'anno più drammatico della sua vita. Con i genitori, la sorella e il cugino fuggì da Prato a Firenzuola, nel cuore dell'Appennino toscano-romagnolo, trovando rifugio a casa della famiglia Matti.

Fin da quando eravamo piccoli ci aveva raccontato delle famiglie che lo avevano nascosto in tempo di guerra salvandogli la vita e i nomi di Clementina Matti, di Pietrino Angeli e di don Renato erano diventati un mito a casa nostra.

Negli anni del dopoguerra si mantennero vivi i contatti tra gli Smulevich, nel frattempo trasferiti a Firenze, e i loro salvatori. Il legame di affetto e di amicizia tra la nostra famiglia e i Matti, e in particolare con don Renato, si era mantenuto profondo. Don Matti era spesso ospite a casa dei nostri nonni paterni che, memori della generosità della famiglia Matti, povera e umile, che aveva



► A sinistra la famiglia Smulevich a Firenze nel 1945; in alto Alessandro ventenne.

condiviso con loro il poco che avevano, si onoravano di invitarlo a cena in occasione della Pasqua ebraica. Abbiamo ancora davanti agli occhi, era la fine degli anni '50, l'immagine di nostro nonno seduto a capotavola con il kittel, la tunica bianca che gli

ebrei religiosi indossano per le festività, che leggeva l'Haggadah, il testo che commenta gli eventi dell'Esodo dall'Egitto: seduto accanto a lui, al posto d'onore, don Renato in tonaca nera e kippà. Passano gli anni e uno dopo l'altro scompaiono i protagonisti di

queste vicende. Nel 2002 ci lascia nostro padre e nel 2016 nostra zia Ester, la sorella di nostro padre, ultima testimone diretta di quegli avvenimenti. Non si spegne però il ricordo di quelle vicende e soprattutto il ricordo di questa gente onesta, ge-

nerosa e umile che aveva salvato la nostra famiglia. Noi ebrei siamo un popolo che ricorda, ricordiamo eventi accaduti anche migliaia di anni fa e soprattutto non dimentichiamo mai chi ci ha fatto del bene nel corso della nostra storia perché, di generazione in generazione, tramandiamo ai nostri figli la memoria di queste persone.

Così avviene che una mattina d'inverno del 2017, Adam (il figlio di Ermanno, ndr), a nostra insaputa, va a Firenzuola a cercare di rintracciare i discendenti di queste famiglie. La bibliotecaria della biblioteca comunale lo conduce nello studio dentistico della dottoressa Stefania Matti e lì, con grande sorpresa ed emozione, scopre appesa al muro una locandina dove era riportato il testo di una lettera che nostra zia

Una testimonianza storica straordinaria

— Anna Foa

Questo libro nasce dal rinvenimento, avvenuto nel 2017, di un diario scritto durante la Seconda Guerra Mondiale da un ragazzo ebreo di vent'anni, di origine polacca ma nato a Fiume e in quegli anni residente in Toscana, Alessandro Smulevich. Un nipote di Alessandro, Adam, va a cercare le tracce della famiglia a Firenzuola, dove era stata nascosta durante l'occupazione, e si imbatte in una lettera di ringraziamento inviata nel 2005 dalla zia Ester, sorella di Alessandro, al Comune di Firenzuola, in cui si ringraziava la famiglia Matti per avere salvato lei e la sua famiglia dalla deportazione.

A distanza di quasi ottant'anni diari, documenti, memorie continuano così ad emergere alla luce, consentendoci di ricostruire vicende, riempire vuoti, restituire nomi ed immagini ai protagonisti ormai

scomparsi. Perduti nella maggior parte dei casi a causa dello scorrere del tempo, dal momento che spesso di sopravvissuti si parla e non di sommersi nell'orrore della deportazione. Ma gli approfondimenti che i tre curatori del diario, il figlio di Alessandro, Ermanno, Rosanna Marcato e Luciano Ardiccioni hanno aggiunto al testo ci consentono sia di fotografare da vicino i luoghi di questa storia di salvezza, nel cuore della Linea Gotica come sottolinea il sottotitolo, cioè una delle zone più pericolose e sorvegliate dall'esercito tedesco e dalle milizie fasciste di Salò, sia di restituire volto e storia ai famigliari degli Smulevich, perduti e salvati, agli amici ebrei con cui la loro storia si è intrecciata, ai salvatori nella cui casa Alessandro ha vissuto, che hanno offerto generosamente a lui e ai suoi genitori ospitalità e salvezza.

Il diario ci racconta così la storia di una famiglia che riesce a sopravvivere nascon-

dendosi, prevedendo momento per momento i possibili pericoli, fuggendo sovente nelle campagne più sperdute, e soprattutto godendo dell'aiuto indispensabile di amici e vicini non ebrei. I Matti e gli Angeli, di cui le pagine finali del libro ci tracciano il profilo, e i cui discendenti sono stati insigniti dallo Yad Vashem del titolo di Giusti tra le Nazioni. La cerimonia di consegna delle onorificenze si è tenuta a Firenzuola nel 2021.

Il diario di Alessandro Smulevich inizia nel 1940, con l'internamento di suo padre e di suo cugino Leone a Campagna, in provincia di Salerno. La parte qui pubblicata riguarda il periodo della caduta del fascismo, dal 25 luglio al 1° agosto, e quello che va dall'8 settembre alla fine del 1944, alla travagliata liberazione della Toscana, Prato il 6 settembre, Firenzuola alla fine di settembre, e alla lenta ripresa della normalità. Nel diario forti sono però i richiami ad una

descrizioni che l'autore fa delle vicende che vive, descrizioni che sono anche quelle della sua vita clandestina, dei colloqui con i suoi salvatori, dei conflitti con il cugino, delle paure, delle emozioni, fino alla descrizione del cibo quotidiano. A questi si uniscono i momenti in cui nel diario appare, come in una fotografia, la grande storia".

Il diario è stato curato da due studiosi locali - Luciano Ardiccioni e Rosanna Marcato - insieme ad Ermanno Smulevich, uno dei figli di Alessandro. Nato a Fiume nel 1923, all'età di 15 anni fu espulso dalla scuola per via delle leggi razziste. All'entrata in guerra nel 1940, il padre fu arrestato e internato prima a Campagna, in provincia di Salerno, poi

trasferito come "internato libero" a Firenze e successivamente a Prato dove il figlio lo raggiunse insieme alla madre e alla sorella. Dopo l'8 settembre 1943 Alessandro, i genitori, la sorella e il cugino, che si era sottratto all'internamento libero, fuggirono a Firenzuola, dove trovarono rifugio e soccorso. Alessandro è morto nel 2002.



► La sartoria Smulevich nel corso principale di Fiume (oggi Rijeka); Armando e Clementina Matti con i figli

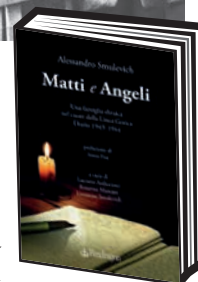


Ester aveva inviato al Comune di Firenzuola, in occasione del giorno della memoria del 2005, nella quale ringraziava la famiglia Matti per aver salvato la vita a lei e alla sua famiglia. La zia Ester non aveva mai detto a nessuno di questa lettera! Poi, nell'armadio di nostro pa-

dre, dove lui aveva custodito i suoi ricordi, abbiamo rinvenuto i diari che aveva scritto giorno per giorno in tempo di guerra. Leggere quei quaderni è stato appassionante e coinvolgente. In essi nostro padre descrive le sue vicissitudini quotidiane riversandovi riflessioni ed emo-

zioni in un crescendo di tensione degno di un film d'azione: i rastrellamenti nazifascisti casa per casa, l'attacco dei partigiani alla caserma fascista di Firenzuola, con lui testimone diretto dietro le persiane di casa Matti, la fuga a Ponte Roncone sulla canna della bicicletta di Angiolino

Matti, passando vicino al corpo di guardia tedesco, la fucilazione del gestore della centrale elettrica di Ponte Roncone, le fughe continue, i nascondigli, le tane lungo il torrente Rovigo.



Alessandro Smulevich
MATTI E ANGELI
Pendragon

Un pomeriggio d'estate del 2002, pochi giorni prima di lasciarci, papà, sempre lucidissimo e sereno come lo era stato nei mesi di malattia, si mise a parlarci di Firenzuola. Sembrava un fiume in piena, evidentemente si rendeva conto di essere vicino alla fine e voleva tramandarci i suoi ricordi. Andò avanti per più di un'ora raccontandoci tanti episodi che non conoscevamo. A un certo punto s'interruppe commosso dicendo "non ho fatto abbastanza per ringraziarli". Il cerchio si è chiuso nel novembre del 2021 quando l'ambasciatore di Israele, in una

cerimonia solenne e commovente tenutasi a Firenzuola alla presenza di centinaia di persone, ha consegnato le medaglie di Giusti tra le Nazioni ai discendenti delle famiglie Matti e Angeli. Sono tempi difficili i nostri tra gli orrori delle guerre che credevamo relegati al secolo scorso e i rigurgiti del fascismo. La memoria è un antidoto per impedire che ciò che è accaduto possa ripetersi. Solo la conoscenza e la formazione di una coscienza individuale possono ostacolare i deliri di chi, approfittando del disagio sociale e dell'ignoranza, cerca di manipolare le menti di tanti giovani instillando in loro il seme dell'odio e dell'intolleranza. La pubblicazione di questo diario vuole essere un contributo alla memoria e alla conoscenza perché, come scrisse nostro padre terrorizzato, nascosto al secondo piano di via Villani, mentre le SS. e le milizie fasciste stavano rastrellando Firenzuola casa per casa, "il mondo sarebbe così bello se si lasciasse la gente vivere in pace!".

realtà, quella dell'internamento, che Alessandro, troppo giovane nel 1940 per essere internato, non aveva vissuto direttamente, ma che aveva molto pesato sulla sua storia familiare. Un internamento, quello di Campagna, poi sostituito, grazie all'interessamento del commissario Palatucci, anche lui Giusto tra le Nazioni, con l'internamento libero a Prato, che gli consentiva di ricongiungersi alla famiglia. Ciò che rende questo diario davvero straordinario è il modo in cui è scritto, le minuziose descrizioni che l'autore fa delle vicende che vive, descrizioni che sono anche quelle della sua vita clandestina, dei colloqui con i suoi salvatori, dei conflitti con il cugino, delle paure, delle emozioni, fino alla descrizione del cibo quotidiano. Ma a questi si uniscono i momenti in cui nel diario appare, come in una fotografia, la grande storia. Brani eccezionali, che ci informano del progredire dell'avanzata alleata e delle vicissitudini della persecuzione contro gli ebrei. Così, vivissima la descrizione della mattina del 26 luglio a Firenze,



► Pietro e Dina Angeli, l'altra due coppia di "Giusti" di Firenzuola, insieme ai figli

con la popolazione nelle strade, i busti di Mussolini e i segni visibili del fascismo abbattuti, la folla esultante. E ancora, l'8 settembre, l'armistizio e l'illusione della fine della guerra: "Su tutte le colline e montagne circostanti erano stati accesi fuochi a centinaia; le fiamme di gioia punteggiavano e luccicavano dappertutto nella incipiente oscurità; perfino nelle campagne si vedevano pagliai e roghi attornati da gen-

te gaudente". È invece l'occupazione. La notizia della deportazione degli ebrei romani non raggiunge la famiglia Smulevich, ormai sulla strada di darsi alla clandestinità e di rifugiarsi definitivamente a Firenzuola, mentre il 7 novembre Alessandro registra sul suo diario la notizia degli arresti e delle deportazioni a Firenze. Il 1° dicembre, ormai pienamente consapevole che tutti loro sono in grave pericolo, Alessandro trascrive integralmente il testo dell'ordinanza di Verona, che dà inizio alla caccia agli ebrei da parte dei fascisti di Salò. Il diario continua su questo doppio registro: gli eventi quotidiani, i rischi corsi, i rapporti con i loro salvatori, i pasti, i bombardamenti da una parte e dall'altra, la guerra che si svolge in tutta Europa, le notizie tratte dai giornali e dalla radio. La sensazione più forte che si ha, leggendo, è quella di un tempo sospeso, il tempo dell'attesa: degli Alleati, della Liberazione, della fine della guerra. Un tempo troppo lungo tuttavia, che finirà solo dopo un anno intero di pericoli e di morte.

CINEMA

Dai giovanissimi di *Ha'Mishlahat*, il film del regista israeliano Asaf Saban che racconta il viaggio in Polonia di una classe di liceali, all'inconfondibile forza

di Golda Meir ritratta da un altro regista israeliano, Guy Nattiv. Alla settantatreesima edizione del Festival internazionale del cinema di

Berlino non sono mancati gli spunti ebraici, compreso l'Orso d'oro alla carriera assegnato quest'anno a Steven



Una gita tra lager e memoriali

L'atmosfera gioiosa di una gita scolastica di alcuni giorni lontano da casa, all'estero. L'adolescenza con i suoi drammi e la difficoltà a gestire le emozioni. E i campi di concentramento.

La miscela sarebbe già esplosiva, ma ad aggiungere profondità e complessità c'è un "dettaglio" in più, capace di cambiare tutto: a visitare i luoghi della Shoah, in Polonia, è una classe di giovani israeliani alla fine del periodo scolastico, quando una fase della vita si chiude, e il servizio militare, obbligatorio per tutti, li allontanerà.

Accompagnati non solo dagli insegnanti (e dalla sicurezza) ma anche da un sopravvissuto, che per di più è nonno di uno di loro, affrontano un viaggio di formazione che cinematograficamente si colloca a cavallo di due generi, un po' "road movie" e un po' "coming-of-age", appunto.

Ha'Mishlahat, tradotto in inglese con "Delegation", la delegazione, è il secondo lungometraggio dell'israeliano Asaf Saban, che a Berlino ha raccontato come la sua personale esperienza - il viaggio è parte integrante del percorso scolastico dei giovani israeliani - lo abbia segnato profondamente, e sia stato il punto di partenza per un film che alla 73ª edizione della Berlinale è stato lungamente applaudito.

Un film tutto giocato sui contrasti, anche visivamente: da un lato le risate fragorose dei ragazzi che si ammassano in un bagno, in albergo, per nascondersi e poter stare ancora alzati e dall'altra la Storia, il vuoto, il silenzio, la neve.

L'insofferenza all'ennesima visione di un film sulla Shoah e le lacrime, le scorribande notturne e il silenzio attonito.

Confrontarsi in maniera così inevitabile e dura con la propria storia e la propria identità nello stesso momento in cui esplode la voglia di stare nel presente, di



godersi ogni attimo.

È un viaggio capace di mettere alla prova il carattere e le emozioni, e i personaggi centrali - i giovani Frisch (Yoav Bavly), Ido (Leib Lev Levin), e Nitzan (Nomi Harari) - non fanno eccezione: pur molto diversi sono legati da un'amicizia sincera, che verrà rinsaldata dall'esperienza. Il viaggio attraverso memoriali e campi di concentramento è capace di obbligare chiunque a

mettersi in discussione, ma per gli adolescenti israeliani tocca corde in più, affonda la lama nelle storie personali, familiari, nella storia del Paese, obbliga a fare i conti con la responsabilità di tutti e di ognuno.

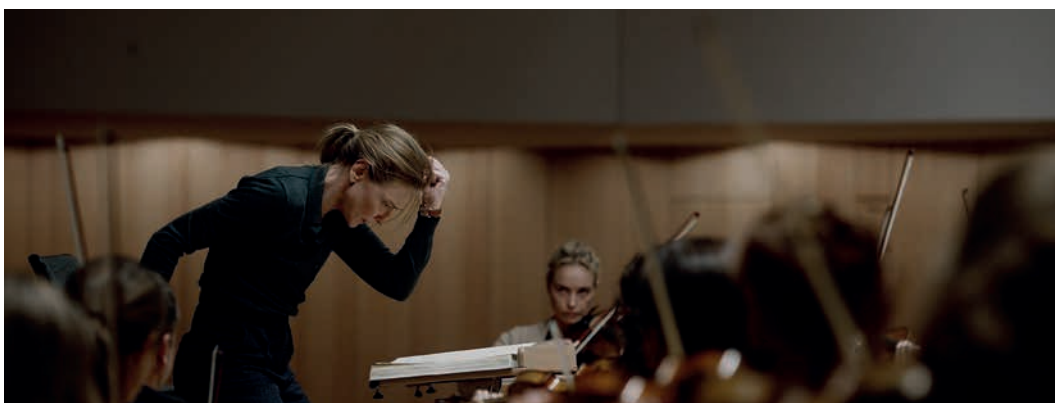
Per Frisch è ancora più difficile: il sopravvissuto è suo nonno Yosef (interpretato da Ezra Dagan), e la sua difficoltà, le esitazioni, le emozioni violente, a volte trattenute a volte molto evidenti, si riverberano sul più timido e apparentemente fragile dei ragazzi. Che dovrà confrontarsi con una situazione paradossale: viene "dimenticato" dall'autobus a una delle tante fermate. Trova un passeggero, che però, in una sequenza rocambolesca, lo porta a partecipare in quanto ebreo a una strana cerimonia ufficiale in una ex sinagoga, distrutta, dove gli viene chiesto di "dire qualcosa in ebraico, una preghiera, una benedizione..."

Al suo rifiuto, accompagnato dalla spiegazione sincera "Non saprei cosa dire, davvero. Preferirei non farlo", arriva una risposta spiazzante: "Va bene qualsiasi cosa, anche breve. Poi ti lasceranno in pace".

Lydia Tár o il demone della musica

Intenso e sorprendente il sapore ebraico che pervade già nei primi minuti *Tár*, diretto da Todd Field, il film che racconta la storia - fittizia - della prima donna direttrice di una grande orchestra tedesca.

Cate Blanchett, straordinaria interprete di un personaggio estremamente complesso, discute di teshuvah e kavanah e dell'ammirazione per il suo mentore, Leonard Bernstein, in un'intervista che le viene fatta da Adam Gopnik, che interpreta se stesso, uno scrittore ebreo, durante un evento organizzato



dal New Yorker.

Il personaggio principale, Lydia Tár, un genio alle prese con demoni passati e presenti, non ha

un legame personale con l'ebraismo, ma ha una forza potente, terrificante e violenta nel mondo della cultura alta. Si

interroga sul rapporto tra arte, cultura e società, e sul ruolo che gli ebrei e l'antisemitismo hanno avuto nella musica.

Spielberg, il cui semiautobiografico inno al cinema, *The Fabelmans*, è stato proiettato durante il concorso. *Adentro mío estoy bailando* (*The Klezmer*

***Project*), degli argentini Leandro Koch e Paloma Schachmann, ha portato il pubblico del festival a immergersi nelle tradizioni musicali dell'Europa dell'Est, in**

un metadocumentario che stordisce, avvolgendosi su se stesso. E poi la sorprendente forza di Tàr, e la voce di Ingebor Bachmann... a.t.

Il Klezmer, una storia di confini

“Le culture e le lingue non muoiono mai di morte naturale, vengono assassinate”. Sono parole che pronuncia Leandro Koch, regista e allo stesso tempo personaggio, insieme a Paloma Schachmann, di *Adentro mío estoy bailando* (*The Klezmer Project*), durante il loro viaggio alla ricerca delle ultime tracce della musica klezmer, al confine fra Ucraina, Romania e Moldavia. Vincitore del GWFF Best First Feature Award alla settantatreesima edizione della Berlinale, da poco conclusa, il film - una coproduzione di Argentina e Austria - è un documentario che racconta un viaggio alla ricerca delle proprie origini e allo stesso tempo una vicenda sentimentale, che è però parte della storia stessa del documentario, con una costruzione a scatole cinesi che rende impossibile distinguere realtà e finzione. Non c'è da stupirsi, in fondo, è una coproduzione argentina. La narrazione stratificata fra fiction e metafiction parte dalla vita dello stesso Leandro, cameramen annoiato che riprende i matrimoni della comunità ebraica di Buenos Aires e non ha alcun interesse per le proprie ra-



dici, mentre la voce narrante, in yiddish, racconta una storia che si sovrappone alla sua. L'incontro con una clarinettista klezmer che si sta dedicando alla ricerca delle origini della musica che si trova a suonare a quegli stessi

matrimoni che lui riprende lo spinge a inventarsi l'esistenza di un progetto di documentario. Pur di riuscire a raggiungerla inizia a lavorarci davvero, in modo da poter partire, e con lei viaggiare (davvero) attraverso l'Eu-

ropa orientale, alla ricerca di quelle melodie che sono state salvate dai rom che prima della seconda guerra mondiale vivevano accanto agli ebrei, e della clarinettista incontrata a Buenos Aires. Dal produttore al regista, dal

ricercatore ai musicisti, ognuno interpreta se stesso, e il confine tra realtà e finzione si perde nelle foreste della Bessarabia, una regione a sua volta smembrata, da cui però tutto è iniziato. Anche il film.

Ingeborg, Max e gli altri

«È l'estate più bella della mia vita e, dovessi campare cent'anni, queste resterebbero per me la primavera e l'estate più belle». Così nel suo diario una Ingeborg Bachmann appena diciottenne alla capitolazione del Terzo Reich. La scrittrice è allora una sconosciuta. Ha appena cominciato a farsi corteggiare nell'estremo lembo meridionale di un'Austria uscita esangue dal conflitto da un militare statunitense delle forze di occupazione. Il primo ragazzo è ebreo. Nella sua ricerca della libertà altri seguiranno, e la relazione più immensa, per

una donna che di ogni amore volle fare un capitolo di grande letteratura, sarà il legame con la maggiore voce ebraica nella poesia del Novecento, il sopravvissuto Paul Celan. Il film che le dedica Margarethe von Trotta, di questi ardori mette al centro soprattutto la relazione fra la scrittrice e poetessa austriaca e il romanziere svizzero Max Frisch. Lo sfondo di una passione da cui è scaturito l'epistolario considerato a sole poche settimane dalla tardiva pubblicazione dello scorso inverno uno dei gran-

di classici della lettera tedesca contemporanea è Roma. La città incantata di chi ha il privilegio di ammirarla dall'esterno. Si rimescolano le carte liberi dalle pulsioni e passioni di una scrittrice che Roma la amò davvero. In fuga dai rigori di Zurigo, in lotta contro le strettoie di una relazione con lo scrittore svizzero che amava la coerenza e la trasparenza prima ancora che la libertà. Due giganti della letteratura che fanno fatica a riconoscersi nella loro reciproca grandezza. E le amicizie paral-



lele della scrittrice per deviare alla ricerca di una costante alternativa. Ingeborg si concede e si fa adorare dai patriarchi della poesia, come Giuseppe Ungaretti, dai grandi della musica come Hans Werner Henze, dai giovanissimi letterati irrequieti come Adolf Opel. A Max che le chiede come possa costante-

mente serbare un segreto risponde semplicemente che non vuole lui perda la curiosità che le è dovuta. Struggente e vertiginoso, il film della von Trotta ci ricorda come amore e letteratura al cinema possono essere le declinazioni delle esistenze senza resa.

g.v.

ARTE

La "Scuola di Parigi" tra arte e destino

È ipnotica la cartina proiettata sul muro proprio all'ingresso della mostra "Paris Magnétique. 1905-1940" che resterà aperta allo Jüdische Museum Berlin, il Museo ebraico di Berlino, sino a inizio maggio.

L'immagine si trasforma, si modifica, segue il trascorrere degli anni in un movimento vertiginoso.

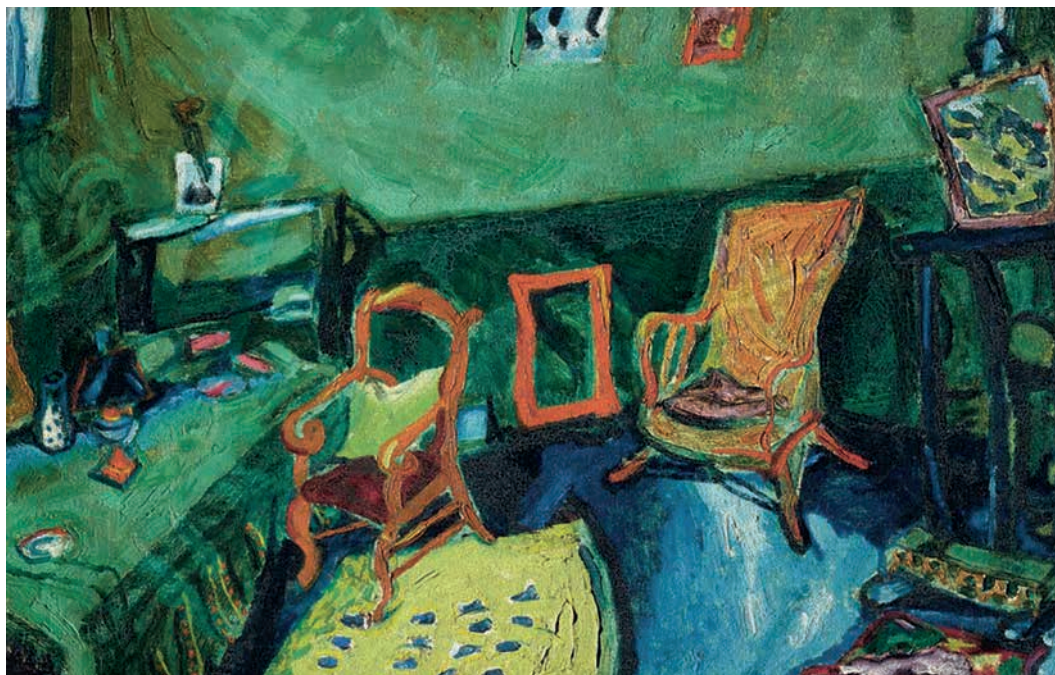


Grandi frecce mostrano gli spostamenti

dei tanti artisti ebrei che faranno parte della Scuola di Parigi, che uno dopo l'altro lasciavano i luoghi d'origine.

Tanti, tantissimi, in una sequenza che pare accelerare col trascorrere degli anni.

All'inizio del XX secolo la città era una calamita per gli artisti europei. Molti di loro, e in particolare gli artisti ebrei dell'Est Europa, fuggivano dalle persecuzioni e dalla povertà, emigravano in cerca di speranze, e della possibilità di un nuovo inizio.



► Fra i tanti capolavori esposti anche *L'Atelier*, di Marc Chagall, opera del 1911.

va più di centotrenta opere e numerosi documenti inediti, uno sguardo attento su quella generazione di artisti che tra il 1900 e il 1914 erano giunti a Parigi dalle maggiori città europee, ma anche dall'impero russo, a cercare l'emancipazione artistica, sociale e religiosa.

La nuova mostra, a Berlino, espone circa centoventi capolavori, suddivisi in dieci sezioni, una vera e propria mappatura di come le prospettive dei migranti, pur se spesso emarginate dall'avanguardia parigina, abbiano influenzato l'odierna comprensione del modernismo.

Nelle sale si passa da Marc Chagall a Chana Orloff, da Amedeo Modigliani alle opere di Sonia Delaunay e Jacques Lipchitz, accompagnate da documenti contemporanei, fotografie, estratti di giornali e filmati, in un insieme utile ad approfondire il con-

La scena artistica parigina, così, divenne via via sempre più vivace, capace non solo di prospettare, ma forte abbastanza per dare vita a un ricchissimo scambio intellettuale intriso di quel cosmopolitismo che fu una delle ragioni alla base del successo dell'École de Paris, epitome del-

la modernità europea.

Si tratta della prima mostra che il grande museo berlinese dedica all'argomento, in dichiarata continuità con

"Chagall, Modigliani, Soutine...

Paris pour école, 1905-1940", l'es-

sposizione organizzata nel 2021 dal Musée d'Art et d'Histoire du Judaïsme di Parigi.

Al MAHJ era un'esposizione che raccoglie-

fino al 1° maggio
PARIS MAGNETIQUE
1905-1940
Berlino, Jüdische
Museum



La forza di Golda Meir

"Non sono quella bambina che si nasconde in cantina" sbotta Golda Meir in una delle scene più forti del nuovo film dell'israeliano Guy Nattiv, intitolato semplicemente *Golda*. Siamo in un momento delicato della Guerra di Yom Kippur nel 1973. Il Primo ministro d'Israele, sullo schermo un'irricognoscibile Helen Mirren, ha appena raccontato che a Natale, in Russia, suo padre inchiodava assi alle finestre per proteggere i suoi dalla violenza che si scatenavano contro gli ebrei. E nei giorni in cui la stessa esistenza di Israele è messa a rischio, la memoria di quel passato torna a indirizzare le scelte del presente. Su Golda Meir, prima e unica donna a guidare il governo israeliano, si sono versati fiumi d'inchiostro e le rappresentazioni al cinema e a tea-



tro abbondano – fra le più note quelle con Ann Bancroft, Ingrid

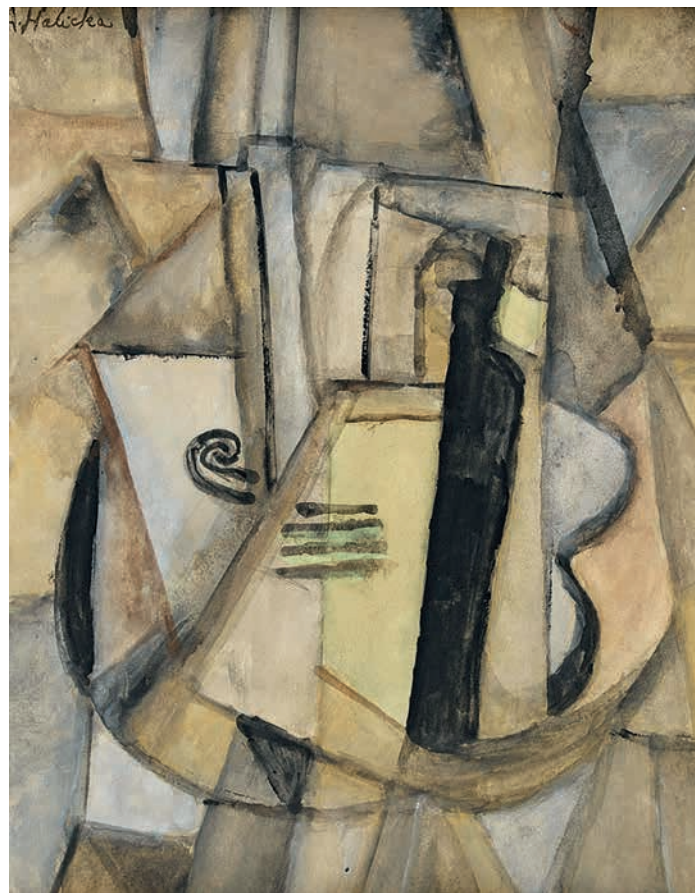
Bergman e Tovah Feldshuh. Aggiungere qualcosa di nuovo sem-

brava impossibile, ma il film diretto da Guy Nattiv (nel 2018

vincitore dell'Oscar con il corto *Skin*) riesce nell'impresa affon-



► A sinistra "Ritratto di Dédie" di Amedeo Modigliani, 1918, a destra "Cubist Still Life" di Alice Halicka, opera del 1915.



testo storico. Le biografie degli artisti si accompagnano alla descrizione delle loro reti sociali, con un'attenzione speciale ai luoghi in cui si incontravano, da Montparnasse alla residenza degli artisti "La Ruche" (l'alveare), a raccontare in una maniera vivida come una diversità abbia saputo farsi scuola.

Non in senso letterale, non è stata né una scuola d'arte né un vero e proprio movimento stilistico: il termine, coniato dal giornalista e critico d'arte André Warnod nel 1925, si riferisce a quella scena artistica che non solo era per sua natura cosmopolita ma resisteva strenuamente alle voci nazionaliste e xenofobe.

Che provenissero da Polonia, Ucraina e Bielorussia, o da Germania e Italia, a Parigi si erano ritrovati per la libertà che vi si poteva ancora trovare. La condivisione degli ideali artistici era, in un certo senso, quasi secondaria.

Il tratto comune era più spesso la fuga da misere condizioni di vita, da quella situazione di emarginazione e discriminazioni che erano poi culminate nei pogrom. Erano grandi artisti, capaci di parlarsi, discutere, e alla fine pur

nelle grandi differenze litigare ferocemente e poi comunque fare rete: non condividevano uno stile quanto una storia comune, un ideale e, per alcuni, un destino.

Ada Treves

dando lo sguardo in uno squarcio storico ad alta intensità. A partire da documenti resi pubblici negli ultimi 15-20 anni, il racconto si focalizza sulle fatiche settimanali dell'ottobre 1973 per catturare lo spirito di una donna eccezionale – la sua forza e la sua straordinaria capacità di reggere a una pressione estrema. Il film, con Liev Schreiber, Camille Cottin e Lior Ashkenazi, la inquadra con la sigaretta sempre in mano e avvolta dal fumo. Golda Meir era una fumatrice accanita ma il dettaglio biografico in questo caso parla d'altro, spiega il regista. Il fumo che satura gli ambienti e le immagini del film "è una sorta di metafora del fumo nei loro occhi, dell'impossibilità di vedere cos'hanno davanti, la verità. È il fumo della guerra". Per Helen Mirren interpretare Golda Meir è stata un'esperienza simile a quella vissuta nel ruolo di Elisabetta I nel film *The Queen* (2006) – due donne

forti, circondate da uomini e capaci di decisioni impopolari che hanno dedicato la vita al loro paese. "Ne sono uscita con una pro-

fonda ammirazione per Golda Meir", dice Mirren. "È stata una donna di coraggio straordinario, capace di una dedizione e un

amore totali a Israele, senza per ciò essere dittatoriale. Anzi, aveva un lato materno e domestico, come me amava la cucina e non

era mai così felice come quando in kibbutz poteva badare alle galline". Accolto da un ottimo riscontro di critica, il film era stato preceduto da una serie di polemiche che sulla scia del dibattito Jewface (lanciato un anno fa negli Stati Uniti dall'attrice Sarah Silverman) avevano contestato l'opportunità di un'attrice non ebrea in un ruolo ebraico. Quanto al futuro, sul fronte politico si attendono reazioni, soprattutto in Israele. Golda Meir è un personaggio affascinante e discusso e lo stesso si può dire della sua gestione della Guerra di Yom Kippur. Non è un caso se Shira Haas, una delle star del nuovo cinema israeliano, catapultata all'attenzione internazionale dalla serie *Unorthodox*, sta girando *Lioness*, una serie drammatica dedicata alla vita del Primo Ministro israeliano. Fra i produttori un'altra donna fuori del comune: Barbra Streisand.

Daniela Gross

Il cinema, magia e incanto

Ricevendo il prestigioso Orso alla carriera, Steven Spielberg ha voluto chiarire: "Non ho finito! Voglio continuare a lavorare, voglio continuare a imparare e scoprire e a spaventare a morte me stesso, e a volte anche voi. Per mia fortuna, quella gioia elettrica che provo come regista il primo giorno di lavoro è imperitura come le mie paure. Perché per me non c'è posto più simile a casa che un set". Prima della proiezione del suo ultimo film, l'autobiografico *The Fabelmans*, Spielberg ha evidenziato il valore simbolico del premio ricevuto dalla Berlinale. "Questo onore ha un significato particolare per me,



perché sono un regista ebreo. Mi piace credere che sia un piccolo momento di uno sforzo continuo e molto più grande, volto a risanare i luoghi spez-

zati della storia; quello che gli ebrei chiamano 'tikkun olam', la riparazione e il restauro del mondo. Il contrario di giustizia non è ingiustizia, è l'oblio".

L'odio antisemita sembra tornato ad affacciarsi con insistenza nelle curve degli stadi italiani. E in particolare in quella della Lazio, con vari tifosi biancocelesti distintisi più volte per cori e iniziative infami.

Un problema irrisolto di lungo corso e non estraneo ad altri ambienti della galassia ultrà, come più volte indicato dalle istituzioni dell'ebraismo italiano nell'invitare a un'azione più incisiva.

"Preziosa sarebbe la disponibilità delle società calcistiche a favorire incontri e dialoghi tra gli ultras e il mondo ebraico: mi rendo conto che questo possa apparire un po' rischioso, ma la conoscenza e il dialogo sono alla base del rispetto dell'altro" la speranza espressa, in una recente intervista, dal presidente della Fondazione Museo della Shoah di Roma Mario Venezia. Osservazione scaturita dopo l'ultimo episodio di un'inquietante serie, nell'occasione del derby capitolino disputatosi a metà marzo, con tre ultrà neonazisti prima destinatari di un daspo comminato dalla Questura e poi banditi a vita dall'Olimpico in ossequio al codice etico varato dal club. Un libro fresco di stampa potrebbe essere d'aiuto e aprire una nuova strada nel segno della consapevolezza. Si tratta di "Una stella in campo. Giovanni Di Ve-



Una "stella" in campo

roli. Dalla persecuzione razziale al calcio di serie A". Pubblicato da Persiani Editore e scritto dal figlio Roberto e da Paolo Poponessi, sviluppa la storia di un atleta con una sua vicenda peculiare e da conoscere. Anche oltre quel rettangolo verde in cui pure, vestendo la maglia della Lazio, seppe dire il fatto suo. Sfuggito bambino alla persecu-

zione nazifascista, Giovanni "Ciccio" Di Veroli si era formato con l'iconica divisa della Stella Azzurra sulle spalle. Sodalizio e fucina di bel calcio in cui si espressero non pochi talenti di una Roma ebraica in ricostruzione dopo le macerie lasciate dagli anni della persecuzione e della Shoah. Tra i suoi punti di riferimento Alberto Mieli, detto Zi Puc-

chio, che avrebbe poi consacrato l'ultimo periodo della vita alla Testimonianza degli orrori subiti ad Auschwitz.

"Quando la Stella Azzurra scendeva in campo, anche in trasferta, non era mai da sola. Noi giovani ebrei romani la seguivamo in massa, magari in bicicletta, o addirittura prendendo il pullman. Era l'unica squadra giovanile ro-

mana con il tifo organizzato" racconterà Cesare Di Veroli, uno dei fratelli di "Ciccio", restituendoci così l'immenso valore anche simbolico di quel collettivo. Per Giovanni, oltre a ciò, un trampolino verso scenari agonistici di primissimo livello.

La Lazio, che lo ingaggerà su segnalazione di un talent scout colpito dalle sue qualità, lo avrà in-

Il Rwanda e il genocidio, una bici cura le ferite

Nato in sordina, senza troppe pretese, il Tour del Rwanda si è subito imposto come una delle manifestazioni di maggior successo del continente africano. La terza edizione, quella del 1990, è ricordata come un particolare "successo" sotto vari punti di vista: un ultimo momento di normalità, nel nome dello sport, mentre la catastrofe della guerra civile e di un genocidio tra i più orrendi della storia umana si avvicinavano sempre di più.

Dopo dieci anni di interruzione, nel 2001 si è tornati a correre. E di edizione in edizione la qualità è tornata a salire, così come l'attenzione mediatica su quella che - per gli oltre 13 milioni di abitanti del Paese, gran parte dei quali abituati a spostarsi in bicicletta - non potrà mai essere soltanto un'ocasio-



► L'inaugurazione di "Field of dreams", con la partecipazione del quattro volte vincitore del Tour de France Chris Froome

ne di svago. Oggi il ciclismo è lo sport nazionale ed è un percorso di crescita che si è intrecciato a più riprese con l'elaborazione di quel dramma. Anche quest'anno, alla partenza, c'era la Israel Premier Tech. Un punto fermo nel calendario non soltanto agonistico. Nell'occasione è stato inaugurato "Field

of dreams", centro di formazione all'avanguardia che potrà servire i giovani ciclisti (o aspiranti tali) del distretto di Bugesera. Una struttura d'eccellenza nata grazie a un investimento del team, sempre molto attento al sociale, e al contributo di tanti donatori sia israeliani che internazionali.

Un gioiello che va ad incastolarsi in una tela di progetti fitta che include anche il patrocinio alla prima squadra tutta al femminile del Rwanda, nata anch'essa su iniziativa israeliana: un ulteriore ponte verso il grande appuntamento che aspetta il Paese nel 2025, con l'organizzazione dei Mondiali di ciclismo.

I primi a svolgersi in un continente in febbrile attesa.

In Africa è nato tra gli altri Chris Froome, passaporto britannico ma origini kenyote. Il quattro volte vincitore del Tour de France ha iniziato dal Rwanda (e da "Field of dreams") la sua terza stagione con la maglia della Israel Premier Tech.



► **Giovanni Di Veroli, scomparso nel 2018 all'età di 86 anni; una formazione della Lazio degli Anni Cinquanta, di cui fu una colonna per sei stagioni.**

Maccabi con la stella di Davide, lui che al calcio si era affacciato indossando la divisa della romana Stella Azzurra", sottolineano non a caso gli autori.

"Una stella in campo" ce lo fa scoprire anche da altri punti di vista, allargando ad esempio lo sguardo dal calcio ad altre passioni e scelte che grande impatto ebbero nel suo orizzonte.

Straordinarie ad esempio le sue foto accanto ai soldati d'Israele impegnati sulla linea del fuoco nella Guerra dei Sei Giorni che portò all'unificazione di Gerusalemme. La Nikon dell'ex calciatore, in quei giorni che fecero la Storia, non si limitò a raccontare solo quello che era avvenuto tra gli eserciti. Al centro infatti anche la "sfera più intima".

Ecco allora, l'introduzione degli autori ad alcuni scatti inediti, "l'immagine del soldato israeliano in preghiera al Muro del Pianto, la madre con il bambino in fuga dai combattimenti, la desolazione e lo sconforto dei prigionieri egiziani".

L'occhio attento di "Ciccio", dai campi di calcio a quelli di guerra, aveva colto ancora nel segno.

fatti in rosa per un totale di sei stagioni (1952-1958). A suggerire l'ultima annata la conquista della Coppa Italia, il primo trofeo mai vinto dal club.

In precedenza, sempre con la Lazio, era stato tra i protagonisti di una tournée israeliana che aveva visto oltre 30mila tifosi raccogliersi sugli spalti dello stadio di Ramat Gan. Giornate speciali e indelebili nella sua esistenza, conclusasi nel 2018 all'età di 86 anni. "Non è difficile immaginare la commozione di Di Veroli nel trovarsi di fronte le maglie del

Infantino torna a Gerusalemme



► **Il presidente della Fifa Gianni Infantino durante la sua visita a Gerusalemme del 2021**

Nella sua prima visita in Israele, nell'ottobre del 2021, il presidente della Fifa Gianni Infantino si era posto degli interrogativi destinati a una vasta eco mediatica: "Perché non sognare una Coppa del Mondo in Israele e nei Paesi vicini? Con gli Accordi di Abramo, perché non organizzarli qui assieme agli altri Paesi del Medio Oriente e i palestinesi?". Difficilmente ciò sarà possibile a breve, ma la suggestione comunque resta nell'aria. Ed è

possibile, anzi molto probabile, che l'argomento torni sul tavolo della prossima missione del numero uno del calcio mondiale a Gerusalemme.

Infantino è atteso a breve. A darne l'annuncio è stato lo stesso presidente della Fifa dopo un incontro con il presidente della Federazione israeliana Shino Moše Zuares a Parigi. "Non vedo l'ora di avere l'opportunità di viaggiare in Israele per vedere quanta strada hanno fatto dalla

mia precedente visita" le parole con cui è stata data notizia di questa nuova occasione d'incontro, che si terrà nel mese di maggio. Il calcio, ha poi aggiunto, "ha la capacità di riunire persone e comunità: la Federazione israeliana, in questo senso, ha lavorato instancabilmente per offrire a tutti l'opportunità di praticare questo sport".

Entusiasta Zuares, che ha commentato: "Saremo in grado di mostrargli cosa abbiamo fatto, come stiamo migliorando e cosa costruiremo in futuro. Apprezzo molto che venga in visita in Israele. E soprattutto apprezzo il modo in cui si è posto rispetto alle nostre esigenze. Per noi questo supporto è molto importante, perché vogliamo vedere un miglioramento immediato per il calcio israeliano". Accanto a Infantino ci sarà tra gli altri Arsène Wenger, storico allenatore dell'Arsenal e oggi dirigente Fifa con l'incarico di seguire lo sviluppo del calcio a livello globale. Nell'occasione della visita terrà alcuni seminari per allenatori, per aiutarli a crescere nella consapevolezza e nei metodi di gioco. Un patrimonio di cui il calcio israeliano ha urgente bisogno. La classifica della Fifa pone infatti la nazionale d'Israele al 76esimo posto della graduatoria generale, tra Oman e Uzbekistan. C'è ancora molta strada da fare, insomma, per stare davvero "sulla mappa". Ma le premesse per lasciare un segno sembrano finalmente incoraggianti.

Untitled Judo, l'Iran e lo sport negato

È una collaborazione destinata a scrivere un pezzo di storia del cinema quella che vede protagonisti il regista israeliano Guy Nattiv e la sua collega iraniana Zar Amir-Ebrahimi. Per quel che si andrà a raccontare nel film cui stanno lavorando, ma anche e soprattutto perché si tratta della prima volta che esponenti della cultura israeliana e iraniana hanno scelto di proporsi insieme. Significativamente, in un film che vuole essere un atto di denuncia del clima di terrore e dei crimini di cui il regime degli ayatollah è responsabile ormai da decenni.

"Untitled Judo", questo il titolo del film, metterà al centro la storia di una judoka cui il regime imporrà di fingere un infortunio e rinunciare così al sogno di una medaglia d'oro.

Un incontro "proibito" si annun-



► **L'amicizia sul tatami tra Sagik Mukhi e Saeid Mollaei**

cia in calendario e non obbedire potrà avere conseguenze molto gravi, per lei e per la sua famiglia. Non fiction, ma la tragica realtà in un Paese senza diritti e libero arbitrio come si

è visto nelle manifestazioni di piazza represses nel sangue in questi mesi. C'è almeno un precedente nelle cronache, con un riflesso evidentemente non solo sportivo: la decisione di Sa-

eid Mollaei di ritirarsi dai Mondiali di judo del 2019 per non dover incontrare l'israeliano Sagik Mukhi, imposta anch'essa dall'alto.

Mollaei, fuggito poi dall'Iran, è riuscito a ricostruirsi una vita altrove e con la maglia della Mongolia ha vinto una medaglia d'argento agli ultimi Giochi olimpici. Un risultato dedicato proprio a Mukhi, diventato nel frattempo suo grande amico.

Amici e complici lo sono anche Nattiv e Amir-Ebrahimi. Vincitore in passato di un Oscar, Nattiv si è detto onorato "di collaborare e dar vita a questa storia: per tutti noi questo è molto più di un film, è una dichiarazione creativa al mondo in un momento in cui così tanti cittadini iraniani innocenti stanno pagando la ricerca di libertà con le loro vite".

**Un giornale
libero e autorevole
può vivere solo grazie
al sostegno
dei suoi lettori**



**Il mondo ebraico
apre il confronto con la società,
si racconta e offre
al lettore un giornale
diverso dagli altri.
Per continuare a riceverlo
scegli l'abbonamento.**



Giardino



Abbonarsi è facile

L'abbonamento annuale costa appena **30 euro**, l'abbonamento sostenitore 100 euro.
Versa la quota scegliendo fra queste modalità e indica chiaramente l'indirizzo per la spedizione.



Bollettino postale
con versamento
sul conto corrente postale
numero 99138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Bonifico bancario
all'IBAN:
IT-39-B-07601-03200-000099138919
intestato a:
UCEI – Pagine Ebraiche
Lungotevere Sanzio 9
Roma 00153



Con carta di credito
Visa, Mastercard,
American Express
o PostePay su server
ad alta sicurezza PayPal
seguendo le indicazioni
<http://moked.it/pagineebraiche/abbonamenti/>

Per informazioni o per ricevere assistenza scrivi a abbonamenti@pagineebraiche.it